

NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
295
NAPOLI




BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXVII
Palchetto
Num.° d'ordine 59

# MEMORIE
ED
# OPUSCOLI
## FISICI E MEDICI SULL' EGITTO,

Del Dottor A. M. T. SAVARESI,

*PRIMO MEDICO DELL' ARMATA FRANCESE NEL REGNO DI NAPOLI, ANTICO MEDICO DEGLI ESERCITI D' ITALIA E DI ORIENTE, ES-UFIZIALE DI SANITA' IN CAPITE NEGLI OSPEDALI DELLA MARINA NELLE ANTILLE, MEMBRO DELLA SOCIETA' DI MEDICINA DI PARIGI, DELLA SOCIETA' MEDICA DI EMULAZIONE DELLA STESSA CITTA', E DELLA SOCIETA' D' INCORAGGIMENTO E D' ISTORIA NATURALE DI NAPOLI; CORRISPONDENTE DELLA REAL ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI DI PADOVA; DE' GEORGOFILI DI FIRENZE; DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; E DELLA SOCIETA' FILOMATICA DI PARIGI.*

*TRADUZIONE DAL FRANCESE*

Riveduta, corretta, ed accresciuta dall' Autore.

*Forsan et haec olim meminisse juvabit.*
VIRGIL.





NAPOLI 1808.

*Presso Domenico Sangiacomo.*

*Con licenza de' Superiori.*

A LA MÉMOIRE
DE MES ILLUSTRES COLLABORATEURS
LES MÉDECINS DE L'ARMÉE D'ORIENT,
VICTIMES DE LA PESTE QU'ILS ONT CONTRACTÉE
DANS LES HÔPITAUX MILITAIRES DE L'EGYPTE;
A CEUX QUI LEUR SURVIVENT,
ET QUI CONTINUENT A' SE DISTINGUER
DANS LEURS PÉNIBLES FONCTIONS
POUR LE SOULAGEMENT DES DÉFENSEURS DE L'ÉTAT;
ET AUX MEMBRES DE LA COMMISSION DES SCIENCES
ET ARTS DE L'EGYPTE,
AUTEURS DU GRAND OUVRAGE ATTENDU PAR L'EUROPE
SAVANTE;
LE DOCTEUR ANTOINE MARIUS TIMOLEON SAVARÈSY,
PREMIER MÉDECIN DE L'ARMÉE DE NAPLES,
ANCIEN MÉDECIN DES ARMÉES D'ITALIE ET D'ORIENT,
EX-OFFICIER DE SANTÉ EN CHEF DES HÔPITAUX
DE LA MARINE DANS LES ANTILLES,
ET MEMBRE DE PLUSIEURS SOCIÉTÉS ACADÉMIQUES,
DÉDIE ET CONSACRE
CET OUVRAGE DE MÉDECINE ET D'HISTOIRE NATURELLE,
FRUIT DE SES VEILLES ET DE SES OBSERVATIONS.

# PREFAZIONE

## AGGIUNTA DALL' AUTORE

*E TRADOTTA DAL FRANCESE.*

La spedizione dell' Egitto, concepita ed eseguita dal genio di NAPOLEONE il grande, à cagionato stupore al mondo intiero: i dotti che facevano parte di questa spedizione, ànno esaminato l' Egitto in tutt' i punti, e sotto i rapporti del fisico e del morale: le belle arti soprattutto, e l' istorico del paese inviluppato di geroglifici e sepolto sotto le ruine di tanti vasti monumenti, àn prodotto ricerche e travagli interessantissimi, che saranno conosciuti in un' opera degna della munificenza del Governo Francese, la quale farà epoca negli annali delle scienze e delle arti. I medici, ad onta delle loro penose e pericolose funzioni, si sono particolarmente occupati a studiare il clima di questa parte dell' Africa, ad osservare le malattie che abitualmente vi regnano, ed a conoscere la natura della peste, il primo flagello del genere umano; malattia terribile che à cimentato in tutti gli ufiziali di sanità dell' Armata d' Oriente l' inaudito zelo, ed il coraggio portentoso di sacrificare la propria vita. Le opere comparse in questa materia, e sulle malattie dell' Egitto in generale, sono state ben accolte da' medici di Europa, del pari che dalle Accademie che s' interessano alla perfezione delle scienze, e particolarmente ai progressi dell' arte di guarire, di cui si comprende tutta l' utilità e l' importanza ne' paesi soggetti a malattie micidiali, e laddove i suoi soccorsi sono assolutamente indispensabili.

A buon conto il nostro soggiorno in Egitto è stato utile per varj motivi: à dato luogo a delle opere preziosissime, ed a scoverte curiose, le quali spanderanno un gran lume su molti punti difficili ed oscuri dell' umano sapere; à fatto particolarmente conoscere que-

sta contrada, la quale è stata la culla della maggior parte delle cognizioni che noi possediamo, ed à spianato la strada ai popoli d'Europa per entrarvi una seconda volta ai giorni nostri; à istruito le nazioni che ànno continui rapporti con questo paese a garentirsi dal furore delle sue malattie epidemiche e pestilenziali; è stato causa di far risvegliare i suoi abitanti dal loro profondo letargo, coll' amore del travaglio e l'esempio dell' industria, che noi abbiamo saputo inspirar loro; e finalmente à lasciato vive rimembranze della nostra apparizione tra essi, mercè gli stabilimenti civili e militari che vi abbiamo fondati, come anche per le cognizioni superficiali che ànno acquistato solamente coll' imitarci; ciocchè a lungo andare gli avrebbe mano mano e senz' alcuna violenza portati allo stesso grado di civilizzazione, di cui noi godiamo nelle parti più culte di Europa.

Il mio Collega Assalini, attualmente primo chirurgo del Vice-Re d' Italia, ritornando dall' Egitto nell' anno VIII. (1800), pubblicò poco tempo dopo a Parigi le sue *Osservazioni sulla malattia chiamata peste ec.* (1) opera veramente scritta in fretta, ma che contiene delle buone osservazioni e delle cose utili, malgrado l'opinione strana dell' autore contro l'esistenza, e la realità del contagio della peste. Nel principio dell'anno X. (1802), allorchè gli avanzi dell' armata d' Oriente ritornarono in Francia coverti di gloria, il medico Sotira fece comparire alla luce una picciola memoria sulla peste, ch' egli avea pochissimo osservato, nella quale pretende di aver impiegato con successo contro questa malattia alcuni rimedj della classe degli evacuanti; ciocchè, secondo me, è impossibile. Presso a poco nel tempo medesimo il mio illustre collaboratore Fugnet diede al pubblico le sue memorie sulle febbri insidiose del Levante, con un ragguaglio sulla topografia fisica e medica dell' alto Egitto: le vedute

(1) *Observations sur la maladie appellée peste, le flux dysenterique, l'ophthalmie d'Egypte, etc. Paris, an IX.* (1801).

pratiche di questo autore non s' allontanano molto dalle mie, e la sua opera è ben interessante per tutt'i riguardi. Le mie memorie sortirono dai torchi di Didot nell'istesso anno X., e furono contro la mia aspettativa ben accolte dal pubblico, particolarmente da coloro che ritornavano dall' Egitto : alcuni dotti giornalisti ne resero un conto vantaggiosissimo, e molto soddisfacente per l' autore, talmente che l' opera tirata ad un picciolo numero di copie fu ricercata e divenne rarissima. Essendo poco conosciuta in Italia, alcuni de' miei antichi amici, che mi onorano della loro stima, si sono incaricati di tradurla, e di farla stampare : io non ci ò fatto altro che aggiugnere qualche rischiaramento, ed alcune note. Alla fine dell' anno X. il mio antico Capo e Collega Des Genettes fece vedere la luce alla sua *Istoria medica dell' Armata d' Oriente* (2) che tutto il mondo attendeva con impazienza; opera in cui si trova una moltitudine di osservazioni interessanti con de' fatti storici preziosissimi, accompagnati da un sano giudizio e da una erudizione senza pedanteria. Nel corso dell' XI. anno ( 1803. ) comparve la *Relazione Chirurgica dell' Armata d' Oriente* (3) scritta dal Chirurgo in Capite Larrey, mio antico amico, il quale à arricchito la Chirurgia di fatti nuovi, riguardo alle malattie dell' Egitto, che esigono l' ajuto della medicina operativa, e che à dato parimenti delle buonissime osservazioni sulla peste. In fine l' altro mio Collega Balme, antico Chirurgo maggiore del 22. Reggimento d' Infanteria leggiera, pubblicò una picciola memoria contenente delle osservazioni sull' epidemia scorbutica che regnò in Alessandria, nel tempo del blocco fatto dalle Potenze coalizzate (4); e li dottori in medicina Pou-

---

(2) *Histoire médicale de l' Armée d' Orient, par le médecin en Chef Des Genettes. in 8. Paris, an X* ( 1802. )

(3) *Relation historique et Chirurgicale de l' Armée d' Orient, en Egypte et en Syrie, par D. F. Larrey, Chirurgien en chef de l' Armée d' Orient et de la Garde des Consuls, in 8. Paris, an XI.* ( 1803. )

(4) *Observations et réflexions sur le scorbut, par M. Balme.*

queville (5), Boussenard (6); e Bertrand (7), ufiziali di sanità di merito nella nostra Armata, sostennero con molto onore delle tesi sulla peste, nelle quali si trovano delle ossesvazioni e delle vedute mediche che un pratico consumato non deve sdegnare di conoscere. Ecco in poche parole la breve storia de' travagli scientifici, che sono stati eseguiti dai Medici e dai Chirurghi dell' Armata di Egitto; sebbene questo soggetto meriterebbe di essere maneggiato da una penna migliore della mia e con un talento più brillante, non è men vero ch' io desidero ardentemente che la notizia di questi travagli si conservi ne' fasti della Medicina per sì lungo tempo, per quanto la rimembranza della maravigliosa spedizione, che ne à fornita l' occasione, durerà nell' istoria delle azioni umane:

---

(5) De febre adeno-nervosa, seu de peste orientali; dissertatio inauguralis, in schola medica Parisiensi. Auctore F.C.H.L. Pouqueville, anno XI.

(6) *Essai sur la peste, présenté et soutenu à l' Ecole de Médecine de Paris. Par F. Boussenard. Paris, an IX.* (1802.)

(7) *Essai sur la peste, thése soutenue à l'école de Medecine de Montpelier; le 11. messidor an 10. Par Jac. Char. Bertrand, avec cette epigraphe :*

Heu dolor! insignis notis bellator in armis, ignavo rapitur leto . . . ;

*Sil. Ital.*

# OPUSCOLI
## QUATTRO.



# RACCOLTA

DI

# MEMORIE, E DI OPUSCOLI

## FISICI, E MEDICI

## SULL' EGITTO



## SAGGIO

### *Sulla Topografia fisica, e medica di Damiata* (1).

Damiata ( *Damyatt* degli Arabi, Ταμιατι degli Egiziani, e Ταμιαθις de' Greci del basso impero ) è situata sulla sponda orientale del ramo fatnitico del Nilo, a due leghe dal mare, in una penisola formata dal fiume, dal mare, e dal lago *Menzalèh* che trovasi all' est, e ad un quarto di lega dalla Città. E' più orientale del Cairo, ed i caldi vi sono più moderati, essendo al grado 31°. 25'. 53" di latitudine boreale, ed al grado 29° 29' 15" di longitudine, meridiano di Parigi (2). Un gran canale bagna le sue mura, ed un altro la divide traversalmente; la sua lunghezza si estende dal sud al nord, ove son situate le tombe: questo secondo canale sembra essere stato il fossato dell' antica Città; lì vicino si trovano ancora de' monumenti arabi (3). Il suo territorio è coverto di risiere ed innaffiato

---

(1) Quest' opuscolo, come ancora i due altri susseguenti, ed il picciol trattato dell' oftalmia furono pubblicati nel Cairo; ma ora compariscono di nuovo con varie aggiunzioni, e correzioni. ( *Nota dell' edizione Parigina.* )

(2) Secondo le osservazioni dell' Astronomo Nouet.

(3) Due moschee, di cui una grande, edificata secondo la tradizione del paese per ordine di Amrù nel settimo secolo, contemporaneamente a quella di *Fostat* ( vecchio Cairo ), e nella quale si ammirano più di cento colonne di pietre o rocce differenti, come porfido, granito, alabastro, breccia verde, e marmo bianco: poco lungi da questa se ne osserva un' altra picciola, ugualmente antica, il cui tetto è sostenuto da numerose belle colonne di porfido.

da una infinità di canali; per conseguenza le febbri intermittenti vi regnano l'autunno, come in alcuni luoghi del Piemonte, e della Lombardia. Gl' insetti d'ogni sorta vi si moltiplicano considerabilmente, soprattutto le zanzare (1), la cui puntura produce un tumore della grossezza della metà di una nocciuòla, simile in apparenza a quello della febbre *pemphigus*. Nel Delta, e dirimpetto a Damiata è situato il villaggio di *Senaniéh* circondato di stagni prodotti dall' inondazione: presso là vi son delle tombe mal fabbricate, ove i cani vanno a scavare e disotterrare i cadaveri. Questi due inconvenienti son dannosissimi, poichè i venti occidentali portano nella città i miasmi che n' esalano, e possono esser l' origine di molte malattie. La superficie di tutte le case della città, e de' villaggi all' intorno è incrostata di muriato di soda, e generalmente tutte le piante sono un poco salate, poichè il terreno contiene naturalmente molto sal marino, ed in più luoghi si vede coverto di croste saline assai più che in altre parti dell' Egitto.

Da alcuni anni si è reso povero di acque il ramo fatnitico per ingrandire il canale di Menouf: non potevano risultarne che danni. In fatti le acque del mare rimontarono sino al villaggio di *Farescur*, ed il terreno di Damiata ne fu inondato. Questo accidente dovette contribuire a produrre una soprabbondanza di sale, non men che le acque del lago *Menzaléh*, le quali son salate, e comunicano co' canali d'acqua dolce.

Le campagne di questo paese sono sempre verdeggianti, e la terra non si stanca giammai di nudrire i vegetabili. Alla coltura del riso (*Oryza sativa L.*) son maggiormente dediti gli agricoltori, e se ne veggono campi dappertutto: bisogna anche dire che in Egitto il riso più stimato è quello di Damiata, e che forma il principale oggetto di commercio di questa Città. Vi si semina ben anche il frumento, l' orzo, il lino, ed il maiz, ma non in gran quantità. I legumi i più comuni, e che servono di ordinario nutrimento a' poveri, sono i ceci, e le fave; i fagioli verdi son rari, ed i soli ricchi ne mangiano. Ne' giardini si coltivano i petronciani, il pepe lungo, i cocomeri, i melloni, i cavoli, le biete, i cavolifiori, la lattuga, la ruchetta, la porcellana, ed altre verdure. Si trovano in questi stessi luoghi molti aranci, limoni, peschi, albicocchi, granati,

---

(1) *Culex pipiens*.

e pistacchi, che, secondo Plinio, l' imperador Vitellio trapiantò dalla Siria in Italia. Il navone, i ravanelli, e la radice di colocasia ( *arum colocasia L.* ) son cibi deliziosi per gli abitanti del paese: quest' ultima è un poco acre, e quando è preparata à il gusto del pomo di terra. Vi si trovano differenti specie di datteri, e di eccellente qualità. Le canne da zucchero vi sono in abbondanza; le donne, ed i ragazzi ne fanno un gran consumo.

Il lago Menzaléh è di una considerabile estensione, ed in generale è poco profondo. La sua acqua non è salata in tutt' i punti; v' à de' luoghi, in cui è potabile, ed in altri è salmastra. Durante l' inverno, allorchè i venti del sud soffiano impetuosamente, l' acque scolano nel mare, lasciano a nudo un grande spazio, formano degli stagni, e scoprono alcuni isolotti. Il territorio di *Lesbéh*, villaggio ad una lega da Damiata, ed alla stessa distanza dal mare (1) offre tutte queste variazioni. Il lago è pescoso, e comunica col mare per due imboccature, una delle quali e la più orientale si crede esser l' antica bocca *pelusiaca*. Sulle sue sponde, che sono pantanose, si fa la caccia delle anitre (2), de' pellicani (3), e di differenti altri uccelli che non sono anfibj. Nelle terre incolte e sabbiose del Delta, che sono precisamente sulla riva opposta di Lesbéh, vi à delle tane di sciacal (4), e di Jene (5). Nell' anno VII. alcuni cacciatori Francesi presero in un isolotto del Nilo presso il *Boghaz* (6) una giovane jena, la cui madre non si lasciò raggiugnere.

---

(1) Dal lato della sponda orientale, giacchè passando il Nilo, la distanza è al più di una mezza lega.

(2) *Anas boschas*, e *Anas querceedula*.

(3) *Pelecanus Onocratalus*.

(4) *Canis aureus* di Cuvier. *Tableau élémentaire de l' histoire naturelle des animaux p.* 122.

(5) *Jena di oriente* dell' istesso Autore, *Canis hyoena* di Linneo, differente dalla jena screziata ( *Canis crocuta* ) che vive ancora in Africa. Questo animale è del 7.° genere de' *digitigradi o carnivori* di Duméril, ed appartiene secondo il medesimo alla quarta famiglia de' *mammiferi onguiculati*. ( Vedete *Zoologie analytique, ou méthode naturelle de classification des Animaux, rendue plus facile à l' aide de tableaux synoptiques*. Par A. M. Constant Duméril, *Paris* 1806 ).

(6) Così chiamansi dagli Arabi le foci del Nilo.

La formazione del suolo de' contorni di Lesbéh merita l'attenzione de' geologisti. O' reiterato spesso le mie ricerche su tale oggetto, ed il risultato n'è stato sempre lo stesso. Avendo smossa la terra, ed in seguito scavato fino a tre piedi di profondità, ò osservato costantemente, ch'era composta di tre strati di differenti sostanze terrose, cioè una di picciole pomici, la seconda di conchiglie, e la terza di sabbia, in cui si trovano delle petrificazioni di crustacei, e di pesci. Vi ò raccolto ben anche delle produzioni volcaniche, oltre de' pezzi di quarzo, di spato, e di feldispato, e delle scorie naturali, che rassomigliano a quelle delle antiche eruzioni del Vesuvio, e dell' Etna. Crederei, che queste osservazioni, ripetute da un abile geologo, possano distruggere le congetture di alcuni fisici, che fanno nascere tutto l' Egitto dal limo del Nilo; esse rischiareranno la teoria della formazione delle terre alla sua parte bassa o settentrionale, e soprattutto di quelle che sono tra Lesbéh, ed il mare (1).

I principali venti che dominano a Damiata sono que' del nord, dell' ovest, e del sud. I venti settentrionali che gli antichi àn chiamato *etesie* (2) (ετησιαι) àn finito di soffiare verso la metà di vendemmiale dell' anno VII., ed àn ripigliato verso la fine di ventoso. I venti meridionali àn rimpiazzato i primi, ed àn durato fino a piovoso; in oltre àn soffiato alternativamente col vento dell' ovest. I delfini, chiamati *derphin* dagli Arabi, δελφις, o δελφιν da' Greci, saltano sul Nilo, e vengono sino a Damiata in traccia de' pesci di mare, che s' introducono nel fiume, quando il vento manca, o che il vento del nord è leggiero.

I sicomori, che sono gli alberi i più grossi di Egitto, e che resistono fortemente a' venti, son tutti curvati verso il mezzo dì. Alcune volte i

---

(1) E' fuor di dubbio che la maggior parte del suolo Egiziano è formato di terre di alluvione; ma è probabile che questi sedimenti delle acque siano soprapposti a delle lave volcaniche anrichissime, e che più d' un punto del fondo primitivo abbia dovuto essere il teatro di eruzioni volcaniche, come è accaduto in tante contrade d' Europa.

(2) Venti annali. Questa parola tira la sua origine da ετος, anno, perchè soffiano regolarmente ogni anno, e nel più forte dell' està: *Ardentissimo autem aestatis tempore exoritur caniculae sidus, sole primam partem Leonis ingrediente: qui dies XV. ante Augustas calendas est. Hujus exortum die us octo ferme Aquilones antecedunt, quos prodromos appellant. Post biduum autem exortus, isdem Aquilones constantius perflant his diebus, quos Etesias appellant.* Plinio, lib. II. cap. 47.

venti del sud ecclissano il giorno, portano la nebbia, e riempiono l'atmosfera di polvere, e producono degli uragani che durano quattro, o cinque minuti. Come le malattie variano secondo i venti, ed il grado di temperatura, vi son necessariissime a' medici le osservazioni meteorologiche.

Nel regno vegetabile vi son pochissime piante usuali. La coltivazione del tabacco vi è assai incoraggiata. E' buono, meno irritante di quello di Europa, ed i negozianti lo smaltiscono per tabacco di *Takièh* (1) a coloro che non se ne intendono. Si trova abbondantemente ne' campi di trifoglio la cicoria selvaggia, e la *cochlearia armoracia* L. I circondarj di Lesbèh son ricchi di *salsola kali*, e *soda* L.; in conseguenza vi si potrebbe stabilir facilmente una fabbrica di alcali fisso minerale o carbonato di soda. Le altre piante le più comuni sono il *cyperus papyrus* L., il *solanum nigrum* L., la *tamarix gallica* e *orientalis* L., la *nymphaea lotus* L., e la *caerulea* di *Savigni*, la *rubia tinctorum* L., l' *hyoscyamus albus* L., il *ricinus communis* L., la *malva aegyptia* L., la *suoeda vera* di *Forskael*, la *baccharis Dioscoridis* L., la *datura fastuosa*, e *stramonium* L., la *physalis somnifera* L., la *salvia aegyptiaca* L., la *salicornia herbacea* L., il *mesembryanthemum nodiflorum* L., etc. Tra gli alberi vi' à tre specie di *mimosa*, cioè la *farnesiana*, la *nilotica*, e la *lebback* L. Vi à benanche della cassia (*cassia fistula* L.); ma non è della miglior qualità.

Si sala a Damiata una quantità immensa di pesci, ciò che forma il secondo oggetto del suo commercio. Gli abitanti ne mangiano assai; e sembra che amino gli alimenti salati, perchè il loro formaggio è talmente pieno di sale, che gli Europei non possono gustarne. Gli empirici del paese credono che le uova sono insalubri, e proibiscono a' loro ammalati di mangiarne; intanto ò osservato che son buone, e non cagionano alcun male nè agl' infermi, nè agli uomini sani. I piccioni, ed i polli son più piccioli di que' di Europa; i primi non sono così squisiti, come quei del resto dell' Egitto, e rilassano facilmente il corpo. Il butirro è eccellente, ma à la stessa proprietà lassativa. Il latte è di cattiva qualità, sebbene sembri delizioso al gusto. L' uso continuo di questo liquore animale à prodotto delle forti coliche, ed alcune volte la disenteria; preso troppo

(1) *El Takyèh* o *Latakièh* (*Laodicea*) antica città della *Celesiria*, posta sulla spiaggia del mare, e rinomata pel suo buon tabacco.

frequentemente in questo clima agisce sul corpo umano d'una maniera nocevolissima. In fatti l'erbe, di cui si nutriscono le bestie a corna, contengono principj purgativi, poichè queste bestie ànno spesso la diarrea; ed io penso che tali principj comunicandosi necessariamente al latte, ed alterando la sua natura, lo rendono pernicioso.

La popolazione di Damiata è ignota, non che quella di tutte le gran Città di Egitto. Gli Sceick più istrutti mi àn detto che poteva essere di trenta a quarantamila abitanti, allorchè il commercio era nella sua attività ordinaria, e che dopo il nostro arrivo l'emigrazioni, e le rivolte l'aveano diminuita di più migliaja di persone.

Le quaglie (1) sono assai comuni in tutto l'anno. Passano in gran numero dalla primavera all'autunno andando, o ritornando: in questi diversi passaggi ne resta una quantità prodigiosa nelle campagne, attirate verisimilmente dalle risiere, o da' giardini che circondano la città. I cacciatori le prendono con poca pena, e le vendono a buon mercato; si fanno ingrassare, ed allora il mangiarne è delizioso.

La città è sporchissima. Gran parte degli abitanti si compiace a vivere nel letamajo, e nelle sozzure; i ragazzi restano continuamente nel fango, e nella polvere, e si nutriscono di cose indigeste: io credo che perciò soffrono ostruzioni, ed affezioni enfisematose. In generale i vecchi periscono di disenteria; la maggior parte degli uomini nella loro virilità sono affetti di ernie e d'idroceli; e moltissimi giovani ànno le gambe ulcerate, o varicose. Le donne all'età di anni trenta son vecchie, asmatiche, e colle articolazioni anchilosate. Si conta un'infinità di storpj (2), di ciechi, e di monocoli. Dopo tutto ciò può dirsi con ragione, che in questo paese la specie umana è quasi sfigurata.

La bevanda gradita de' musulmani nel loro stato di sanità è una decozione di regolizia, e di carrube (3). I principali rimedj che impiegano per guarire le malattie, sono il ferro ed il fuoco, ed internamente non prendono nulla. Nelle oftalmie fanno uso di un collirio tonico composto

---

(1) *Tetrao coturnix*.

(2) Io ò esaminato un giovane, ch'era privo naturalmente della mascella inferiore; vi era in suo luogo una cartilagine ossosa, che moveasi per ogni verso, inviluppata da' tegumenti comuni ch' erano un poco rossi nel sito del labbro: questo infelice non alimentavasi che di pan bollito o di pappa.

(3) Frutto della *Ceratonia Siliqua* L.

posto di parti uguali di noci di galla, e di antimonio polverizzati che si mischiano coll'aceto; ne risulta una specie d'inchiostro che si applica sulle palpebre: tal rimedio non è cattivo per questa malattia di occhi, e se ne fa un gran segreto. Fanno un altro collirio con parti uguali di *scismèh* in polvere, di zucchero candito, e di allume o solfato di allumina. Si mischia tutto coll'aceto. Lo *scismèh*, è una picciola semenza nera, ed il granello della *cassia absus* L. che viene dal regno di Darfur.

La loro medicina veterinaria sembra assai ragionevole, ed à operato molte guarigioni sorprendenti. O' osservato che trattano la scabbia de' cammelli con un unguento formato di un miscuglio di solfo sublimato e di olio d'oliva; e che applicano sulle piaghe di questi animali della pece fusa per intercettar la comunicazione coll'aria atmosferica, ciocchè finisce col sanarle interamente.

Tutti parlano con vantaggio della forza fisica degli Egiziani; ma credo che si esageri su questo articolo, perchè gli ò veduti lottar cogli Europei, e son loro inferiori in forza, ed in destrezza (1). Que' che tra essi non si può cessar di ammirare, sono i *psilli* (2), altrimenti *ofioge-*

---

(1) Si deve fare osservare però, che se gli Egiziani moderni mangiassero altrettanta carne quanto ne mangiamo noi, bevessero ugualmente del vino, e fossero meno neghittosi e sfaccendati, sarebbero forse più vigorosi degli Europei.

(2) Ψυλλος, o ψυλλα significa la *pulce*. Que' che portavano tal nome presso gli antichi succhiavano il sangue delle piaghe cagionate dal morso velenoso de' serpenti, siccome questo insetto succhia il sangue dell'uomo, e di altri animali. Ecco il giudizio che l'elegante Celso à dato su i psilli: *Neque Herculis scientiam praecipuam habent hi qui psylli nominantur, sed audaciam usu ipso confirmatam; nam venenum serpentis, ut quaedam etiam venatoria venena, quibus Galli praecipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent*. Cels. de re Medica, lib. V, c. 27.

Plinio dà una altra etimologia della voce Psillo nelle seguenti parole: *In Africa gens Psyllorum fuit, ut Agatharchides scribit, a Psyllo rege dicta, cujus sepulcrum in parte Syrtium majorum est. Horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus, et cujus odore sopirent eas*. Lib. VII. cap. 2. E Lucano rammenta in questi bei versi la virtù degli stessi, cantando:

. . . . . . *Gens unica terras*
*Incolit a saevo serpentum innoxia morsu*
*Marmaridae Psylli: par lingua potentibus herbis:*
*Ipse cruor tutus, nullumque admittere virus,*
*Vel cantu cessante, potest* . . . . . . .

Phars. lib. IX., v. 891.

*ni* (1), o sia educatori di serpenti, o sanatori della lor morsura, che ànno l'arte di farli sortir da' loro nidi, di prenderli, e di allevarli (2).

Questo saggio topografico, tuttocchè imperfetto, basta per dare a' fisici una giusta idea sulla storia naturale di Damiata, e far conoscere a' medici lo stato d'insalubrità di questa città, e de' suoi contorni; ch'è il doppio scopo che mi avea proposto: deve esser anche considerato come una introduzione utile alle osservazioni che si trovano inserite in questa raccolta sull'epidemia pestilenziale che vi à regnato nell'anno settimo.

---

(1) *Ofiogene* deriva da ὀφις, serpente, e da γενεσθαι, nascere. Questa parola composta significa dunque *creator di serpenti*, o *creato da' medesimi*, espressione impropria per designare un uomo che alleva questi rettili, o che medica le loro morsicature. Il nostro antico naturalista ne fa questa menzione nel sopraccitato capitolo: *Crates Pergamenus in hellesponto circa Parium, genus hominum fuisse tradit, quos ophiogenes vocat, serpentium ictus contactu levare solitos, et manu imposita venena extrahere corpori.* E più sotto dice ancora: *Varro etiamnum esse paucos ibi, quorum salivae contra ictus serpentium medeantur.* Ciocchè à del rapporto con quel che dice Celso nel luogo citato.

(2) Gli antichi Macedoni, gli abitanti di Cirene, ed i Marsi, popolo del Lazio presso i Sanniti, conoscevano perfettamente quest'arte; e la loro abilità à ricevuto degli elogj pomposi da tutti gli scrittori dell'antichità. Solino parlando degli ultimi dice: *Gentem Marsorum serpentibus illaesam esse nihil mirum: a Circae filio hi genus ducunt, et de avita potentia deberi sibi sciunt servitium venenorum: ideo venena contemnunt.* (Polyhistor. cap. 2.); e Plinio dice degli stessi: *In Italia Marsorum genus durat, quos a Circae filio ortos servant, et ideo inesse iis vim naturalem eam (virus exitiale serpentibus) l. c.* E Gellio si esprime così a questo soggetto: *Gens in Italia Marsorum orta esse fertur a Circae filio: propterea Marsis hominibus . . . . . . vi quadam genitali datum est, ut serpentium virulentorum domitores sint, et incantationibus, herbarumque succis, faciant medelarum miracula.* Lib. XVI. cap. XI. *Noctium Atticarum.* Io ò veduto ne' contorni di Benevento, antica capitale degl' Irpini, alcuni contadini abili come gli Egiziani in imitare il fischio de' serpenti, col quale li attirano fuori de' loro buchi per poi addomesticarli.




# NOTIZIA

## *Sulla topografia fisica, e medica di Ssalehhyéh.*

*Ssalehhyéh*, alla parte orientale del basso Egitto, e nella provincia di *Sciarqyéh*, è la riunione, in mezzo a un immenso bosco di palme, d'una trentina di piccioli villaggi, costruiti con un fango sabbioso, e secc.to al sole: vi si osservano dodici a quindici laghetti che restano a secco nell' està, ed un gran numero di fossati, ove l'acqua viene a depositarsi, ed à trattenervisi per tutto l'anno. Si eleva nel centro di questi villaggetti una moschea mediocremente bella (1), il cui minaretto (2) sormonta, e domina la foresta di palme, e fa un bell' effetto nel prospetto della contrada. Questo monumento, circondato d'una fortificazione elevata da' Francesi, e che deve esser considerato, come il punto principale di tutto questo cantone, è situato al 29° 39' 30" di longitudine, meridiano di Parigi, ed al 30° 48' 28" di latitudine boreale (3). Le case de' contadini, o piuttosto le loro capanne che sono quadrate, e di figura ovale allungata, ànno per lo più circa sei piedi di elevazione sopra quattro piedi di larghezza; sebbene ve ne siano anche delle più piccole, generalmente non ànno finestre, e ricevono il lume dalla porta: alcune sono imbiancate internamente col gesso; son fornite di un letto formato di una stuoja di giunco, o di foglie di palma, e vi vivono quasi alla rinfusa uomini, ed animali. Gli abitanti sono Arabi di diverse tribù, prima nemiche e spesso in guerra: sono in alcune co-

---

(1) Attualmente è distrutta.

(2) *Minaràh* degli Ottomanni, da cui i francesi àn fatto *minaret* e noi *minaretto*, è una torre cilindrica o quadrata a varj piani, la quale rassomiglia da lontano ad un campanile Europeo, dalla cui cima i bidelli delle moschee avvisano i fedeli per la preghiera, gridando ad alta voce in determinate ore del giorno e della notte.

(3) Secondo le osservazioni dell' Astronomo Nouet.

Il famoso Saladino, chiamato così dagl' Italiani dal soprannome Arabo *Stalèyh eddyn* (Gloria della religione), è stato il fondatore di questo luogo, al quale perciò è restato il nome di *Ssalehhyéh*.

se paragonabili a' Cimmerj, ed a' Trogloditi, soprattutto per le loro abitazioni più strette ed oscure delle grotte sotterranee.

La foresta che à cinque, o sei leghe di giro, confina all'est col deserto, che secondo i moderni separa l'Asia dall'Africa, e forma l'istmo di Suéis. In poca distanza verso il Nord è il lago *Menzaléh*, col quale per mezzo di un canale navigabile si à comunicazione solamente durante l'accrescimento delle acque, e che si riguarda come l'antico ramo Pelusiaco del Nilo. Il terreno di questa contrada è composto di argilla, e di sabbia quarzosa: si può assicurare che la proporzione della prima sostanza colla seconda è quella di uno a tre. Se questo paese rimanesse un anno senza essere innaffiato, diverrebbe aridissimo. Le acque del Nilo che vi giungono per mezzo di canali, vi depongono nel loro tragitto una grandissima quantità di limo, di cui son cariche; malgrado questo la terra non resta perfettamente ingrassata, dacchè la parte sabbiosa vi predomina sempre: ciò non ostante è questo il solo luogo del basso Egitto, ove prescindendo dai colpi d'occhio che offre amenissimi affatto e pittoreschi, io abbia veduto praterie naturali ornate di fiori di camamilla, e di miglialsole (*lithospermum tenuiflorum L.*), ed in cui si trovano de' licheni, e de' narcissi; ciocchè è un risultato della presenza delle acque, e del loro lungo soggiorno.

Sebbene il paese presenti poche risorse, gli abitanti vivono assai bene. Raccolgono grano, ed orzo; seminano trifoglio, ravanelli, *bamiéh* (1), *melukiéh* (2), e malva che mangiano a minestra; coltivano il tabacco, e l'indaco; ànno datteri eccellenti (3), pesci, polli, piccioni, anitre, e gregge di capre, e di montoni. Vi ò veduto pochi bufali, e buoi; e credo di non esser loro positivamente necessarj per l'agricoltura, stantecchè essi innaffiano a forza di braccia, e coltivano la terra senza il soccorso di questi animali.

Una moltitudine di aironi (4), e di uccelli da nuoto passano la loro vita sulle sponde de' laghi, de' quali ò parlato; vi pescano piccioli pesci, e vi cercano i vermi per nudrirsi. Gl' insetti sono generalmente del color

---

(1) *Hibiscus Esculentus L.*

(2) *Corchorus Olitorius L.*

(3) I fabbricanti d'acquavite, che son Cristiani, o Ebrei, stimano assaissimo questi datteri, e li preferiscono a que' degli altri luoghi di Egitto per tirarne questo liquore spiritoso.

(4) *Ardea cinerea.*

perfetto di sabbia, come nel resto del deserto; di maniera che vi à tre o quattro specie di ortopteri che non si possono distinguere, se non allorchè saltano. Nel bosco si prendono molti ricci, e si caccia il cignale. I corvi, ed i falconi purgano prontamente la terra de' cadaveri. I cani sono un poco differenti da que' del resto dell' Egitto; il loro pelo è nero, o di un giallo cupo macchiato di nero. I deserti vicini sono popolati di gazzelle (1), di struzzi (2), di camaleonti (3), e di lucerte prodigiose (4), simili a quelle che i ciarlatani Egiziani fanno vedere nelle strade del Cairo.

Al nord della foresta vi sono tamarindi, salci, e *nabq* ( *rhamnus napeca L.* ). Vi ò trovato quantità di *salsola*, e di *suoeda*; vi ò inoltre raccolto la *filago gallica L.*, il *ranunculus sceleratus L.*, l' *alisma plantago L.*, la *fumaria officinalis L.*, il *buphthalmum spinosum L.*, l' *artemisia maritima L.*, il *mesembryanthemum copticum L.*, la *medicago marina L.*, ed il *cucumis colocynthis L.*. I *cyperus*, comuni sulle rive del Nilo, sono qui rarissimi; la cicoria selvaggia, la borraggine, e la cinoglossa vi crescono in abbondanza.

Si à verso gli alberi un rispetto religioso per la loro grande utilità, e per la pratica degli abitanti di questo paese di seppellire alcune volte i loro morti a piè degli alberi. Tagliano di rado gli alberi di palme, e non sono che i più vecchi che impiegano per diversi bisogni. Io batteva un giorno con una bacchetta il tronco di un bel nabq; un vecchio si avanzò verso di me; era commosso, ed avea gli occhi bagnati di lagrime: „ Cessa; mi disse in atto supplichevole, cessa di turbare il sonno di uno „ sceick venerabile che riposa sotto le radici di quell' albero, ed a chi „ la sua ombra serve di mausoleo " : mi conformai all' istante a' suoi desiderj, e mi colmò di benedizioni.

I luoghi inculti son coverti di muriato di soda, come in tutto l' Egitto. O' osservato due cisterne rovinate, costrutte di mattoni, sulle quali si trova una materia salina, e biancastra, che mi è sembrato esser del natro (5)

(1) *Antilope dorcas*.

(2) *Struthio Camelus* L.

(3) *Lacerta Chamaeleon*, *Chamaeleo vulgaris* di Sonnini e Latreille.

(4) *Lacerta marmorata*, L. *Iguane marbré*, Iguana marmorata, di Sonnini e Latreille ( *histoire naturelle des reptiles. p. 265. tom. I.* ), *Warral* della Barbaria descritto da *Shaw*

(5) *Natro* e *natrone* italiano, *natrunn* degli Arabi, è la soda, o l' alcali fisso minerale naturale, che si tira da' laghi di natrunn, situati nel deserto occidentale del basso Egitto all' entrata della Libia.

alla sensazione che mi à fatto provar sulla lingua. Non vi sono affatto fossili; s' incontrano talvolta de' pezzi di pomice ne' campi di grano. Le pietre calcari, colle quali sonosi gittate le prime fondamenta della moschea, sono state trasportate dal ramo del *Mokattam* (1), che comparisce al sud-est di Belbeys (2), e che va a perdersi verso il mar rosso.

Gli abitanti di Ssalehhyêh che montano a cinque, o seimila, ànno poche malattie, e la mortalità è presso di essi molto limitata. Secondo un calcolo che ò fatto, l' oftalmia attacca ogni anno la ventesima parte della popolazione; vi son pochi ciechi interamente, e molti che lo sono di un occhio. Le perdita della vista è spesso conseguenza del vajuolo che vi è abbastanza funesto, e si unisce ogni dieci, o dodici anni alle febbri contagiose che si propagano ordinariamente da Damiata.

L' applicazione del fuoco, e le scarificazioni (3), mezzi energici ed efficaci, compongono quasi tutta la medicina del paese, il quale è altronde sano, e vi piove sette, o otto volte l' anno nell' inverno. Gli Arabi si bagnano frequentemente ne' laghi; sono sobrj; ànno la precauzione di sotterrare i loro cadaveri profondamente, ed ànno avuto quella di situare i lor cimiteri lungi da' villaggi. E' degno di osservazione, che gli uomini, e le donne non ànno, come nel resto dell' Egitto, l' uso di tingersi il corpo di macchie azzurre indelebili, di annerire le loro palpebre, e di colorire le loro unghie coll' hennéh (*lawsonia inermis L.*), pratica del resto antichissima presso gli Arabi, anche presso i Califfi, e di cui si fa menzione nella storia Saracina di Elmacin, tradotta in latino da Erpenio (4). O' veduto a Ssalehhyêh un gran numero di vecchi assai robusti, e non vi ò osservato un sol uomo storpio. I ragazzi sono di una figura graziosa: molti di essi vanno colla testa scoverta, e portano i capelli molto lunghi. Questa particolarità è rimarchevole in Egitto, ove tutti gl' individui del sesso mascolino si radono la testa, e la coprono con molta cura, eccetto i Dervis di alcuni ordini.

---

(1) Montagna di calcare secondario che borda il Nilo sulla sponda orientale, sino al Cairo, e quindi si dirama nell' interno del deserto verso Suèis.

(2) L' antica Bubaste secondo alcuni.

(3) I Libj Nomadi, al riferir di Erodoto (*Melpom.* lib. IV.), e gli Sciti, secondo Ippocrate (*de aer., aquis, et locis*), conoscevano questi rimedj stimolanti, e gli applicavano in molte malattie, soprattutto in quelle de' ragazzi.

(4) *Georgii Elmacini, historia saracenica, etc.*

# OSSERVAZIONI

## *Sopra le malattie che àn regnato a Damiata nel primo semestre dell' anno VII.*

Io giunsi a Damiata verso la fine di fruttidoro, anno VI. Le malattie che trovai nello spedale militare di questa piazza, del cui servizio fui incaricato per sei mesi, appartenevano allora a quattro differenti generi nosologici; cioè la diarrea, la disenteria, l'oftalmia, e la terzana.

Tutt' i Francesi in generale erano incomodati dalla diarrea ch'era biliosa, o lienterica. La disenteria era meno diffusa; e ve n'era di tre specie, cioè la disenteria accompagnata da vermi, la disenteria mucosa o senza dejezioni sanguinolenti, chiamata *dysenteria alba* da Willis, Sydenham, e Morgagni; infine la disenteria complicata colla terzana.

L' oftalmia era la malattia la più comune. Me ne son occupato in uno scritto particolare; onde non m' impegno a dilungarmi più su un tale oggetto (1).

La febbre intermittente esisteva sotto tre tipi differenti, terzana, doppia terzana, e terzana soporosa, detta *tertiana carotica* da Werlhof nel suo trattato delle febbri: ve n'erano benanche di quelle che rassomigliavano alle terzane di cui parla Torti. Tali malattie àn regnato sole per tre mesi consecutivi. Subitocchè i venti del nord àn cessato di soffiare, si è manifestata una febbre epidemica e contagiosa che faceva rapidissimi progressi. I suoi primi sviluppi son comparsi in vendemmiale, e brumale ogni volta che i venti del sud intorbidivano l'atmosfera, e portavano la pioggia, o una nebbia fetida: alla fine di frimale è scoppiata con violenza, ed à durato senza diminuzione sino a' principj di piovoso: nel corso di questo mese à perduto un poco della sua forza, ed è divenuta più complicata in ventoso, allorchè cambiarono i venti del sud, e furono rimpiazzati da' venti dell' est. O' osservato costantemente che il male peggiorava, quando l'atmosfera era calda ed umida, e che diminuiva, quando la

(1) Vedi in questa raccolta: *Dell' oftalmia di Egitto*.

temperatura era fresca. Ciò che predisponeva a prender facilmente la malattia, erano gli eccessi di ogni sorta, la traspirazione soppressa, la sporchezza del corpo, gli abiti leggieri, la paura di morire, la nudità dell' estremità inferiori, il cattivo nutrimento, gli alloggi umidi, sporchi, o esposti al mezzogiorno, e l'acqua non purificata. Gli abitanti più vecchi del paese, Cofti, o Musulmani, mi ànno assicurato che questa epidemia veniva ogni anno, durava da autunno fino a' primi caldi estivi, e faceva stragi sulle coste marittime dell' Egitto bagnate dal mediterraneo; mi àn detto pure, che ad oggetto di preservarsene bisognava vestirsi pesantemente per sudar molto, lavarsi la testa coll' acqua fredda, e serbare un esatto regime. Da ciò si vede chiaramente che la malattia è endemica, e ch'è cagionata da' venti del sud, la pioggia, l' umidità, il cambiamento subitaneo de' venti, e la nebbia. I giovani, i temperamenti sanguigni, nervosi, irritabili, ed i Francesi nativi delle regioni settentrionali erano più suscettibili di esserne attaccati, che gli uomini di età avanzata, o dotati di un temperamento bilioso, pituitoso, melanconico, e gli originarj del mezzogiorno della Francia. Questa febbre endemica, pestilenziale, è costituita da' seguenti sintomi.

La perdita dell' appetito, ed un languore generale in tutto il corpo precedono la malattia. Nel primo giorno la febbre par semplicissima; si dichiara con un picciolo dolor di testa, o con una inclinazione al vomito; si osserva la lingua rossa, il corpo ardente, la pelle secca, il polso duro, e frequente. Nel secondo o terzo giorno le glandole inguinali s' ingorgano con un dolore insoffribile, e generalmente si trova affetto tutto il sistema linfatico. Nel quarto sempre vi è remissione, o un poco di apiressia; e se l'ammalato non guarisce verso il quinto, è da dubitare della sua vita: talvolta la febbre à un periodo più lungo, accompagnata dall' eruzione migliaria, o petecchiale; allora la morte è immancabile, ed accade il settimo giorno. Sovente la malattia non siegue il corso ora descritto, ed ammazza in ventiquattro o trentasei ore.

Ne' primi giorni l' infermo è inquieto, nostalgico; e verso gli ultimi è immerso in uno stato comatoso o di assopimento. L' unione di tutti questi sintomi mi à fatto caratterizzar questa febbre per un *synochus lymphaticus miliaris*, o *petechialis* (1). In piovoso, e ventoso è divenuta

(1) Non ò adottato il nome *peste* per designar la febbre in quistione, perchè ne è

un perfetto tifo, e si è complicata con un vomito di materie nere e verdastre, con una diarrea colliquativa, e col delirio.

Gli antraci ànno accompagnato di rado la malattia; ve ne sono stati due casi solamente, e tutti due mortali che son terminati colla cancrena. Il bubbone formavasi ordinariamente all'anguinaje, all' ascelle, alle parotidi, ed alle braccia; ingrossava dopo la crisi con un' infiammazione delle parti muscolari, conservava una durezza scirrosa, e finiva a capo di un mese, o di quaranta giorni colla suppurazione: quando l' ingorgamento non avea luogo, la malattia era sempre mortale. Avendo considerato che questa febbre, sempre di diatesi astenica, avea differenti tipi, ne ò stabilito quattro gradi caratteristici, cioè: 1. febbre pestilenziale senza apparenza di sintomi ordinarj, che durava ventiquattro, o trentasei ore, e finiva sempre colla morte (*synochus lethalis*); 2. febbre pestilenziale co' sintomi manifesti, della durata di cinque giorni, pericolosa (*synochus lymphaticus*); 3. febbre pestilenziale cogli stessi sintomi, petecchiale, o miliare, della durata di sette giorni, pericolosissima (*syn. lymph. petechialis, aut miliaris*); 4. febbre pestilenziale con vomito, delirio, diarrea, durante tre giorni, e terminante colla morte (*typhus gravissimus*). Il maggior numero degl' infermi era nel caso del secondo grado.

I cadaveri in generale aveano delle macchie livide sul corpo, particolarmente a' reni, al volto, ed alle parti genitali; ve n' erano molti perfettamente cancrenati, ed altri senza segni esterni. O' aperto tre di quest' ultimi, ed ò rimarcato che le pareti degl' intestini, e dello stomaco erano coverte di un muco giallastro denso: alcune glandole conglobate eran durissime, ed il loro volume era molto diminuito.

I rimedj che ànno avuta la migliore riuscita per la guarigione di questa malattia, sono stati i lassativi, i diaforetici, e gli antisettici. Quando vi eran segni di saburra, cominciava il trattamento dalla prescrizione de' purganti miti, come il rabarbaro, la cassia, il tamarindo, il cremor di tartaro (tartarito acidulo di potassa) a dose mediocre; in seguito si continuava colle pozioni sudorifiche canforate, o oppiate, in cui entravano il liquore di Hoffmann, l' alcali volatile o l' ammoniaca, la serpentaria

---

una varietà ben sensibile; essa si suddivide in quattro gradi distintivi, ed inoltre non l' ò trovata affatto descritta: queste ragioni mi àn determinato a dar loro de' nomi nuovi. (V. appresso la *Memoria sulla peste ec.*)

di Virginia, ec., colle tisane sudorifiche leggermente nitrate; e co' lavativi semplici, finacchè la febbre cessasse, il cui termine avea luogo per mezzo di sudori copiosi, e di egestioni assai abbondanti al terzo, o quinto giorno. Allorchè non esisteva imbarazzo nelle prime vie, il che era più ordinario, allora senza perdere un solo istante ordinava le citate pozioni, le quali àn prodotto costantemente un buon successo. Rimaneva a fare scomparire il bubbone; e ciò si otteneva per mezzo de' cataplasmi emollienti: ò tentato più volte di scioglierlo; ma non mi è stato mai possibile. E' utile di far conoscere che gli emetici, i salassi, ed i vesicanti che sembravano essere indicati, sebbene gli abbia sempre amministrati con un' estrema prudenza, non àn mai corrisposto alla mia aspettativa; ciocchè m' indusse ad abbandonarli fin dal principio dell' epidemia. Non ò voluto impiegare il ferro, ed il fuoco per estirpare il bubbone, avendo dall' osservazione appreso che questi rimedj locali non agivano d' una maniera vantaggiosa.

Debbo far osservare che nel mese di frimale, sopra dieci ammalati colpiti da questa specie di peste, ne perdeva da sette sino a nove; che ne' primi giorni del mese seguente sullo stesso numero, ne perivano quattro o cinque, e verso la fine due, o tre; che nel mese di piovoso quasi sempre ne guarivano i dieci; che in seguito la malattia ne toglieva una quindicina sopra cento, tuttocchè fosse in ventoso assai complicata; in fine sul totale ne abbiam perduto poco più del terzo. Questa epidemia pestilenziale à durato ancora tre mesi, vale a dire sino a pratile. Avendo abbandonato il soggiorno di Damiata qualche tempo dopo l' equinozio di primavera, non ò potuto continuare le mie osservazioni, ed esser testimonio dell' intiera estinzione di questa orribile malattia: quindi a' miei colleghi che mi àn rimpiazzato, lascio la cura di far conoscer quelle che ànno essi raccolte. Prima di finire è necessario aggiugnere che all' apparir dell' epidemia non possedendo i mezzi curativi che ò dopo impiegati per combatterla, le mie vedute non sono state secondate, ed ò avuto il dolore di veder perire un certo numero di febbricitanti per mancanza di soccorsi pronti, e potenti.

# STORIA MEDICA

## DELLA COSTITUZIONE EPIDEMICA

### *Che à regnato nel Cairo alla fine dell' anno VIII., ed al principio dell' anno IX.*

L' apertura del canale, o *Kalidg* che passa in mezzo al Cairo, e lo divide in due gran parti, si è fatta a' 20. termidoro anno VIII. della Repubblica Francese, corrispondente a' 26. del mese maomettano *raby-el-Aûel* anno 1214. dell' Egira ( 17. Agosto 1800. ). L' aumento del Nilo essendo stato abbondantissimo, l'acque ànno subito inondato le piazze della città (1) e' suoi contorni. Prima di quest' epoca la terra trovavasi in istato di siccità, e l' atmosfera era bruciante: essendo succeduta l' umidità, la freschezza si è portata dappertutto, tanto più che la vicinanza e la comodità del canale permettevano agli abitanti d' innaffiare le strade con profusione. Alcuni giorni dopo, l' acqua à ricoperto i cimiteri di più villaggi del distretto, anche una parte di que' del Cairo, e di *Bulaq*, ed à filtrato negli altri, avendo quasi tutte le tombe una picciola cella bastantemente profonda scavata nella terra; in conseguenza vi sono state esalazioni di miasmi cadaverici che ànno contribuito ad alterare l' aria. Alla fine di fruttidoro i calori sono stati insoffribili; niun vento spirava, ed il Nilo sommergeva rapidamente le terre; le campagne di Egitto che si scoprono dalla cittadella del Cairo, rassomigliavano ad un gran lago sparso d' isolotti, ed offrivano un colpo d' occhio maestoso; le acque fino a' 12. vendemmiale anno IX. sono aumentate a tal segno che la loro elevazione era di circa venticinque piedi (2), e nascondevano interamente il nilometro dell' isola di *Raudâh* o colonna del *Meqyas*.

Il subitaneo passaggio dallo stato di siccità della terra, e dell' aria a quello di umidità, accompagnato da grandi calori, ed i miasmi esalati dalle tombe, sono state senza dubbio le cagioni morbifiche, e, secondo

(1) *Birket el-fil*, *Ezbekyeh*, e *Birket-el-rotle*.

(2) Quattordici cubiti, e diciassette dita del paese danno 24 piedi, 6 pollici, e 2 linee, al piede di Francia, e 7,9506 metri.

me, le sole forze esterne nocive che àn fatto nascere l'epidemia. In fatti l'anno VI., e VII. l'inondazione non essendo stata molto considerabile, si è operata con lentezza e con progressi regolari, perchè il fiume non è salito straordinariamente, e l'umidità crescendo gradatamente non è stata perniciosa. E' certo che tal cambiamento nell'atmosfera agisce sensibilissimamente sul corpo umano, e lo rende soggetto in generale alle malattie di debolezza diretta, soprattutto nella stagione autunnale; quindi la costituzione, di cui facciam l'istoria, dovea necessariamente produrre affezioni asteniche. Questa leggiera epidemia ch'è comparsa all'accrescimento del Nilo, ed è scomparsa alla sua diminuzione, à attaccato indistintamente tutt'i Francesi residenti al Cairo, e grandissimo numero de' suoi abitanti: si è sviluppata verso la metà di fruttidoro, è stata in vigore ne' giorni complementarj e nel mese di vendemmiale, ed à continuato fino a' primi giorni di brumale; in tutto à durato per lo spazio di due mesi. Que' che non sono usciti dalle loro case, non vi sono stati soggetti, o l'ànno sofferta leggermente; e le persone che non ne sono state colpite, ànno avuto delle febbri intermittenti semplicissime. Aggiugniamo che tutt'i Francesi i quali venivano dalle piagge del mare, cioè da Alessandria, Rosetta, e Damiata, e que' che dall'alto Egitto scendevano alla capitale, n'erano infallibilmente attaccati, tostochè vi si erano stabiliti, o dopo avervi soggiornato qualche tempo. Questi fatti provano che le cagioni della malattia, o le potenze debilitanti esistevano nell'aria, e particolarmente in quella regione ch'è al di sopra del Delta.

La malattia era una piccola febbre nervosa, ben caratterizzata, complicata talvolta coll'imbarazzo delle prime vie. I sintomi che la manifestavano, erano allarmanti, ma svanivano prontamente. Un leggiero brivido la precedeva; seguiva un grave dolor di testa con vertigini periodiche, e poi l'abbattimento totale delle forze, non che la debolezza completa del sistema muscolare; il polso diveniva picciolo, debole, accelerato, ed intermittente verso gli ultimi giorni, se la febbre aveva il più lungo periodo; la lingua era naturale, o un poco bianca, la pelle secca, rosse le orine. Gli uomini robusti conservavano la febbre per lo spazio di otto, o dieci giorni, ed i deboli n'erano liberi alla metà di questo tempo (1); in molti finiva con una picciola tosse. L'appetito ritornava len-

(1) Spiegasi facilmente questo fenomeno colla teoria medica la più recente.

tamente, e le forze, soprattutto per gli movimenti de' membri inferiori tardavano di vantaggio. La convalescenza è stata generalmente lunga, e penosa, spesso accompagnata da sincopi, ed atonie di stomaco.

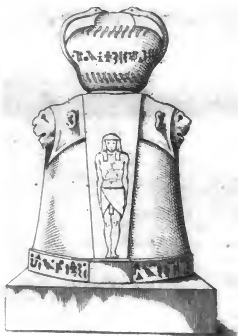
Il trattamento per la sua semplicità è stato analogo alla malattia. Io ò messo in pratica tre rimedj eccitanti sullo stesso piano di cura; son riusciti perfettamente a produrre i differenti gradi di stimoli necessarj per distruggere le forze del male secondo i temperamenti, e far ricuperare il tuono di tutto il sistema: la diatesi astenica della febbre dava queste indicazioni ch'erano adempite con successo dalla canfora, dal te, e dal poncio. Nello spedale militare della Cittadella del Cairo ò prescritta la canfora in dose di sessanta grani, presa in cinque giorni da ogni soldato infermo: con questo mezzo ottenevasi l'intera guarigione al sesto giorno. In città, per gl'individui meno vigorosi de' soldati, ò impiegato il poncio a dose di tre bicchieri da otto a dieci once per giorno, che discacciava la malattia al quarto; e per le persone di una costituzione più debole degli ultimi mi son servito dell'infusione calda di te bevuta in forma di tisana, che operava con attività, ed erano convalescenti al terzo giorno. Questi medicamenti ànno agito eccitando i sudori che toglievano il dolor di testa ne' primi giorni, e negli ultimi la febbre. Nel caso d'infarcimento, quando l'evacuazione degli escrementi non avea luogo naturalmente, e che si potea temere delle cattive conseguenze, essa veniva promossa dal tamarindo preso a dose di un'oncia e mezza in dieci once di acqua, o da' lavativi composti con una decozione di crusca, ed un poco di olio, che non indebolivano affatto gli ammalati. Scompariva la stanchezza de' convalescenti coll'uso moderato del vino, del cafè, del rum, e di altri liquori spiritosi. In quanto agli alimenti, i febbricitanti prendevano una zuppa di riso una volta il giorno, ed un brodo col vino; quando aveano sete, io ordinava loro l'ossicrato bastantemente carico, o l'acqua vinosa, che la facevano in seguito cessare.

E' da osservarsi di non esserne morto alcun infermo, sebbene i medici dell'armata abbiano praticato differenti metodi per guarire questa febbre epidemica; metodi che son tutti riusciti, ed àn variato solamente nel loro effetto, cioè nella durata più o meno lunga della malattia. E' però utile di far sapere che gli ammalati trattati cogli evacuanti, e col salasso contra la vera indicazione, son rimasti più di un mese a letto, ed àn provata molta pena a ristabilirsi in salute.

# MEMORIE

## TRE

### CON UN' APPENDICE.



## *AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.*

*La seguente Memoria è stata scritta originalmente dall' Autore in lingua Italiana.*

# DELL' OFTALMIA DI EGITTO.

Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere . . . . . . . . . . . .

HORAT.

## I. *Storia patologica dell' oftalmia.*

Mentrecchè gli uomini godono della sanità la più perfetta; l' oftalmia li assalta, e si dichiara subitamente, o per meglio dire, piomba addosso a guisa di fulmine, senza produrre alcuna indisposizione nel corpo, anzi gli ammalati affermano di esercitar eccellentemente le funzioni naturali; onde si ravvisa che non si può affatto prevenire, e che è puramente locale. Le persone che ànno gli occhi piccioli ed incavati, o viceversa grandi e prominenti, la contraggono con facilità, e si perpetua presso di loro malgrado tutti gli sforzi dell' arte medica. Dapprima si manifesta in un solo occhio, e poscia in amendue. Allorchè peggiora, e si osserva il polso agitato, si può considerare come interna (*Phlegmasia*); cioè che l'effetto dell' affezion locale si diffonde in tutta la macchina mediante il sistema nervoso, e fa nascere de' sintomi simili a quei de' morbi universali di diatesi stenica: I suoi progressi son pronti, e la sua durata è di difficile determinazione: generalmente, se nel termine di una settimana non sparisce o si calma, allora si può pronosticare che duri uno o due mesi. Nel suo corso ò notato attentamente che l' occhio sinistro è più affetto del diritto (1), fenomeno singolare di cui non so render ragione, e la gravezza del male, ora crescendo, ora scemando, par che sia periodica. Qualche volta sopraggiunge la diarrea, la dissenteria, il flusso emorroidale, mestruale, o la febbre terzana, che cacciano l' oftalmia, e la rimpiazzano in breve tempo, senza che lasci la menoma traccia della sua passata esistenza. E quì non si deve tralasciare di far conoscere, che la

(1) Sarebbe forse perchè l' occhio sinistro è meno esercitato del dritto, e per conseguenza un grado più debole?

sospension repentina degli accennati flussi è stata sempre perniciosa, ed à fatto ritornar il mal d'occhi più violento del primo, come ordinariamente suole accadere nelle recidive morbose. La fine dell'oftalmia, quando non annunzia il ristabilimento della parte offesa, è seguita dall'amaurosi, dalla caligine, dallo stafiloma, o dall'intera sua perdita, dopo aver lottato con rimedj forti ed attivi.

## II. *Etiologia dell'oftalmia.*

Credendo che l'oftalmia egiziana sia endemica, ò stimato necessario di fornirne una certa dimostrazione appoggiata sulle seguenti ragioni, che mi pajono incontrastabili, e sufficienti per provarlo con evidenza; perciò le assoggetto al giudizio del pubblico, il solo che deve esaminarle imparzialmente, ed assegnar loro il giusto valore.

Le campagne del basso Egitto (1) sono rase, scoverte, e presentano un orizzonte visuale estesissimo, in cui le impressioni della luce sono vive e gagliarde: il loro terreno di color fosco, è secco, friabile, ed ardentissimo, facile a ridursi in polvere, particolarmente l'està (2), di natura argillosa e cretosa, contenente il nitrato di potassa tutto formato, ed anche il natro ed il muriato di soda; i giorni son brucianti e sereni, accompagnati perpetuamente da venti settentrionali, che sollevano de' vortici di sabbia, e di polvere finissima; le notti al contrario sono umide, fresche, nuvolose, e prive affatto de' venti: i deserti offrono delle arene quarzose, biancastre, risplendenti, i quali possono paragonarsi alle pianure coverte di neve per gli effetti della luce, che riflettono con somma attività, e stancano la vista. Egli è chiaro che queste circostanze fisiche riunite o isolate, debbono nuocere agli occhi degli animali, su i quali esercitano la loro azione, e debbono agire stimolando eccessivamente o negativamente, ciocchè attira il concorso degli umori, che rompe l'equilibrio del tono naturale della parte accrescendolo o diminuendolo, donde ne risulta l'oftalmia stenica o astenica. In fatti, la cosa più osservabile in Egitto per un viaggiatore istruito, è la cecità, o la

(1) Quelle del superiore Egitto sono assai limitate, e per questa ragione ivi le oftalmie sono rare, e semplicissime.

(2) Eccettuatone il tempo dell'inondazione del Nilo.

stato morboso dell' organo della vista di un gran numero de' suoi abitanti; e che l' oftalmia regnante nel paese attacca ugualmente il povero e 'l ricco, ed il soggiornante nella città e nel contado (1); per cui non bisogna ommettere in questo luogo di rammentare, che parecchi Faraoni morirono orbi (2), e che gli antichi Egizj avevan la riputazione di possedere de' medici molto abili per debellare le affezioni oftalmiche (3). Ma, oltre gli uomini sottoposti a tal male, i quadrupedi di differenti specie non ne sono esenti; poichè la maggior parte de' cani, e de' gatti, sono ciechi o monocoli; e molti asini, cavalli, bovi, e cammelli ànno gli occhi macchiati, o leggermente guasti, avvertendo che questa proposizione non è applicabile agli stessi animali domestici ben alimentati, e ben difesi dall' intemperie dell' aria e dalla luce troppo energica (4). Quindi l' accozzamento di questi fatti, che si possono facilmente riconoscere, mi sforza a conchiudere che la malattia oftalmica è endemica in certe regioni bagnate dal Nilo, ed infierisce singolarmente nelle stagioni calde, cioè dal principio della primavera alla fine di autunno.

La luce, una delle forze eccitanti esterne, applicata continuamente agli occhi con energia raddoppiata e strabbocchevole, vi occasiona senza dubbio il massimo grado di stimolo, e costituisce la causa principale e la più potente per determinare l' infiammazione di quell' organo dilicato, il quale non potendo sussistere nel suo stato di stenicità, cade necessariamente nella debolezza indiretta dopo un corto spazio di tempo. Questo

(1) Molti àn creduto che gli Arabi erranti o Nomadi non soffrivano delle oftalmie: essi si sono pienamente ingannati. Io posso assicurare d' averne veduti a Ssalehyeh, in Cairo, ed a Gizèh, cogli occhi ammalati e bendati.

(2) „ Sesostri, dopo aver regnato trenta-trè anni, divenne cieco, e si diede volontariamente la morte ". ( *Diodoro Sicolo lib. I, sez. 11, p. 10* ). E più sotto: „ Il „ suo figlio perdè anche la vista, e la riacquistò lavandosi gli occhi coll' urina di una „ giardiniera ch' ebbe solamente commercio con suo marito ". Il Faraone Anisi, posteriore al figlio di Sesostri, e che alcuni storici confondono con Boccori, è stato ancora cieco.

(3) „ Ciro chiese ad Amasì, Re dell' Egitto, il miglior medico che avesse ne' suoi stati per curare le malattie degli occhi ". ( *Erodoto, Talia, lib. III, p. 1* ).

(4) Nello spazio di circa tre anni e mezzo ò contati moltissimi bovi, asini, cammelli, ec., privi di un occhio, o colla cornea trasparente offesa. Essendo stato una parte dell' anno VIII° e IX° in guarnigione alla Cittadella del Cairo, quivi ò osservato, che, sul numero di una ventina di cani rinchiusi in quel luogo, ve n' era più della metà

succede precisamente in Egitto, nella Cina, e nella Puglia (1); a cagion dell' estese pianure, e sulle Alpi marittime, nelle montagne della Scozia; e nell'estremo norde dell' Europa, a cagion delle nevi, e dovunque il suolo è ricoperto la grande estensione di materiale bianco, marnoso, calcareo, o quarzoso; non essendo che un semplice risultato dell'applicazione del principio che ò esposto, cioè dell'azione stimolante della luce; la quale azione è naturale che nella sua intensità sarà relativa ai siti e climi diversi. Si sa che i Caledonii, ossia gli antichi montanari Scozzesi, arrivavano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente afflitti dalla cecità; il celebre Ossian compose quasi tutti i suoi poemi in questa misera situazione, e in un età molto avanzata. Si sa ancora, che gli abitanti di differenti luoghi delle terre settentrionali sono obbligati di portar continuamente degli occhiali colorati per serbar la lor vista intatta. Le potenze debilitanti, o forze esterne negative, come l'umidità del Nilo, ed i venti boreali, danno luogo spessissime volte alle oftalmie asteniche, o di debolezza diretta, col sopprimere interamente la traspirazione. In simil modo pressappoco agisce l'imbarazzo delle prime vie; l'oftalmia astenica di cui è causa tal imbarazzo, è leggierissima, ed è puramente sintomatica (2): qui non ne parlerò, perchè il mio primario oggetto è di occuparmi soltanto delle idiopatiche.

Alcuni àn preteso, che i popoli che si nudriscono col riso, o che ne fanno grand' uso, come gli Egiziani, son soggetti a questo morbo. Se ciò fosse vero, gl' Italiani e soprattutto i Lombardi Cisalpini, che ne mangiano due volte per giorno, dovrebbero esser incomodati da una somigliante endemìa: gli abitatori dell' Indostan ne sarebbero parimenti oppressi. La riferita opinione essendo smentita dall' esempio di altri popoli, deve esser pienamente ributtata.

Tralle cagioni dell' oftalmia si annovera comunemente una *terra o polvere nitrosa*, che credesi abbondare nell' atmosfera dell' Egitto. Secondo questa espressione noi dobbiamo intendere che si parli de' sali neutri pro-

---

cogli occhi aetti: si giudichi attualmente di tutta la famiglia canina dell' Egitto. Veggasi qui appresso: *le Note sul fisico e sul morale degli Egiziani moderni, e su differenti punti della storia naturale di Egitto.*

(1) Colà si è osservato eziandio che l' occhio sinistro è sempre il più leso.

(2) Esse cedono prestamente all' azione di un sudorifico, o di un evacuante.

sotti dalla combinazione dell' acido nitrico con un alcali fisso o una terra semplice, i quali siccome assorbiscono l' umidità dell' atmosfera, eccetto il nitrato di potassa, non possono mantenersi nello stato neutro in forma di polvere, ed esser come sospesi o nuotanti nell' aria; e poi sappiamo che l' acido nitrico à maggiore affinità colla barite e la potassa, che colla soda, e le altre terre primitive: conseguentemente il nitrato di potassa del quale ò fatto menzione sul principio, deve esser quello che àn denominato polvere nitrosa. Frappoco farò vedere che questo sale non danneggia la vista in picciola quantità.

L' argilla, la cui base è l' allumina, e la creta ch' è una combinazione dell' acido carbonico colla calce, son due sostanze terrose, che si trovano largamente spase sul suolo Egiziano, come di sopra accennammo. La sperienza ci prova che anche le sopraccitate sostanze, o le loro basi cagionano immancabilmente l' oftalmia: in effetto dopo averle spolverizzate, le ò introdotte più più volte negli occhi di varii cani, che divennero pressocchè ciechi ne' giorni susseguenti; ò voluto sperimentare il nitrato di potassa sopra altri cani, e non à cagionato un male troppo sensibile, alterando solamente un po gli occhi. Dippiù, l' esempio che segue conferma quel che avanzo, di una maniera positiva. Due granatieri, che fra loro scherzavano colla calce, se la gittarono casualmente sul viso e negli occhi; la qual cosa li generò una sì terribile oftalmia, che li forzò di accorrere allo spedale militare, dove li ò esaminati e guariti.

Quì deggio far osservare che alcuni sali neutri, come il muriato di soda ed il nitrato di potassa si liquefanno entrando nell'occhio, ed agiscono per così dire chimicamente sulle membrane di questo organo, producendo un leggiero grado di stimolo e perciò giovevole; ma non succede lo stesso coll' introduzione di alcune terre semplici, e di alcuni sali terrosi, come l'allumina, la calce, la creta, ec: queste sostanze agiscono più meccanicamente che chimicamente, perchè non si sciolgono, producono dell' attrito ed un senso disaggradevole di peso, irritano con forte dolore, e fan nascere l' infiammazione subitanea nell'occhio; ciocchè prova che ànno stimolato eccessivamente coll'azion meccanica e di una maniera nocevole. In questo caso le sopraccitate sostanze si debbono considerare come tanti corpi estranei che dimorano nell' occhio, e che l' offendono continuamente col lor contatto, e che cessano di tormentarlo, tostocchè se ne proccuri l' espulsione. Infatti io perveniva a guarir subito gli animali a' quali aveva cagionato l'of-

talmia artificiale coll' estrarre da' loro occhi le terre che vi aveva introdotte, e con lavarli poscia ben bene con acqua fresca semplicemente acidulata. Ed ò osservato innumerevolissime volte, soprattutto nelle marce attraverso i deserti, che le oftalmie d' irritazione prodotte da' piccioli cristalli delle sabbie quarzose, passavano immediatamente dopo aver cavato dagli occhi questi corpi estranei, e dopo averli spruzzati coll' acqua. Mi ricordo a questo suggetto che un Capitano della 69. mezza brigata di linea, il quale dirigeva la vetraja del Cairo, soffrì per alquanti giorni una dolorosissima oftalmia cagionata da una molecola di vetro entrata nell' occhio destro. O' avuto luogo di osservare altresì che la polvere de' carboni o i loro pezzettini, le piccole schegge di legno, ed i peli mantenuti qualche tempo negli occhi o per negligenza o per l' addensamento degli umori che lubrificano questi organi, fenomeno ch' è comunissimo in Egitto, producono gli stessi effetti che le arene quarzose o le particelle vetrose, ugualmente che tutti i corpi estranei.

Si aggiunga, che quasi tutti i muratori dell' Egitto àn male agli occhi; ciò avviene perchè il lor travaglio malinteso li costringe a maneggiar continuamente la calcina, ed a respirare in un' atmosfera infetta di particelle calcari, cretose, argillose, ec. (1). I muratori di Europa, siccome travagliano differentemente, non ci sono molto soggetti. Questi fatti son convincenti, e non incontrano veruna opposizione, quadrando acconciamente co' principj che ò adottati e sviluppati.

Tralascio di riandare altre opinioni rese pubbliche, poichè i limiti che ò assegnati a questa operetta nol comportano.

---

(1) Il mio collega Assalini è di un sentimento contrario; egli inchina a credere che le suddette sostanze fossili, e particolarmente la calce, sparse nell' aria atmosferica in forma di molecole, agiscono sugli occhi in qualità di stimolanti, e non debbono far del male. (*Observations sur la maladie appelée peste, le flux dyssenterique, l'ophthalmie d'Egypte*, p. 108). Io convengo di questo fatto nella sua restrizione. La calce è un potente eccitante in varie circostanze: introdotta negli occhi in picciolissima quantità, e in una maniera impercettibile, li fortifica se son deboli; ma quando ce n' entra una maggior dose visibilmente, o siano sani od ammalati, gli stimola troppo, e li fa cadere nella debolezza indiretta. Abbiasi dunque riguardo al grado della forza eccitante, ed allo stimolo che produce, ed indi si tirino quelle conseguenze che stabiliranno de' fatti reali ed indubitati.

### III. *Divisione nosologica dell' oftalmie*.

L' oftalmia è stenica od astenica; cioè o nata dall' eccesso dello stimolo, o dalla mancanza e diminuzion del medesimo. Della prima ce n'è una sola specie, che io chiamo *infiammazione del bulbo dell' occhio*: della seconda ce ne son due, che distinguo colle nominazioni *d' infiammazione de' tarsi*, ed *infiammazione della congiuntiva*. Ognuna di queste tre specie à i sintomi particolari che la caratterizzano, oltre l'aver esse di comune che tutte tre si manifestano colla secrezione aumentata delle lagrime, col rossor della congiuntiva, e con un prurito molesto delle palpebre, che restano incollate dopo del sonno, di modo che è necessario d' innaffiarle per poterle aprire.

## PRIMA SPECIE.

### *Infiammazione del bulbo dell' occhio*.

Le palpebre rosse ed infiammate, che si aprono con somma pena e difficoltà; un dolor grande ed insopportabile del bulbo dell' occhio, che corrisponde nell' interno del capo; questo dolor martirizzante, che supera tutti gli altri dolori, dura da tre sino a dieci giorni, e si esacerba ogni sera; i vasellini della cogiuntiva talmente ingorghi di sangue, che formano una cotenna membranosa inviluppante l'occhio (*pannus* e *pterygium* de' patologi); la vista oscura, nebbiosa, e qualche volta soppressa, non potendo soffrir la luce; la lagrimazione che sembra purulenta, consiste in un umore di natura acre, cocente, di maniera a scottar le guance ch' essa bagna se non si nettano subito; un sentimento di pietruzze che pungono l' occhio, ovvero di un panno che lo copre, di cui spesso si lagnano gli ammalati; la privazion del sonno per molti giorni.

Notisi bene, che questa specie non resta lungo tempo nel suo stato infiammatorio, e passa dopo uno o due giorni, e qualche volta immediatamente, alla debolezza indiretta.

## SECONDA SPECIE.

*Infiammazione de' tarsi.*

La gonfiezza delle palpebre superiori; la lor bianchezza e rilassamento; la difficoltà di aprirle; la sensazion della luce fastidiosa; il tarso addolorato ed infiammato; la lagrimazione calda.

## TERZA SPECIE.

*Infiammazione della congiuntiva.*

L'insofferenza della luce; la congiuntiva infiammata; un dolor pizzicante; la vista torbida; lo spargimento delle lagrime con ardore.

### IV. *Cura dell' oftalmia.*

Verso il principio della nostra dimora in Egitto ò incominciato la cura delle tre specie d' infiammazione oftalmica, col purgare indistintamente gli ammalati con un oncia di solfato magnesiaco, fondando questa pratica sull' analogia degli effetti del purgante con quei della diarrea, che sopravviene, e toglie l' oftalmia: mi accorsi col tempo che ciò era inutile; conseguentemente abbandonai una tal teoria, e mi appigliai al piano di cura stimolante, che ò sempre proseguita, eccetto nella vera specie stenica, con rimedj proprj ad adempire le varie indicazioni.

L' oftalmia assolutamente stenica svanisce colle lozioni di acqua fredda, e col salasso locale, cioè all' arteria temporale od alla vena giugulare (1), col pericolo che la parte guadagni insensibilmente la debolezza diretta, se non si à l' acutezza di discernere il punto del ristabilimento del tono; e questo è molto difficile. La medesima passata alla debolezza in-

(1) *Usus vero venarum capitis apud illos Aegyptios frequentissimus atque familiarissimus est, quod saepe ingens ipsorum caterva oculorum lippitudinibus corripiantur, atque affliciantur.* Prosp. Alpini, *de Med. Aegypt.* lib. II, c. X.

indiretta riscuote l'attenzione del medico accorto ed osservatore; perciocchè la sua sanazione dipende dall'attività de' primi rimedj e dalla prestezza di amministrarli. In questo caso il vescicatorio alla nuca, che operi come rubefaciente, e che sia secco al terzo o quarto giorno, temendo che indebolisca l'organo ammalato con un abbondante evacuazion serosa, oppure le scarificazioni alle tempie (1), sono di grande utilità, e non debbono dimenticarsi, od esser differiti di un sol momento: il primo si applica per secondare un principio noto della dottrina delle revulsioni, ed il secondo per far sgorgar gli umori dalla parte, o per fissarvi un punto d' irritazion locale. Inoltre non si mancherà di dar al paziente tre grani d' oppio, che non cesserà di prendere ogni giorno. Le scosse che ne derivano poche ore dopo, fan scorgere un cangiamento notabile nel male; e per l'indomani lo spasmo ed il grave dolor di testa diminuiscono. Gli occhi si laveranno ogni quarto d'ora con un collirio stimolante (2), fatto coll'oppio disciolto nello spirito di vino, mischiato alla tintura acquosa di zafferano, il qual medicamento unito agli altri contribuisce a calmare. Spesse volte questo effetto sedativo è ritardato, e la malattia si avanza accompagnata con una picciola agitazion febbrile: per fermarla è necessario di ripetere le scarificazioni, e di ravvivare il vescicatorio. Si prescrive un vitto più moderato del solito, la limonea vegetabile per bevanda se l'ammalato à sete, e si aumenta la dose dell'oppio, che sarebbe più proprio di esser amministrato in un veicolo liquido, ciocchè formerà un emulsione o giulebbo anodino da bersi la sera in varj tempi. E' cosa che importa di raccomandare agli oftalmici di aprire diligentemente le loro palpebre, cosicchè il collirio possa lavare la parte internamente ed esternamente. Gli accidenti sopravvenuti, che pajono gravi, si dileguano con questo metodo curativo, il quale si deve continuare sinchè si scemi la gonfiezza degli occhi, che il dolor sia passato, e che le palpebre principino a rovesciarsi con una certa escrescenza; fenomeno costante che pro-

---

(1) *Itidemque venas temporum, magnorumque angulorum oculorum ipsi in iisdem affectibus ( inflammationibus ophthalmicis ) secant, quibus ab iis sectis venis missionem sanguinis convenire* ( id. ibid. )

(2) Prendete oppio, quattro grani; sciogliete in una dramma di spirito di vino, e poi mischiate con dieci once di tintura acquosa e leggiera di zafferano: dose bastante per una giornata.

viene dall' indebolimento, e dalla rilassatezza de' vasi. In seguito di tal mutazione si ordina un altro collirio eccitante, che consiste in una dissoluzione di sapone nello spirito di vino e stemperata nell' acqua (1), coll' uso del quale le palpebre riprendono il lor sito naturale, e si aprono agevolmente; di manieracchè la cornea trasparente potendosi bene osservare si trova alquanto rosa, o coverta di macchie (*nephelium*, *leucoma*, *albugo*): inconvenienti disaggradevoli causati da quell'umor acre e un po' caustico che scola dagli occhi, per cui io penso che sia prudente d'impedire che soggiorni sulle sue membrane. Nel primo caso s' impiega con buon successo l' acqua fredda coll' aceto, e nel secondo si ricorre ad un collirio secco, che distrugge le macchie in pochi giorni, ed è composto con parti uguali di zucchero candito, di nitrato di potassa, e di solfato di allumina, o di zinco, al quale si può sostituire il muriato mercuriale ossigenato, o l' ossido mercuriale rosso, il solfato di rame, quello di ferro, e gli ossidi acetosi di rame e di piombo, ma in minor dose. Con tutti gl' indicati rimedj topici e presi internamente, si ottiene la perfetta guarigione, e si compie la cura nello spazio di uno o due mesi: se passato questo termine accade il contrario, si deve disperare del ricuperamento delle parti affette.

Riguardo alla cura della seconda specie di oftalmia ò adoperato un sol collirio tonico, ossia una dissoluzione di solfato di zinco nell' acqua mischiata coll' aceto, e coll' acquavite comune (2). Questo rimedio à giovato moltissimo, ed à guarito il male radicalmente in venti giorni o in un mese.

Un altro collirio, fatto col muriato di soda o col solfato di allumina sciolto nell' acqua unita all' aceto (3), à servito per sanare la terza specie d' infiammazione oftalmica, che è la più semplice, ma osti-

---

(1) Prendere, sapone di Venezia, sei grani; sciogliere in una dramma di spirito di vino; e poi stemperare in dieci once di acqua: dose bastante per una giornata.

(2) Prendere, solfato di zinco, sei grani; sciogliere in dieci once di acqua; aggiungere, aceto, acquavita } di ciascuno una dramma.
Mischiare insieme: dose per una giornata.

(3) Prendere, muriato di soda, dieci grani, oppure solfato di allumina, otto grani; sciogliere in dieci once di acqua, ed aggiungeteci una dramma di acquavita.

mata come la precedente. Ne' paesi marittimi dell' Italia ò veduto curare questa indisposizione co' bagnuoli di acqua marina, applicati sugli occhi.

Molti lodano l' applicazione de' cataplasmi emollienti e risolutivi nelle tre specie di oftalmie: l' osservazione c' insegna che questo rimedio debilitante, il quale allevia momentaneamente, è dannoso; imperciocchè rilassa la parte, accresce il dolore, e produce altri mali.

Non deggio finire di parlar della cura senza far menzione del luogo, in cui si porranno gli oftalmici, e del grado di luce che loro convenga, secondo la natura della malattia. Cotesti due oggetti che fan parte della terapeutica, sono molto importanti, ed esigono maggior attenzione di quel che si crede volgarmente: i medici abili ne sentono l' utilità, e sanno che la lor influenza ben ordinata concorre al compimento della cura, e non contraria le operazioni de' rimedj, come in fatti succederebbe se non vi ci si badasse seriamente: in conseguenza, gli oftalmici stenici si metteranno in una camera oscura, che riceva dell' aria da una apertura esposta al norde, e che si debba illuminare gradualmente, a misura che si avanza la guarigione: gli oftalmici astenici al contrario saranno collocati in una stanza mezzo chiara, e ben ariosa, che sarà interamente aperta, allor quando l' oftalmia si trova nel momento di scomparire. Se questi mezzi si negligono, è lo stesso di cercar la vera maniera di prolungar la malattia, e di porre degli argini alla sua guarigione. Io consiglio altresì di fare portare sulla fronte a' convalescenti, nelle loro prime uscite, una benderella di seta verde, nera, o turchina; così si abitueranno di nuovo alle impressioni della luce, e non temeranno di ricadere.

Tale è stato il metodo curativo, che ò usato negli spedali militari dell' Egitto per sottrarre alla cecità quegl' infelici soldati, ch' erano assaliti dalla descritta malattia, e sottomessi alla mia direzione. Sulla quantità di circa due mila infermi ò avuto il dolore di compiangere la sorte sciaurata di due militari divenuti orbi, e di parecchi altri rimasti monocoli, i quali non àn voluto seguire strettamente le mie prescrizioni, e si lusingavano di esser guariti dagli empirici del paese; dimodochè àn soggiaciuto alla violenza dell' oftalmia pel loro incaparbimento e per essersi abbandonati ciecamente ad una mano inesperta.

### V. *Mezzi preservativi dell' oftalmia.*

I mezzi che quì additerò non possono esser praticati dal soldato, poichè la loro esecuzione è incompatibile col suo mestiere: ciò non ostante possono giovare a tutti coloro che avranno il comodo di farlo. Primamente bisogna proccurare di non esporsi al troppo chiaror del sole col capo scoverto ed all' umidità della notte senza schermirsene; in secondo luogo è necessario di bagnarsi gli occhi due o tre volte per giorno con acqua limpida mischiata coll' aceto (1), o col sugo di limone, e di seguire lo stesso metodo qualora l' organo è stato irritato dalla polvere, dal fumo, dallo stropicciamento, o da lieve percossa; e quando è stato affievolito da soverchia luce, o da grande umidità, si deve spruzzare con liquori spiritosi, o tonici sciolti nell' acqua: infine fà d' uopo di astenersi dal far continuo uso di cibi salsi, e nel medesimo tempo di promuovere la traspirazione convenevolmente, di conservar la capellatura un po lunga, di schivar il fresco con somma diligenza essendo riscaldato, e di favorir mediocremente le evacuazioni intestinali.

Questi semplici preservativi son confermati dall' osservazione, e dalla sperienza: adoperati opportunamente prevengono quasi sempre la malattia, e conservano la vista.

---

(1) *Multi praeservantur ab his inflammationibus oculorum saepius in die algida aqua large oculis lavatis, vel rosacea, vel aliqua stillatitia, vel Nili fluminis clarefacta.* Prosp. Alpini, *de Med. Aegypt*, lib. I, c. XIV.

# NOTE

## *Sul fisico, e sul morale degli Egiziani moderni, e su differenti punti della storia naturale di Egitto.*

### INTRODUZIONE.

Gli abitanti dell' Egitto son Musulmani, Cristiani, ed Ebrei (1). I primi formano più di tre quarti della popolazione, discendono dagli Arabi, e dagli *Osmanli* ( Ottomanni ), e seguono le quattro sette ortodosse (2) della loro religione, o l' Islamismo puro. I secondi discendono principalmente da tre razze, cioè Egiziana, Greca, e Siriaca; ànno pure differenti sette (3), di cui la più numerosa è quella de' Copti o Cristiani Giacobiti, fondata da Eutichete. Gli ultimi sono in picciol numero, e di tre sette (4); abitavano il paese prima dei Musulmani, e molti di loro sono di origine Spagnola.

Questi tre popoli sono confusi in un solo, e non si distinguono tra loro che per la rispettiva religione; del resto parlano la stessa lingua, ànno le stesse passioni, gli stessi costumi, le stesse usanze, ed i medesimi gusti. Tutti posseggono l' ipocrisia in grado superiore, non che l' arte di dissimulare, che à fatto sempre de' gran progressi tra gli uomini condannati a vivere sotto un governo dispotico. Tutti ugualmente son dominati da una avidità sfrenata di acquistar danaro, e si errerebbe in dar preferenza agli Ebrei su tale articolo. Si è osservato che gli Europei di una cer-

(1) Non parlo de' Greci stabiliti in questa contrada, perchè son compresi nella classe degli Europei, o in quella degli Asiatici, ed inoltre si considerano come stranieri.

(2) Quelle di *Abu-Bekr*, d' *Omar*, d' *Ali*, e di *Otman*, i quattro primi Califfi dopo Maometto.

(3) Cristiani Copti o Cofti, Greci, Armeni, Maroniti, e Cattolici o Levantini: i loro riti variano in poche cose.

(4) Rabbaniti, Samaritani, e Caraiti.

ta condizione, i quali vanno a stabilirsi nel paese; e che bisogna distinguere da coloro che la disperazione vi conduce, da' vagabondi, o da' proscritti, contraggono facilmente questa vile passione.

## SEZIONE I.

### *Della razza Araba.*

La razza Araba à forme e tratti ben distinti, che meritano di essere esaminati. Mi stenderò a lungo sulla sua descrizione fisica, affinchè se ne possa facilmente determinare il carattere; indi dirò brevemente de' copti, e degli ebrei che differiscono in poche cose da' musulmani.

La testa è sferica, e riceve questa forma dalla continua pressione del turbante (1); di manieracchè la testa di un Europeo paragonata a quella di un Arabo (2) è ellittica. I capelli, che si lascian crescere sino alla metà della parte posteriore o cervicale del collo, i peli, le sopracciglia, le ciglia, e l' iride dell' occhio (3) son neri; la fronte è spaziosa, e gli occhi assai incavati sono un poco piccioli; il naso, la bocca, gli orecchi, ed il mento sono d' una bella proporzione; l' orecchio esterno col suo elice è quasi circolare; le labbra ben formate, e le guance assai rotonde; i denti estremamente bianchi, uguali, e ben disposti. L' insieme di queste differenti parti presenta una figura maschia e robusta, che talvolta à benanche quell' aria di nobiltà e dignità, che fissa la nostra ammirazione nella testa de' quadri della scuola Romana (4); la barba generalmente è ben folta, ed il corpo non è troppo peloso; il collo è grosso, e vi si distinguono bene le vene che si veggono gonfiarsi ne' momenti di collera; il petto

(1) Il turbante può dividersi in due parti; la prima contiene due o tre berrette di lana, che coprono il cranio; la seconda è lo *scial* che cinge la testa sino all' estremità inferiore dell' orecchio. Uomini, e donne portano notte e giorno questo abbigliamento.

(2) Prevengo il lettore, ch' io fo uso in quest' opera de' vocaboli *Arabi*, *Musulmani*, *Egiziani*, e *Maomettani*, come sinonimi.

(3) L' iride è talmente nera, che sembra confusa colla pupilla; il che impedisce di osservare le contrazioni che subisce quest' ultima.

(4) Non bisogna immaginarsi che gli Egiziani abbiano tutti così belle teste; ve ne son anche delle deformissime; io quì non parlo che in generale.

è largo, le spalle son corrispondenti, le regioni lombari ben conformate, ed il basso ventre proporzionato; le braccia, e le cosce son muscolose; come quelle di un atleta e di un gladiatore; il ginocchio è grosso, e le gambe non sono belle, lo che avviene dal restar essi sempre seduti sulle loro cosce: tal attitudine gli obbliga a tener le gambe piegate, ed in uno stato abituale di compressione che nuoce allo sviluppo delle loro forme. Dopo tutto ciò è facile il concepire che le loro membra ànno piuttosto del carattere virile di Ercole, che del morbido di Adone, e di Antinoo.

Le donne generalmente sono anche ben proporzionate come gli uomini; ànno gli occhi, e i capelli come essi, ma è mediocre la loro bellezza; quasi tutte ànno il naso grosso, la bocca larga, e brutte gambe per le stesse ragioni che ò fatto conoscere più innanzi: in compenso le loro braccia sono perfettamente rotonde, e le mani bellissime, spesso degne di esser paragonate a quelle delle Veneri di Fidia, di Prassitele, e di Glicone. Le donne del popolo sono ben fatte, ed ànno un portamento maestoso; laddove le donne ricche avendo per la loro educazione le anche rilevate e voluminose, sono imbarazzate nel camminare, ed imitano a un dipresso il movimento dell' oca. Queste ultime conservano molto bene le loro mammelle fino all' età di diciotto o venti anni; ma passato questo termine si allungano come presso le femmine povere, vale a dire che il seno si rilassa, giunge all' ombilico, e lo sorpassa ben anche verso l' età di anni trenta a motivo che le mammelle sono abbandonate al proprio peso, e non sono sostenute dagli abiti, difetto notabile d' una cattiva educazione fisica che cagiona tutt' i vizj delle parti esteriori del corpo umano.

Il capezzolo è di bruno carico, circondato costantemente d' una macchia circolare nericcia di un pollice quasi di diametro. Le ragazze di dieci ad undici anni sono svelte e graziose: il loro seno nascente è molto ben formato, e di una bellezza poco comune, ma di corta durata. E' da compiangersi questa nazione, i di cui ragazzi sono allevati in una maniera barbara, e che sembra aver retroceduta all' origine della civilizzazione.

Gl' individui de' due sessi ànno i piedi con tutte le loro parti ben fatte; il secondo dito in generale è assai lungo, avanza gli altri di alcune linee, e si avvicina molto alla forma elegante di que' delle antiche statue: ànno le parti genitali considerabilmente sproporzionate per rapporto alla loro grandezza. Gli uomini grassi son rari; le donne grasse, e che cadono quasi nella polisarcia, sono comuni, specialmente le maritate; ed è questa la beltà più stimata.

Credo che le cagioni dell' ingrandimento delle parti genitali siano le seguenti. Presso l' uomo, 1.° la circoncisione (1) che deve dare alla verga uno sviluppo libero; 2.° il precetto religioso che ordina di non lasciarsi imbrattare dagli escrementi, e fa un dovere a tutti gli uomini di stendere più volte la verga dopo aver urinato; 3.° gli abiti larghi che non impediscono il suo accrescimento; e 4.° il suo proprio peso che contribuisce ad allungarlo. Presso le donne, 1.° le loro disposizioni naturali favorite da un matrimonio precoce; 2.° i parti frequenti prima dell' età di venti anni; e 3.° l' uso smoderato de' bagni caldi, che indebolisce indirettamente, e rilassa tutto il sistema. La larghezza della vagina che produce una diminuzione del piacere nel commercio delle donne, à fatto nascer senza dubbio l' amore anti-fisico (2), o sia la pederastia, vizio infame e detestabile, radicato fortemente tra gli orientali.

I Copti ( *Qubti* (3) ) si distinguono perfettamente da' musulmani nelle par-

(1) Si è voluto attribuire alla circoncisione un' utilità per gli abitanti de' climi caldi, ed altri ne àn fatto un bisogno. Si riconosce intanto la sua futilità, e si sa ch' è una pura cerimonia religiosa. Perchè la maggior parte degl' Indiani, gli Ottentotti, i Cafri, i Cristiani Cattolici dell' Egitto, i Negri della Guinea, i popoli della zona torrida dell'America, ec., si portano bene senza esser circoncisi? perchè non sentono questo bisogno fattizio. Altronde, facendo l' applicazione di questo preteso principio salutare, non sarebbe necessario di circoncidere ne' paesi freddi. Intanto al nord del mar nero, all' imboccatura del Danubio, ove la temperatura non è elevata, si pratica quest' uso: là è anche a motivo della religione. Considerandosi che il troncamento del prepuzio diminuisce la sensibilità della ghianda, può credersi che il piacer delle donne è raddoppiato nel coito, e che probabilmente sia questa una delle cagioni della lor grande fecondità ne' paesi maomettani: sotto questo rapporto la circoncisione sarebbe vantaggiosa alla propagazione della specie umana.

(2) E' questa la *καταπυγοσυνη* de' Greci, l' *aversa Venus* de' Latini, gusto che à dominato in Atene, ed in Roma; ma sempre abborrito dagli uomini di una morale pura, poichè i loro scrittori ne parlano con disprezzo, e fanno l' elogio di coloro che amavano le donne, e vivevan con esse. Giulio Capitolino parlando di Clodio Albino ch' era stato uomo virtuoso, dice: *Mulierarius fuit, aversae Veneris semper ignarus.*

(3) *Qubti* o *Gubti* deriva senza dubbio da un' antica parola Egizia, da cui i Greci àn fatto *Αιγυπτος* e *Αιγυπτιος*, che probabilmente si dovea pronunciare *Eguptos* o *Egup-tios* come pronunciano i Greci moderni: questi poi àn cangiato il b in ϖ, poichè nè gli antichi Egizj, nè gli Arabi, nè i Copti ànno il p ne' loro alfabeti. I Copti son stati sempre riguardati come i veri discendenti degli Egiziani.

parti del volto. Le lor guance son prominenti; le labbra grosse e rilevate, il naso leggiermente schiacciato, e gli occhi un poco incavati nell'orbita. Si può affermare che questa razza è tra quelle de' Negri, e degli Arabi, avendo dell' analogia cogli uni, e gli altri.

Gli Ebrei (*Jehudi*) son quasi gli stessi dappertutto, ed il viaggiatore non à molta pena a riconoscerli in Egitto. Quello che ànno di rimarchevole è la loro picciola barba al mento, gli occhi cisposi, le guance sguarnite di peli, l'iride dell' occhio azzurra, i capelli nella maggior parte tiranti sul biondo, e la loro sporchezza generale, compagna inseparabile di questa nazione errante.

Rispetto al colore di tutto il popolo di Egitto niente si può stabilire. Vi à degli uomini bianchi, bruni, bronzini, e neri. Tra' *fellahs* (agricoltori), ed i marinai del Nilo se ne trovano di coloro che uguagliano per la loro tinta gli abitanti dell' interno dell' Africa. La loro statura è assai vantaggiosa: nell' età virile ànno più di cinque piedi di altezza, e pochi sono al di sotto di questa misura, come anche non è cosa comune d' incontrar suggetti d' una grandezza straordinaria.

## SEZIONE II.

*Sulle istituzioni sociali in generale, e sulla vita civile, pubblica, e privata degli Egiziani; o note separate su' loro costumi, usi, abitudini, educazione, religione, passioni, pregiudizj, superstizione ec.* (1)

1. E' permesso di ruttare nelle società del paese facendo un' azione qualunque; per esempio, parlando, e pregando nella moschea, stando a tavola ec.; ma è vietato dalla decenza di tirare delle coregge: quest' uso è stato portato in Ispagna da' Saraceni.

2. Le persone di tutte le classi ànno de' pidocchi: se si prendono, si

(1) Queste note od osservazioni sono nuove: i viaggiatori, che ci àn preceduti in Egitto, non àn potuto farle; perchè non avevano nè la facoltà, nè il comodo, nè il potere d' introdursi nelle case, nelle Moschee, negli stabilimenti pubblici, e di viaggiar liberamente dappertutto, come abbiamo fatto noi da padroni del paese.

gittano senza ammazzarli ; lo stesso si fa delle pulci , e ciò per evitare di spargere sangue. I ricchi son provveduti di un istrumento di legno per grattarsi allorchè questi piccioli insetti lor cagionano prurito . La pulizia è al colmo presso le persone comode , ed i soli poveri sono di una sporchezza ributtante . Dovrebbero dunque essi soli averne , se il sudiciume fosse l'unica cagione di questa specie di *phthiriasis*. Io opino che l'uso degli abiti di cotone , l'ozio , l'astinenza dalle bevande fermentate , la vita sedentaria , ed il calore del clima fan generare tant' insetti .

3. Le persone del popolo non si permettono di sputare innanzi a'grandi . L'astenersene è il segno del più gran rispetto . Lo stesso si costuma nelle moschee .

4. Le donne maritate , e le prostitute si lavano spesso la vulva con una soluzione di solfato di allumina nell'acqua ; lozione che rende quest' orificio molto secco , e lo ristringe per alcune ore .

5. Le stesse sono generalmente irreligiose , ghiottone , oziose , ed ancora imbriacone qualora possono proccurarsi liquori spiritosi , e berne di nascosto ; fanno un esorbitante consumo di dolci , e di altri cibi golosi preparati col mele .

6. E' in uso di non bere mangiando . Solo alla fine del desinare gli Egiziani soddisfano alla sete .

7. I ricchi masticano continuamente de'granelli di cardamomo ( *Amomum cardamomum* L. ) soprattutto quando sono di fresco ammogliati . Ciò spande un odor soave , e non nuoce alla loro salute , sebbene questa sostanza sia molto eccitante .

8. Portandosi lo *scial* in maniera che inviluppi la testa in tutta la sua lunghezza , si pieghi sotto il mento , e si lasci cader dietro le spalle , è un segno di profonda tristezza e di lutto .

9. Il principal motivo di tutte le dispute degli Egiziani , e generalmente di tutti coloro che abitano l'Egitto , è l'interesse . Per un medino (1) gridano come forsennati per più ore . Ciò che fa più meraviglia è che non si battono mai , o rarissime volte ; e non conoscono il duello , funesto risultato delle istituzioni barbare e gotiche dell'Europa .

(1) Il medino , *Maidi* o *Barà* degli Arabi , e *parà* de' Turchi , è una moneta mista di argento e di rame , picciolissima e leggierissima , sparsa nella Turchia Europea , ed in una gran parte dell'Asia e dell'Africa , equivale a circa un grano Napolitano .

10. Gli Egiziani ànno una voce forte e sonora che si sente da molto lungi. O' letto in Erodoto, che Dario nel ritorno dalla sua spedizione contra gli Sciti, essendo giunto al Danubio, fece da un Egiziano chiamare il capitano che guardava colle sue truppe le barche destinate al passaggio del fiume, comecchè si trovasse alla riva opposta, e ad una enorme distanza. L'uso dell'acqua, la conformazione del petto, le aspirazioni della loro lingua, e l'educazione de' ragazzi, che gli abitua a cantar gridando de' versetti del *Qoran* (1) nelle ore della preghiera, debbono dare una voce rimbombante.

11. I ricchi ànno i denti guasti, tuttocchè si lavino due volte il giorno la bocca con acqua di sapone. L'eccesso di buoni alimenti deve esserne la cagione, poichè gl' indigenti, menando una vita frugale, ànno i denti ben conservati.

12. I Musulmani si lavano frequentemente le parti genitali, e l'anno; Fanno questa operazione colla mano sinistra, giacchè la destra è destinata a prender gli alimenti, a salutare portandola sul petto, e a dar segni di affezione agli amici, o di rispetto a' grandi.

13. Gli Egiziani dormono ad ogni ora, ed ànno il vantaggio singolare di avere il sonno a loro disposizione. I *fellahs* dormono sulla nuda terra scottante, all'ardore del sole di mezzogiorno, a cui gli Europei possono appena resister passando. Siffatta particolarità che à del prodigio, è dovuta alla forza dell'abitudine.

14. I ragazzi di latte son tranquilli, e gittano pochissimi vagiti; son liberi, cioè non vengono astretti dalle fasce, come i nostri, e camminano in generale prima dell'età di sei mesi.

15. I giovani non fumano, o se lo fanno, se ne astengono in presenza de' lor genitori. Si proccurano tal piacere ammogliandosi, e liberandosi così dall'autorità paterna.

16. Si lasciano venir naturalmente i mustacchi, e non si taglian giammai, eccetto nel caso d'una affezione morbosa del labbro superiore. Non è lo stesso della barba; si rade sino al tempo del matrimonio, ed in seguito si lascia crescere. I vecchi celibatarj, e gli Sceick o sia dottori

(1) L' *Alcorano*, ossia il libro sacro di Maometto, che contiene delle leggi strane e bizzarre, formate dal miscuglio del Cristianesimo e del Giudaismo, le quali reggono più della metà dell' antico Continente.

della legge di qualunque età, sebbene non abbian presa moglie, portano ugualmente la barba.

17. La passeggiata non è conosciuta dagli Egiziani, di manieracchè ànno molta pena ad immaginarsi che costituisce uno de' piaceri degli abitanti di Europa. I viaggiatori parlano molto de' giardini di Egitto, e si crede forse che siano destinati per lo passeggio. E' però da sapersi che questi luoghi di delizie, chiamati impropriamente giardini, sono boschetti di aranci, e di limoni, senza simmetria, e senza viali, che si coltivano solamente per godere del colpo d'occhio, avere delle verdure, e sedervisi mollemente su' cuscini in tempo estivo per respirare il fresco.

18. Per riscaldare l'acqua de' bagni si fa uso, eccetto il legno, d'ogni sorta di materie combustibili, come scarpe vecchie, stracci, cattivo cotone, bovina, ed altre immondizie secche. La cenere che ne risulta vien impiegata a farne cemento.

19. Non sanno fischiar colle labbra, e restano molto sorpresi, quando veggono farlo agli Europei.

20. Le vecchie, che sono ne' bagni, tagliano, nella sua base la clitoride alle ragazze Musulmane, Copte, ed altre. Si fa loro questa operazione, che molti chiamano *eccisione* (*excisio*), o nell'infanzia, o nell'età nubile.

21. I Franchi àn dato il nome di *santoni* a picciole cupole destinate a petombe agli Sceick che muojono in riputazione di santità. Si costruiscono ordinariamente presso gli alberi, perchè ne ricevano l'ombra.

22. Si grattano la pianta de' piedi con una scoria di mattone levigata, dopo averseli lavati, o dopo essere usciti dal bagno: è questa una delizia della vita degli Egiziani.

23. Le moschee offrono a' viaggiatori filosofi un singolarissimo spettacolo. Vi si veggono nel tempo stesso uomini che pregano, altri che si spidocchiano, molti che dormono, ed alcuni che travagliano a filare, od a cucire.

24. I Musulmani si coricano di buon'ora, e si alzano assai mattino: questo sistema è molto salutevole in Egitto.

25. I Musulmani, gli Ebrei, ed i Cristiani pregano reciprocamente i Santi della loro religione, ma solamente per ottenere la sanità, o la fecondità delle loro donne. Gli antichi facevano lo stesso: consultavano gli oracoli di differenti religioni.

26. Gli stessi attribuiscono molto potere all'invidia, il secondo Dio di questi popoli teocratici. Se non guadagnano ne' loro affari commerciali,

è l'invidia de' corrispondenti la cagione delle loro perdite; se le mogli non sono feconde, è l'invidia delle loro amiche che le rende sterili; se la morte lor toglie de' bei figli, è l'invidia de' vicini che li fa perire; se cadono ammalati nel fiore dell'età, è l'invidia degl' infelici, che lor cagiona questa disgrazia ec. ec. ec. Tal pregiudizio è talmente rispettato, che, per lodare o ammirare qualche cosa, è uopo parlarne con uno stile che allontani il sospetto di un carattere invidioso, e che faccia comparire piuttosto il disprezzo ed il poco caso che se ne fa.

27. Giurano sulla vita, l'anima, o la memoria de' genitori già morti per assicurare qualche fatto importante a persone che lor pajono un poco incredule.

28. Quando una donna Ebrea incinta va a visitare un'altra nello stesso stato, prima di abbracciarsi, e far le cerimonie amichevoli, entrano nel bagno, e si lavano reciprocamente il corpo colle loro urine; e ciò per preservarsi da' colpi dell'invidia, e perchè il loro parto sia felice.

29. Se una Ebrea maritata di fresco rende visita ad una donna gravida della sua religione, bisogna che quest' ultima, per liberarsi dall' invidia, si lavi colle urine del nuovo sposo.

30. I matrimonj de' Musulmani al Cairo si celebrano dopo l' accrescimento del Nilo, ch' è il segnale di tutte le feste sino al mese di *ramaddan*, il quale è nel medesimo tempo il carnevale e la quaresima di tutte le sette Maomettane.

31. Gli Egiziani moderni ànno molte cose comuni cogli antichi Persiani, e gli altri Asiatici; cioè la mollezza, il lusso nell' abbigliamento degl' individui de' due sessi, la maniera di covrir le donne dalla testa a' piedi, acciochè non comparisca menoma parte del corpo, l' uso de' cuscini, e de' tappeti, e l' eccessiva gelosia degli uomini per lo bel sesso ec. (1). Quindi non è da dubitare che i costumi attuali dell' Egitto non siano venuti dall' Asia, e che gli Arabi conquistatori non abbiano tenuta verso i vinti la condotta ordinaria delle altre nazioni, cioè quella di adottare i costumi de' popoli soggiogati.

32. Q. Curzio, parlando de' Sogdiani, dice che que' popoli avevano una

---

(1) Plutarco nella vita di Temistocle, e Diodoro di Sicilia ne' libri, ove parla de' successori di Alessandro.

danza caratterizzata da movimenti lascivissimi, ed imitante le azioni umane le più voluttuose: questa è precisamente la danza de' Musulmani di Egitto (1).

33. L'*ardeb* è una misura Egiziana ponderale ossia di peso: questo nome à dell'analogia colla parola *ardabe*, ch'esprime una misura Asiatica, di cui parla Erodoto.

34. Gli abitanti del Cairo ànno un proverbio di cattivo augurio relativo alle vicende infelici, a cui son soggetti gli Europei che si stabiliscono in Egitto. Essi dicono che niun Franco (con tal nome disegnano i negozianti di Europa) caccia danaro fuori del lor paese. In fatti la maggior parte degli Europei finisce in tre maniere, colla *peste*, col *fallimento*, e con una *catastrofe popolare*. O' inteso dire spesso da molti Italiani: *In Egitto a lungo andare si muore di peste*. Del resto un uomo prudente e savio deve burlarsi di simili minacce, e può evitare i pericoli che lo circondano.

35. Un Europeo resta sorpreso in vedere i ragazzi d'ogni condizione ragionar tra loro con serietà, sangue freddo, ed importanza, sebbene coverti di polvere da capo a piedi: prendono esempio da' lor genitori sempre tristi, indolenti, taciturni, ed apatici, ch'estingue in essi il brio inerente all'infanzia, e li porta naturalmente ad imitarli.

36. Il basso ventre de' contadini è compresso da una gran cintura di cuojo che à sei pollici almeno di larghezza, e che si affibbia quasi sulla regione ombilicale. Questa cintura è utilissima, perchè impedisce il rilassamento de' muscoli del basso ventre ad uomini soggetti ad un penoso travaglio, e che non ànno altro abito fuorchè una camicia.

37. Gli Egiziani più grassi sono tra' Copti, ed i Cristiani chiamati *Levantini*. Sono anche i più neghittosi, e di una poltroneria senza pari.

38. Gli artigiani ànno la stessa destrezza colle dita del piede, che con quelle della mano, e se ne servono per far diversi travagli, come tornire ec.

39. Quando i principali Mammalucchi (2) s'invitano scambievolmente a

---

(1) I Negri del Senegal e della Guinea, trasportati ne' paesi della Zona torrida di America, conservano due danze pressappoco simili, ch'essi chiamano *Scicà*, e *Babalà*.

(2) *Mamlukh* in Arabo al singolare, e *Mamlikh* al plurale, significa *possedente*, perchè i Mammalucchi sono i soli schiavi proprietarj che pervengono ad esser padroni assoluti dell'Egitto col divenir *Kiascef*, e poi *Bey*, pagando, quando vogliono, un tenue tributo annuo alla Porta Ottomanna.

pranzo, vi si rendono in armi, e si mettono a tavola senza abbandonarle. Quest' uso barbaro è fondato su' frequenti tradimenti che ànno avuto luogo tra essi; si è spesso attesa l'occasione di un gran banchetto per disfarsi di certe persone d'importanza.

40. Sulla strada del Cairo a Ssalehhyéh s' incontra quasi ad ogni lega un Santone o tomba di Sceick con un serbatojo d'acqua accanto che serve a dissetare i viaggiatori. Queste pie fondazioni sono utilissime, ed attirano sugli Sceick, ed i loro discendenti migliaja di benedizioni. Ve n'erano altre volte su tutte le strade di Egitto.

41. I domestici egiziani ànno l'abitudine di chiedere con molta importunità a' loro padroni una sorta di strenna chiamata *bacscisce*, ed usano mille mezzi per proccurarsela ad ogni occasione. Penso che quest'uso dall' Oriente sia passato in Italia, e nel resto dell' Europa.

42. La musica Egiziana o Araba è una baritonia strepitosa che straccia le orecchie delicate; alletta intanto il bel sesso Egiziano che sprezza e detesta la nostra. O' veduto svenir le donne in sentire la voce rauca e antimelodica de' cantatori, che altronde son tutti ciechi, storpj, e disgustanti; e tripudiar di gioja al suono di due o tre istrumenti discordanti, bizzarri e ridicoli. I cantanti in generale sono le donne del basso popolo che ànno la voce falsa, e molto dispiacevole: si reputano fornite di talenti poetici.

43. Gli Egiziani non sanno tagliarsi le unghie; vengono lor tagliate da barbieri con un vecchio rasojo, o con una cattiva forbice.

44. O' veduti molti Arabi di *Tor* (1) vestiti con una pelle di montone, ed un pezzo di tela azzurra che covriva le parti vergognose: tale usanza è molto pittoresca.

45. Gli Arabi Nomadi o Beduini ( *bedaùi* ), e gli Egiziani in viaggio portano il cafè in polvere e ben compresso in sacchetti di pelle, ne' quali si conserva senza niente perdere della sua qualità.

46. Le donne sono di una fecondità sorprendente. Ne' primi sei anni del loro matrimonio ànno già cinque o sei figli, e talvolta sette successivamente. In Egitto non si sente mai dire che tale donna non è stata mai gravida, che tal marito non à avuto la facoltà di riprodursi, o che un

(1) Paese sulla riva orientale del Mar rosso vicino Suéis.

matrimonio di più anni non à prodotto figli; sarebbe questa una vergogna, ed un disgusto per le persone delle quali si direbbe. Una donna che à più volte generato, cerca con sollecitudine dagli empirici i mezzi medicinali per partorir di nuovo. Gli Europei stabiliti in Egitto vi propagano difficilmente la loro specie, o per meglio dire, non vi lasciano posterità.

47. La vita pubblica degli Egiziani ci fa pensare che non esiste tra essi alcuna specie di amore, eccetto quello del danaro che non à altrove tanto imperio, quanto su di essi. Si può presumere che nel seno delle loro famiglie, nascoste ad ognuno, si conosce debolmente l'amor delle donne, l'amor filiale, l'amor materno ec.; ma non ardisco assicurarlo. E' certo però che si sposano le donne senza averle giammai vedute, nè conosciute.

48. Il popolo di Egitto riconosce il Nilo, e la palma, come i sostegni della vita; quindi non è ingrato nè verso l'uno, nè verso l'altro. Gli stima, li loda, e ne parla con rispetto. Di là nasce quella domanda solita farsi dagli Egiziani agli Europei: Vi è un Nilo in Europa? Vi son de' datteri? Senza di essi come può viversi ne' vostri paesi? La loro ignoranza è la cagione anche di siffatte dimande.

49. E' difficile di rilevare sulla fisonomia di un Egiziano le passioni, le commozioni, o gli affetti ond'è agitato. Immerso nella tristezza, esultando di gioja, urlando come un furibondo, divorato dalla gelosia, o dall'odio, dalla collera, e dalla vendetta, maltrattato, umiliato da un uomo potente, punito o bastonato pubblicamente da' *Kauas* della Polizia, il suo viso non è meno inalterabile; il colore, i tratti sempre gli stessi non mostreranno mai le sensazioni ch'ei prova. Penso esser ciò un effetto della loro educazione, e di una specie di Stoicismo che li dispone così poco ad avere le nostre sensazioni, talmente che si crederebbero talvolta stupidi od ottusi.

50. I *sais* o servi di scuderia che corrono ordinariamente innanzi a'cavalli, portano alle dita annulari ed auriculari più anelli di argento, ma in maniera che le dita ne sono interamente coverte, e sembrano inviluppate dentro astucci d'argento. Questa moda è seguita anche da altre persone del popolaccio.

51. I pesatori ed i *seraff*, o sia cambiamonete, son conosciuti per l'integrità e scrupolosa esattezza nelle loro funzioni; ed i negozianti ne fanno

i più

i più grandi elogj. Essi senza offendere la probità fanno guadagni immensi per le rendite annesse al loro impiego stabilito dal governo.

52. Le donne Egiziane di buona famiglia, e di gran tuono, credendo di accrescer la loro bellezza, o ci correggere la natura, diminuiscono la larghezza delle sopracciglia per ridurle a quella della loro estremità, e non lasciano per così dire che un filo di peli. Si esegue quest' operazione con un rasojo; esse pretendono che ciò le rende più belle.

53. I Musulmani provano tanto piacere a maneggiarsi i piedi, mentre son seduti su' loro cuscini, quanto ad accarezzarsi la barba. Quest' ultimo atto di godimento è di un uso antichissimo, e praticato pubblicamente da tutti gli Orientali; ma l' altro non è permesso che in particolare, od innanzi ai parenti ed agli amici intimi.

54. I medici, i domestici, i portatori d' acqua presso i Musulmani; ed i Cristiani; ed i confessori presso i Cristiani solamente, son que' che per la natura del loro impiego ànno l' ingresso libero nelle case, e sono esenti da tutti gli ostacoli inventati dalla gelosia Orientale. E' da notarsi che i monaci vanno a confessar le donne ne' loro appartamenti. Prima di entrarvi ànno la precauzione di lasciare i *papusci* avanti la porta: è questo l' indizio della presenza di un religioso ch' è occupato ad esercitare le sue sacre funzioni. Un tal segno dispensa dal chiudersi dalla parte di dentro, e vale assai più di una serratura di ferro. Niuno ardirebbe avvicinarsi per osservare quello che si fa dentro la camera, nè pure il marito di quella che si confessa.

55. I *Fellah* occultano i medini in palle di cera; le loro donne li conservano ad una estremità della loro gran camicia che trascinano per terra, o li nascondono nelle tracce de' loro capelli, quando non ànno cera: e ciò per sottrarli alle ricerche de' satelliti de' *Kiascef* (1), e de' *mukhtesim* (2). Malgrado tutte queste misure nè pure sono in sicurezza.

56. Gli stessi dopo la raccolta nel mese di messidoro conservano i frumento, l' orzo, e le lenticchie in grandi buchi, formati dentro la ter-

(1) Rappresentanti de' *Bey* nelle province dell' Egitto.

(2) Il *Mukhtesim* è il capo della forza armata sottoposto a' *Kiascef*, che dà man forte agli esattori dell' imposizioni.

ra, quale in tal' epoca è screpolata, secca, e durissima; si cuoprono di paglia, e di sopra vi si mette del terreno sino al livello del suolo, affinchè alcun buco non comparisca. La tirannia à fatto inventare a questi sventurati contadini tali magazzini sotterranei per nascondervi il loro nutrimento, e metterlo in sicuro dalla cupidigia, e dall' estorsioni.

57. Si fanno in Egitto gli stuzzicadenti col gambo secco del *daucus carota* L. propriissimo per quest' uso, il quale è poco introdotto nel paese.

58. I *qullèh*, chiamati da' Franchi *bardak*, son piccioli vasi da bere di forme diverse, fatti coll' argilla del Nilo, e cotti semplicemente al sole. Gli Egiziani che amano molto gli odori, prima di mettervi l' acqua li profumano col mastice che si tira in abbondanza dalla Grecia. Questi vasi esposti ad una corrente d' aria, o all' ombra, conservano l' acqua freschissima anche nella stagione la più calda.

59. Nel mese di Ramaddan, ch' è nel tempo stesso il carnevale, e la quaresima de' Musulmani, come si è detto di sopra, il popolo del Cairo si dà in preda a tutt' i piaceri, a tutt' i divertimenti, particolarmente in tempo di notte. Di giorno sopra tutte le piazze, specialmente sopra quella chiamata *Rumèli* a basso la Cittadella, si veggono de' ciurmadori, o cerretani, che insegnano pubblicamente la pederastia. Questi ciarlatani indecenti sono in generale de' vecchi, i quali in mezzo ad un numeroso cerchio composto di persone de' due sessi, di ogni età e condizione, fingono di sodomitare un ragazzo, ed accompagnano questa scena colle più grossolane, ed indecenti minuzie; e le lor farse oscene finiscono cogli applausi della moltitudine. Siffatte commedie vengono ripetute in particolare nell' interno delle famiglie da coloro che rappresentano l' ombre Cinesi.

Qual morale pubblica! che spettacoli infami agli occhi de' popoli civilizzati! Un Europeo non può assistervi senza fremere, e senza averne vergogna per gli suoi simili. Questa nazione è ancora barbara, e difficilmente si spoglierà di tali brutalità.

60. Più volte ò sorpreso contadini Egiziani, e domestici che commettevano atti di bestialità colle capre, o colle asine. Questi oltraggj alla natura umana mi àn richiamata la memoria dell' irco Mendesio, ed i racconti mitologici di tale specie, tra gli altri quello del Minotauro. Son persuaso che fatti reali son serviti di fondamento a queste favole.

61. Uno sposo non deflora la sua sposa colla verga virile. Questa particolarità della vita civile Egiziana, o delle istituzioni sociali, è assai curio-

za, e merita una descrizione. Il principio della notte è il tempo destinato per questa cerimonia. Gli sposi dopo aver ballato entrano in una camera per adempire le prime funzioni matrimoniali; poco lungi i rispettivi genitori stanno ad aspettare il risultato dell'operazione che deve essere il segno della virginità della ragazza. Il marito introduce nella vagina il dito indice della mano dritta, coverto di un pezzo di mussolina bianca e fina, e lo ritira a capo di due o tre minuti tutto insanguinato; allora pieno di gioja e di contento mostra quella pezza desiderata a' vecchi genitori, i quali ne attestano la lor soddisfazione, e danno gran lodi alla castità della loro figlia; in seguito gli sposi ripigliano i loro esercizj, e soddisfano durante la notte alle funzioni del matrimonio. Tali usanze, legate strettamente colla religione, provano che questi popoli sono attaccatissimi alla verginità. E' quindi difficilissimo deflorare illegittimamente una ragazza; e l'arte di far abortire è giunta al più alto grado di perfezione per mettere a coverto dall'infamia le sventurate che son sedotte. I Copti ed i Musulmani soli praticano questa cerimonia.

62. Io stabilisco la popolazione del Cairo a dugentomila individui circa. Son fondati i miei calcoli sul numero delle nascite, sulla mortalità, e sul consumo de' viveri degli abitanti di questa capitale. Mi dispenso di rapportarli, essendo lunghissimi, e perchè annojerebbero il lettore co' minuti dettagli che non debbono entrare nel piano di quest'opera.

63. Sulle antiche mura della cittadella si veggono alcuni lioni, ed un' aquila a due teste malissimamente scolpiti. Credo essere ornamenti amati dagli antichi Arabi, perchè si trovano sopra molti monumenti di questa nazione.

64. I barbieri di Egitto sono forse i migliori del mondo. Radono perfettamente il mento, e la testa; ma bisogna conformarsi alle loro maniere disagiate, perchè fanno fare molti movimenti alla testa, e varie contorsioni del corpo per loro comodo, il che annoja gli Europei.

65. Le donne Egiziane di famiglie ricche sono galanti come le nostre, conoscono benissimo il belletto, e l'impiegano a perfezione. Le ragazze Copte, e Greche applicano sul loro seno nascente la mollica del pane caldo per fare sviluppar le mammelle; ma ciò non fa che rilassarle dando loro un rapido accrescimento; lo che è ben anche uno de' motivi che fanno prontamente degenerare i vezzi delle donne di Oriente.

66. In ogni spedale militare delle diverse piazze di Egitto si erano

stabiliti de' beccamorti Musulmani che ne seppellivano i cadaveri presso i loro cimiteri, o in un luogo separato. O' avuta occasione d'osservare più d'una volta che in vece di coricare i nostri morti sul dorso come i loro, li coricavano sul ventre. La curiosità mi spinse a chiedere a' becca morti la ragione di questa differenza. Mi risposero che le anime degl' infedeli andavano in un luogo della terra, laddove quelle de' musulmani o veri credenti andavano in cielo; onde per facilitare i diversi viaggi bisognava situar differentemente i cadaveri.

67. Quando i Musulmani si tagliano i capelli, o i peli, prendono cura di non gittarli. Gl' involgono in una carta, o li ligano con uno spago; ed in seguito li nascondono in un buco.

68. I Bey avevano il dritto di tagliare ogni anno una palma nella loro provincia; ne mangiavano il cuore o l' interno della sua parte superiore à sia cotto, sia crudo, ciocchè è per essi vivanda delicatissima, e che, quasi il gusto del cavolo fiore.

69. Una sposa Egiziana, Copta, Giudea, o Musulmana, prima di comunicare col suo sposo, è obbligata di andare al bagno, ove vien lavata perfettamente dalle serve, che con un picciolo ordigno le strappano diligentemente tutt' i peli sotto le ascelle, ed alle parti genitali.

70. In Egitto non si sveglia un uomo che dorme nella sua camera facendo rumore, o scuotendolo. La sua moglie, la serva, o la negra se gli avvicina pian piano, e colla mano lo stropiccia leggermente sotto la pianta de' piedi fino a' che il solletico abbia dissipato il sonno. Questa precauzione dilicata annunzia la mollezza, e la vita voluttuosa.

71. In Europa situasi ordinariamente il letto in un angolo della camera, o dentro un alcovo accanto al muro. In Egitto vi è un uso tutto diverso. Si mette il letto in mezzo di un gran salone; e questo letto consiste in un tappeto steso per terra; un guanciale, due grossi cuscini a dritta, ed altrettanti a sinistra circondano il tappeto, e circoscrivono lo spazio che deve occupare una sola persona; vi si mette sopra una coverta, ed une gran zenzariere di seta, o di velo di Bologna; ne ò veduto anche di mussolina ricamata in oro, ed in argento. Come si stà coricato sul fianco, i cuscini servono per appoggio alla gamba, ed al braccio che restano dalla parte superiore. Questi letti non sono che per gli uomini opulenti, perchè i poveri non li conoscono, e si contentano d'una stuoja.

72. Gli uomini di ogni condizione non si coricano colle loro mogli.

I ricchi ànno appartamenti separati, e gl' indigenti scelgono i due angoli opposti della loro abitazione che consiste in una casuccia, o in una capanna.

73. Dormono con una parte de' loro vestimenti, e non cambiano spesso biancheria, ciò che deve anche contribuire allo sviluppo degl' insetti.

74. Le donne del popolo nelle loro dispute si prendono a' capelli, se gli strappano, si dimenano con violenza; ed in vece di battersi colle mani, si mordono, come cani arrabbiati senza lasciar presa, ed accade spesso che si fan molto male.

75. In Egitto non vi è fabbrica di polve da schioppo, ed ogni particolare la fa presso di sè. Gli Arabi-Beduini la fanno ne' loro accampamenti. I ricchi che abitano le gran città, la preparano nelle loro case. Vi son pochi villaggi e casali in cui lo Sceick (1) non faccia la polvere per la sua famiglia, ed i suoi amici. In generale è di cattivissima qualità.

76. Per preservar gli *scial* degl' insetti che vi si generano, e che rodendo li bucano, si aspergono colla colloquintida, e col tabacco ben polverizzati. Questo mezzo riesce perfettamente, e sembra che fortifichi i peli delle capre di Cascemire di cui si fanno gli scial.

77. Gli Egiziani non sputano mai fumando, benchè abbiano la pippa in bocca tutta la giornata. Se alcuno in far questa azione sputacchiasse, sarebbe riputato pessimo fumatore.

78. L' uso continuo della pippa ingialla a lungo andare i denti degli Egiziani. I legni aromatici che i ricchi mischiano col tabacco che fumano, per diffondere un buon odore negli appartamenti, debbono contribuire ad annerire, e guastare i denti (2).

(*) 79. Nei gran caffè del Cairo si vedono spesse volte de' poeti del popolo improvvisare sopra un soggetto dell' Istoria Araba, o Orientale, che gli ascoltanti loro danno, o che essi stessi scelgono: quest' improvvi-

---

(1) *El sceick* in Arabo significa propriamente *Dottor di leggi*; ma questo vocabolo s' impiega altresì nell' Egitto, nella Siria, e nell' Arabia per dinotare ogni Capo di corporazione civile o religiosa.

(2) Il legno che si fa bruciare il più ordinariamente col tabacco, allorchè si fuma, è quello del *Cordia Sebestena*, albero della Zona torrida orientale ed occidentale, che gli Europei chiamano volgarmente *legno d' aloè*, *bois d' aloès*.

(*) Gli articoli contrassegnati coll' asterisco sono aggiunti dall' Autore in questa nuova edizione.

sitori restano seduti o in piedi passeggiando e facendo gesti in mezzo di un cerchio numerosissimo, e molto attento. Io mi ci son fermato qualche volta per sentirli, ma ne ò capito ben poco, malgrado che declamassero lentamente: per altro io so da persone che conoscono bene l'Arabo ch'essi dicono talvolta delle cose spiritose, piacevolissime, e molto interessanti.

* 80. Quando si vedono, o quando s'incontrano Musulmani che mangiano, egli è raro che non v'invitano a mangiare con essi, mettendovici della premura e della grazia: è questo un uso stabilito in Oriente sin dalla più alta antichità, tra tutte le classi d'individui, e si pratica con ogni persona di qualunque setta, e di qualsivoglia religione.

* 81. La maggior parte de' Francesi portavano in Egitto delle berrette di cuojo. I Musulmani dicevano satiricamente a questo proposito, che i Francesi laceravano le loro ciabatte, e le mettevano sulla testa; eglino soggiungevano, ch'essendo la testa la parte più nobile del corpo, bisognava coprirla di ornamenti i più fini, ed i più ricchi, com'essi fanno, inviluppandola di scialli magnifici. Ma ragionando in questo modo, non facevano attenzione che quasi la metà della popolazione di Egitto porta de' berrettini di lana che fanno pietà, i quali non valgono le nostre più cattive coppole di cuojo, ed i nostri cappelli i più ordinarj ed i più usati.

* 82. I Musulmani non ànno nè registro di nascita, nè registro di morte, di modo che non sanno con precisione nè la loro età, nè l'epoca della morte de' loro parenti od amici: egli è certo che son due cose per le quali s'inquietano il meno. Ma quel ch'è singolare, e che potrebbe far senso a' forestieri, si è ch'essi formano un atto in iscritto della nascita de' loro cavalli di razza e particolarmente delle loro giumente. Ciò serve per provare l'età di questi animali a coloro che li comprano.

* 83. Gli Egiziani erano meravigliati all'ultimo segno di vedere alcuni Europei colle parrucche, sebbene non fossero stati che due o tre che le portassero, e questi erano capitani di bastimenti mercantili: eglino domandavano con molta ingenuità perchè costoro tagliavano i proprj capelli per mettere sulla lor testa quelli di un altro? Essi non comprendevano che si portassero parrucche per comodo o per necessità, cioè per nascondere la nudità di una testa calva, o la bruttezza di una malattia della pelle capelluta. Si sa che le parrucche furono inventate in Europa dopo le prime stragi della sifilide, che faceva cadere i capelli, e difformava la testa. Il bisogno à dato sempre motivo all'invenzione.

## SEZIONE III.

*Sulle malattie degli Egiziani, la loro medicina pratica; ed i suoi accessorj.*

84. O' veduto gli empirici del Cairo colla sola applicazione del fuoco sul carpo della mano, o sul muscolo deltoide guarire perfettamente gl' infermi presi da febbre intermittente. Questo mezzo è semplice e molto efficace, ed è certamente preferibile a' purganti, ed agli emetici: la febbre sparisce come per incantesimo; i parossismi non ritornano più dopo la commozione data al sistema generale da questo potente, stimolante. Perchè in Europa si è proscritto il fuoco dalla materia medica? Non sarebbe meglio sbandirne le tisane, le polveri, i siroppi, gli estratti, i lattovari, le acque distillate, e quasi tutti gli antiflogistici, medicamenti inutili, e veri ornamenti di farmacia, che fanno la base della medicina pratica in Francia? Quando conosceranno i medici queste gran verità? ... E' una sventura per il genere umano, che questa rivoluzione non si faccia più presto.

85. Si prepara a Syuth, e particolarmente a Tahtah, paesi ambidue nell' alto Egitto vicino l' un dell' altro, un oppio eccellente. Si tira per espressione dal papavero sonnifero ( *papaver somniferum* L. ): è il vero oppio Tebaico. L' ò sempre impiegato con successo, ed ò osservato che operava con un' attività sorprendente.

* 86. Il Νηπενθες d' Omero, parola composta da *νη*, *non*, e *πενθος*, *dolore*, *tristezza* ( cioè *senza dolore* ) che indica il medicamento ( Φαρμακον ) di cui Elena si serviva per obbliare i suoi mali, e che Polidanna ( Πολυδαμνα ) donna Egiziana maritata a Tono ( Θων ) le aveva dato, è indubitabilmente l' oppio, siasi per la maniera di amministrarlo, siasi per il paese che lo produce, siasi per le sue gran qualità come le descrive Omero istesso, di cui eccone il testo:

*Αὐτίκ᾽ ἄρ᾽ εἰς οἶνον βάλε Φάρμακον ἔνθεν ἔπινον,*
*Νηπενθές τ᾽ ἄχολον τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.*
*Ος τὸ καταβρόξειεν επην κρητηρι μιγειη,*
*Οὐκ ἂν ἐφημέριός γε βάλοι κατα δάκρυ παρειῶν,*

Οὐδ' εἰ οἱ κατα τεθναίη μήτηρ τε πατήρ τε,
Οὐδ' εἰ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν ἢ φίλον υἱὸν
Χαλκῷ δηϊόῳεν, ὁ δ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῷτο.
Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχε φάρμακα μητιόεντα
Ἐσθλὰ, τά οἱ Πολύδαμνα πόρεν Θῶνος παράκοιτις
Αἰγυπτίη, τῇ πλεῖστα φέρει ζείδωρος ἄρουρα
Φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.

ΟΜΗΡΟΥ ΟΔΥΣ. Δ.

*Protinus sane in vinum misit pharmacum unde bibebat,*
*Absque dolore et ira, malorum oblivionem inducens.*
*Qui illud deglutierit postquam crateri mixtum erit,*
*Non utique tota die profundere poterit lacrymas a palpebris,*
*Neque si ei mortui fuerint materque, paterque,*
*Neque si ei coràm fratrem aut charum filium*
*Ferro trucidarent, ipse vero oculis videret.*
*Talia Jovis filia habebat pharmaca utilia*
*Bona, quae illi Polydamna praebuit Thonis uxor*
*Aegyptia, quae plurima producit fertilis terra*
*Pharmaca, plurima quidem salubria mixta, multa lethalia.*

Homer. Odyss. lib. IV. v. 220.

Sebbene taluni scoliasti, e lessicografi abbiano credùto che il νηπενθὲς sia lo stesso della buglossa, secondo l'asserzione di Plinio, il quàle attribuisce a questa pianta la virtù medesima che al *nepenthes*, io penso diversamente su questo articolo, come apparisce da quel che ò detto. Veggasi Plinio *lib.* 21. *cap.* 21. e *Calepini*, *Dictionarium Octolingues*, *Lugduni* 1667.

* 87. I Viaggiatori ed i Fisiologi ci àn parlato dell'uso che gli Orientali facevano dell'oppio, ma essi non ci àn riferito di qual maniera se ne servono. Si sono contentati di dire: *essi mangiano dell'oppio*, quindi s'addormentano, e fanno de' belli sogni, senza esaminare se l'azione di questa sostanza era precedata da quella di un'altra, in chè consisteva il *mangiare dell'oppio*, ed a qual dose essi ne prendevano. Primieramente gli Orientali non *mangiano dell'oppio*, e questa espressione è impropria per indicare la funzione ch' essi eseguono, e che consiste a masticare per qualche

che tempo e lentamente, a succhiare gustandolo; ed inghiottirne a poco a poco il residuo; inoltre non prendono affatto dell' oppio senza che non sia anticipato da una tazza di caffè e d' una pippa di tabacco intermedia; val' à dire ch' eglino non giungono all' azione di un potente stimolo che gradatamente, e mercè l' applicazione antecedente di stimoli di diversa natura, e meno forti. In tutte le scienze la pratica à molto preceduto la teoria: sono state necessarie le scoverte di Brown per ispiegare e ben comprendere questo fenomeno, mentrecchè i Musulmani lo conoscevano praticamente da molti secoli, e forse da tempi immemorabili, poichè è certo che il *nepenthes* degli antichi è *l' oppio* de' moderni, l' *Aphiunn* degli Arabi (1). Gli Orientali prendono dell' oppio a riprese, e ciascuna volta non ne mettono nella bocca che un pezzo di otto, a dieci granelli; di manieracchè coloro che ne fanno un grand' uso possono consumarne una dramma al giorno; nè bisogna immaginarsi che tutti se ne servono, almeno per quanto ò visto in Egitto, i ricchi vi sono abituati, e le genti popolari non se ne servono affatto. Prendono molta cura per conservarlo; ordinariamente lo tengono in astucci di ferro bianco, lunghi mezzo piede, di forma cilindrica e ben chiusi; è tagliato minuto ed in pezzi dell' ordinaria dose.

88. Gli Egiziani istrutti coltivano la filosofia peripatetica; ciò si ravvisa soprattutto in tempo di lor malattia, allorchè opprimono i medici con un' infinità d' interrogazioni futili ed insensate. Essi dimandano, se la lor malattia e di natura *calda* o *fredda*, *secca* o *umida ec.*, se il loro temperamento è *grasso* o *magro*, *forte* o *debole ec.*, se i rimedj che devono prendere, son *riscaldanti*, o *rinfrescanti ec.*: bisogna secondare la

(1) Noi ignotiamo il termine che presso gli antichi Egiziani designava l' oppio, ed io inclino a credere che la parola Araba *Aphiunn* derivi dal Greco οπιον, la di cui radice presso Scapula (*Lexicon Graeco-Latinum*, *Amstelaedami* 1687.) è οπος, *succo*, o οπισμα, *succo latteo*. Checchè ne sia, i Greci avendo anche il sostantivo μηκωνιον per esprimere l' oppio, derivato da μηκων, *papavero*, e significando *succo del papavero*, è probabile, che l' altro sostantivo οπιον sia di origine Orientale, e sia uscito da una lingua antichissima. Inoltre, se penso che la parola Araba sia presa dal Greco, ciò non è senza fondamento, poichè 1. vi à un'analogia troppo manifesta tralle due parole, e 2. perchè i Medic Arabi ànno preso dalle opere Greche di medicina una quantità di termini di questa scienza ch' essi ànno adattati all' Araba; ma malgrado ciò vi si riconosce sempre l' origine Greca.

lor inclinazione, altrimenti non vi accordano la lor confidenza. Conoscono ugualmente gli anni *climaterici*; e fanno del loro studio un' occupazione interessante: temono molto gli anni 49, 63., ed 81. della loro età.

89. Sembra che il *dem-el-moje* di Prospero Alpino, *malattia terribile, epidemica e pestilenziale* secondo lui, non sia altro che una febbre nervosa maligna, cagionata dai venti soffocanti del sud, accompagnata da eruzioni cutanee. Io non ne ò veduto mai; lo che mi fa presumere ch' essa non à luogo se non quando i *Khamsin*(1) sono forti e continui, fenomeno che avviene di rado.

90. Gli ammalati non prendono niuna sorta di brodo. N'è vietato l' uso dagli Empirici Egiziani, i quali credono che i brodi son perniciosissimi nel loro clima. Intanto non vi è niente di più falso.

91. Se nell' inverno il vajuolo porta via molti ragazzi, si presume che la peste della stagion seguente sarà terribile. Quando l' accrescimento del Nilo è eccessivo, si à la stessa opinione sul grado di malignità di questa malattia contagiosa che ne viene in seguito. L'esistenza de' due casi à avuto luogo nell' anno VIII., e l' osservazione à confermato siffatte opinioni.

92. I droghisti di diverse città di Egitto son provveduti di una considerabile quantità d' ossido bianco di arsenico, provveniente da Trieste, e da Venezia, ch' è ricercato dagli agricoltori per impiegarlo a sterminar alcuni animali, e propriamente i sorci che devastano i campi, e cagionano gran danni.

93. Gli Arabi Beduini schiacciano le foglie di *nobq* ( *rhamnus napeca* L. ), e l' applicano sugli occhi, quando sono afflitti dall' oftalmia. Il successo n' è sempre vantaggioso, essendo queste foglie un poco astringenti, qualità che le rende utili in tal malattia.

94. Ne' due anni del mio soggiorno al Cairo ò contati ne' suoi differenti quartieri più di settanta gobbi, la maggior parte ragazzi. E' da notarsi che questi individui fanno poco esercizio, e che si veggono uscir di rado nelle strade; ciò che à indotto in errore molti viaggiatori illuminati sull' inesistenza della rachitide in Egitto.

95. Un uomo ferito da arme da fuoco, o tagliente; un ammalato che

(1) Venti del sud-ovest.

a un membro infranto, o piaghe; una donna in parto; e generalmente tutti coloro che son presi da una malattia con emorragia, son obbligati a restare in una camera, ove non deve esservi alcuna specie di odore. Gli empirici proibiscono con molta precauzione di farvi entrar parenti, o amici che avessero il sentor di rosa, di muschio, di gelsomino, di cardamomo, di zenzero, di cannella, ec., sostanze aromatiche molto usitate dagli Arabi.

96. In niuno paese del mondo si fa tanto uso quanto in Egitto degli afrodisiaci, ed irritanti di ogni specie. Gli uomini ammogliati, vecchi, e giovani, provveduti di beni di fortuna, assediano i medici Europei per aver da essi de' rimedj che gli eccitino a sostenere frequenti esercizj venerei. Nella loro cucina entrano ben anche molte sostanze stimolanti.

97. L'impetiggine erpetica è estesissima tra gli Egiziani. Essendo contagiosa, si rischia di attaccarsela facilmente ne' bagni, e presso i barbieri, asciugandosi colla lor biancheria sottile. Una infinità di Francesi l'à contratta in tal guisa.

98. Le donne incinte illegittimamente si procacciano l'aborto con facilità, e senza pericolo, introducendosi nella vagina un corpo minerale, di cui ò parlato altrove, e bevendo una densissima decozione di hennêh, e di cipolla.

99. Gli uomini che vivono nell'inerzia del corpo, e dello spirito, cioè nella privazione dell'esercizio corporale, e dell'energia del cervello, non essendo il sistema nervoso abbastanza eccitato, ànno un bisogno assoluto di forze stimolanti, per ottenere il grado di tuono, o di eccitamento, d'onde dipende la sanità. Per tal motivo i Musulmani non possono fare a meno della pippa; e buon per essi che l'ignorante profeta abbia lor proibito l'uso delle bevande spiritose, altrimenti sarebbero grandi imbriaconi. Potrà oppormisi che prima della scoverta del tabacco i Musulmani godevano pure di una buona salute, onde sembra che non ne aveano bisogno; ma io risponderò ch'erano allora in possesso delle scienze, e delle arti, e che queste conoscenze umane suppongono esseri pensanti ed attivi.

Può farsi l'applicazione dello stesso raziocinio sul bisogno indispensabile del caffè, sulla masticazione del *Kaad* (1), praticata dagli Arabi Asiatici,

(1) E' il bottone o germoglio di un albero che gli Arabi chiamano *catha*, e che

del giusquiamo, e dello stramonio usato da' Russi settentrionali, da' Polacchi, e da' Siberiani, e del betel, usata dagl' Indiani. Tutte queste abitudini dipendono dal principio fisiologico da me spiegato.

100. Gli Egiziani procurano con tutta ricercatezza di evitare il dolore, cioè il loro scopo principale è quello di godere costantemente, ed essi fanno consistere questo piacere nell' assenza della pena. Eglino pensano assolutamente come Platone e Virgilio, che si è espresso su tal soggetto in questo modo: *Voluptas solamenque mali*. Tutti gli altri filosofi che àn parlato del dolore, e del piacere, come Cardano, Locke, Leibinitz, Magalotti, Verri, ec. sono stati dello stesso sentimento. Ma questa filosofia, che sarebbe per tutti una santa medicina, non conviene e non è propriamente adattabile che ai popoli teocratici, e che abitano in un clima caldo, come gli Egiziani, gli Arabi, e gli altri Musulmani. Bisogna 1.° che possano privarsi dell' industria, e dello studio delle scienze; 2.° che il clima soddisfaccia a molti de' loro bisogni; 3.° che l' educazione e la religione favoriscano la loro inclinazione; e 4.° che il dispotismo, che li porta ad imbestiare, sia stabilito da una lunga serie di anni: ecco precisamente le condizioni, nelle quali si trova il popolo, di cui analizzo le qualità. Gli Egiziani impiegano de' mezzi semplicissimi per ottenere l' allontanamento del dolore; non ne vengono a capo che coll' evitare il pensare per quanto è possibile, coll' assuefarsi a dormire volontariamente, e supplendo alle funzioni del cervello nell' esercizio delle facoltà intellettuali, mercè l'applicazione degli stimoli del tabacco, del Caffè, e dell' oppio. Io ò di già fatto menzione di quest' ultimo; ma l' ò considerato isolatamente, e senza legarlo ai rapporti del dolore e del piacere che ò sviluppati.

101. Un Musulmano attaccato da una malattia di lunga durata fa trasportarsi appiedi di un albero, sotto il quale è seppellito lo Sceikh più rinomato del suo cantone: vi si corica, e fa la sua preghiera; in seguito inchioda all' albero un pezzo de' suoi abiti, o i suoi capelli intrecciati; e con con questa operazione mistica crede ricuperare la sanità.

102. In ciascun anno all' evaporazione della nuova acqua del Nilo soi

---

masticano continuamente. Non si sa ancora, se è il *cate* degli Indiani, dal quale si estrae il *catciù* o *cate-chu*, *succo* di *cate*, albero chiamato da' botanici *Mimosa Catechu*, *Acacia Catechu Willd.*

pravviene alla pelle una eruzione di piccioli bottoni che contengono un umore acquoso. Il lor prurito è incomodo; scompariscono a capo di un mese, e lasciano la pelle farinosa, o con una specie di desquamazione.

103. Nel Vecchio-Cairo, per fare il sale di nitro si servono del limo fresco del Nilo, e de' rottami o calcinacci che sono intorno alla Città.

104. Il sudore del corpo umano in Egitto è impregnato di salmarino; lo che contribuisce a lacerare la biancheria, a far crepare le scarpe, e gli stivali, e scolorare gli abiti ne' punti di contatto colla materia traspirata. I fellah sudano poco: la loro pelle è continuamente ricoperta di polvere, e di altre sporchezze.

105. I panerecci son comunissimi. Una leggiera graffiatura fatta accidentalmente all'estremità delle dita colla punta di un temperino, di forbice, di spilla, di scheggia di legno, d'una spina, ec. è generalmente seguita da un'infiammazione locale, che degenera in panereccio, se non si à la cura di prevenirlo col pronto soccorso dell'arte medica.

106. Nella Nubia, nell'Abissinia, nel Yemen, nell'Indie, e nella Persia il *verme de' nervi*, o *verme di Abissinia* secondo altri, chiamato *vena medinensis* da alcuni medici Europei, vi è molto frequente. E' una malattia incomodissima, e qualche volta pericolosa, che consiste nell'uscita di un verme intestino, il quale abita nella sostanza cellulare de' membri inferiori, e si proccura la sua eruzione forando la pelle. Questo insetto che si genera nel corpo umano è il *δρακων* di Galeno, il *dragonneau de Medine* de' Francesi, il *Guinea-worm* degli Inglesi, e il *Farahun-het* ( *verme di Faraone* ) degli Arabi. Vien chiamato da' naturalisti *Gordius Medinenis*. I negri ne son attaccati qualche volta nel Cairo cinque, o sei mesi dopo il loro arrivo. Ecco ciò che ne dice Niebuhr: „ Questa malattia non è pericolosa, se l'ammalato „ giugne a far uscire il verme senza lacerarlo: per ottener questo scopo „ si fa rivolgere sopra una picciola caviglia di legno a misura ch'esce dalla „ pelle. E' sottile, come un filo, e lungo di due a tre piedi: la sua uscita „ non cagiona alcuna pena, eccetto la noja di prender molte precauzioni „ per più settimane; ma se disgraziatamente viene a lacerarsi, rientra nel „ corpo, e produce gli accidenti più dannosi, la paralisia, la cancrena, „ e talvolta la morte (1) ". Gli empirici del Cairo trattano questa malattia collo stesso metodo.

---

(1) Viaggio in Arabia, *sez. XXVII. cap. V.*

107. Vi sono nel Cairo alcuni leprosi, che se ne stanno ordinariamente all'angolo delle strade per chieder la limosina a chi passa. La lor malattia non è molto contagiosa, e si può giugnere a guarirla col mezzo di un' assidua cura.

108. I Musulmani, allorchè ànno affezioni veneree, bevono l' infusione di salsapariglia, e prendono il bagno di sabbia, ch' è sempre bruciante in Egitto. Questi due sudoriferi sono efficacissimi in tal clima, e spesso guariscono radicalmente.

109. Tutt' i Francesi che aveano la scabbia, e che sono giunti in Egitto a differenti epoche, sonosi guariti in pochi giorni senza alcun trattamento. Si pretende che le traspirazioni abbondanti abbian prodotto questo benefico effetto, ed impediscano che siffatta malattia sia nociva nel paese. Sarei curioso di sapere, se succede lo stesso nel resto dell'Africa, nell' Indie, e nei paesi caldi dell' America (1).

110. O' conosciuto al Cairo un empirico che dava la decozione di scarabei secchi, o la loro sostanza polverizzata per guarire le persone affette da emorroidi: egli mi assicurò che questo rimedio agiva con successo.

111. Sebbene i viaggiatori fisici abbiano affermato che la malattia della pietra sia rarissima in Egitto, si presentarono nello spazio di tre anni più Musulmani nel caso di subire la litotomia; ed a Damiata il nostro collega Millioz, chirurgo di prima classe dell' armata, espulse dalla vescica di un abitante di questa città una pietra del peso di diciassette dramme di Francia, cioè due once ed una dramma.

112. Le mogli de' fellah in tutto l' Egitto, e de' marinari in Alessandria partoriscono naturalmente, vale a dire senza i soccorsi dell' arte, e colla più gran facilità, di maniera che dopo questa funzione vanno esse stesse a lavarsi nel Nilo, o nel mare, portando il ragazzo allora nato.

113. Molti medici ànno preteso, che gli originarj de' climi freddi erano soggetti alla follia in alcuni paesi caldi. Credo che questa opinione non è priva di fondamento, tanto più che si accorda colle osservazioni che abbiam fatte in Egitto. Nello spazio di tre anni vi abbiamo avuto ventitre maniaci, due de' quali lo sono stati dopo la cura mercuriale antisifi-

(1) O' verificato ne' climi caldi dell' America, e specialmente nelle Antille, che i sudori copiosi che vi si soffrono, non bastavano per guarir la scabbia; ma era necessario d' impiegare i mezzi ordinarj, che la detergono, per farla interamente passare.

litica. E' da notarsi che quasi tutti son nativi del nord della Francia, di Parigi, o de' suoi contorni. Un medico di Malta m'à assicurato di aver fatto le stesse osservazioni in quell'isola, ove il calore è quasi altrettanto forte, quanto nel basso Egitto.

114. Le malattie delle persone del paese si riducono alla *peste*, *disenteria*, *oftalmia*, *vajuolo*, *sifilide* ( non vi sono *blennorragie* tra gli scoli sifilitici; questi non sono che *blennoree* ) ad *affezioni varicose* ( tralle quali comprendo l'*elefantiasi d'Avicenna*, o *piede d'elefante* ), a *febbri intermittenti*, *tifo miliare e petecchiale*, *idrocele*, *sarcocele*, *ernia*, *lebbra*, *impetiggini*, *affezioni isteriche*, *idropisia*, *demenza*, *asma*, *itterizia*, *catarro*, *diarrea*, *epatite*, *ostruzioni di milza e di fegato*, *e reumatismo cronico*. Quelle che regnano sempre, sono le quattro prime; le otto seguenti sono le più comuni e le altre sono sporadiche. Io riguardo il vajuolo, come una malattia endemica in Egitto.

115. L'armata à sofferte tutte queste malattie, eccetto la lebbra, ma più particolarmente la peste, la disenteria, e l'oftalmia; ed è stata afflitta dallo scorbuto soltanto negli ultimi quattro mesi della nostra residenza in Alessandria. Queste malattie ci ànno occupato continuamente, ed àn fissata la nostra attenzione.

116. Vi è nel Cairo un primo medico riconosciuto dal governo del paese. Questo Esculapio non gode la stima de' grandi, ed il popolo non gli accorda la considerazione che meriterebbe il suo posto. La sua pratica non è felice, sebbene conosca i libri della scuola Araba; e ciò fa che il menomo ciarlatano Europeo che giunga in Egitto, gli è preferito. Di là procede l'avvilimento, in cui vive, senzacchè se ne prenda pena: intanto à il dritto di esaminare que' che si propongono di esser medici, ed esige da essi una certa somma per autorizzarli ad esercitar la medicina, tanto nella capitale, che nelle province. Esisteva anche al tempo di Prospero Alpino, che ne parla ne' seguenti termini: *Extat Cayri inter caeteros medicos omnes quidem Aegyptius, quem* Hakim bascì *illi appellant, qui medicorum princeps nostra lingua interpretatur: hujus officium est, illos qui ibi medicinam exercere velint, de illiusce artis peritia sedulo percunctari, et examinare, atque eis qui in medendi examine recte responderint, ac recte se gesserint, publica fide concedere, ut per eam regionem mederi impune possint* (1).

(1) *De Med. Aegypt.* lib. 1, cap. 1.

* 117. Le donne àn resistito alle fatiche ed alle privazioni più degli uomini: quasi tutte quelle che àn seguito l'armata in Siria, son ritornate in Egitto sane e salve, malgrado tutt'i mali ed i disagi ch'elleno àn sofferti: si sa da moltissimo tempo che la peste ne invola meno degli uomini, osservazione che io ò addotta nella mia memoria su questa malattia.

* 118. Nelle marce lunghe e sforzate a traverso le pianure di Egitto, o nel deserto, allorchè le circostanze obbligano a dormire pochissimo o niente affatto, i viaggiatori sono tormentati in modo dal bisogno del sonno, che si addormentano camminando, e più facilmente a cavallo e sul cammello, ad onta delle forti e replicate prese di tabacco, come pure dell'introduzione di questa sostanza negli occhi. Arrivato un uomo a quel punto di estrema stanchezza, perde l'appetito, e la sete; si sente tutto oppresso, e fracassato; si trova in una specie di *coma vigil*; le facoltà intellettuali sono assorte, e non si ascolta che il bisogno di dormire: in questo caso si darebbe la vita per nulla, e la morte sarebbe una cosa assai dolce. Se io non avessi sofferto tutto questo per ben due volte, particolarmente la seconda volta andando da Rahmaniéh ad Alessandria senza fermarci le notti, ed avendo allungato il cammino di sette ad otto leghe per evitare gl'Inglesi che bloccavano la piazza, non avrei potuto immaginarlo; sicchè la descrizione anche ch'io ò fatta di questi patimenti, è imperfettissima; bisogna assolutamente esserne stato la vittima per formarsene un'idea. Intanto è necessario di far sapere che l'oppio preso da tempo in tempo a picciole dosi mi à ristorato; esso solo mi rinvigoriva, e m'infondeva del coraggio per durare tollerabilmente la più inamena situazione del mondo.

SE

## SEZIONE IV.

*Sulle piante ed alberi di Egitto.*

119. Il cipresso in Europa è il simbolo della tristezza; e la sua ombra serve a coprir le tombe delle persone distinte. In Egitto al contrario quest' albero fa l' ornamento prezioso e raro de' giardini, e vien considerato come il segnale dell' allegrezza. In Costantinopoli abbellisce il giardino del serraglio.

120. Gli alberi crescono seguendo gl' impulsi naturali della loro vegetazione senza esser soggettati ad alcuna cultura; per conseguenza degenerano, e portano pochi frutti. I Musulmani credono di renderli fertili sospendendo a' loro rami de' versetti del *Qoran* in un pezzo di tela, o sospendendovi delle pietre dopo aver pronunziate alcune parole di questo libro sacro ed infallibile. Questi sono i talismani.

121. I giardinieri Egiziani ànno la sciocchezza di credere che piantando un bulbo di colocasia, dentro al quale si metta un nocciuolo di dattero, ne nasca un *banano* ( *musa paradisiaca* L. ) Questa idea erronea è riputata come un fatto vero da' contadini.

122. Il *tombac* è una foglia secca d' una pianta che cresce nell' Indostan, analoga alla *nicoziana*, e che vien portata in Egitto dall' Arabia: serve per fumare. Prima di farne uso si umetta un poco coll' acqua, e poi si mette nella pippa Persiana, chiamata *nargilèh* da' Turchi, e *scisce* dagli Arabi. Il fumo passando a traverso dell' acqua fresca, è piacevole, e meno irritante del fumo di tabacco: per tal motivo è un oggetto di uso per gli ricchi.

123. Il ricino ( *ricinus communis* L. ), il cotone ( *gossypium arboreum* L. ), ed il sesban ( *aeschinomene sesban* L. ) son piante erbacee, che col tempo diventano in Egitto alberi di una mediocre grandezza.

124. Gli alberi, ed i grossi arbusti di Egitto sono l' alloro ( *laurus nobilis* L. ) 1., il mirto ( *myrtus communis* L. ) 2., il tamarisco orientale ( *tamarix orientalis* L. ) 3., il carrubo ( *ceratonia siliqua* L. ) 4., il fico ( *ficus carica* L. ) 5., il sicomoro ( *ficus sycomorus* L. ) 6., il cipresso ( *cupressus semper virens* L. ) 7., il nabq ( *rhamnus napeca* L. ) 8., il pesco ( *amygdalus persica* L. ) 9., il mandorlo ( *amygdalus communis* L. ) 10., l' albicocco ( *prunus armeniaca* L. ) 11., il prugno ( *prunus*

*domestica* L. ) 12., il moro bianco ( *morus alba* L. ) 13., il moro nero ( *morus nigra* L. ) 14., il *sebeste* ( *cordia mixa* L. ) 15., l'albero di cassia ( *cassia fistula* L. ) 16. il granato ( *punica granatum* L. ) 17., *il* pioppo ( *populus alba* L. ) 18., il lebbakh ( *mimosa lebbek* L. ) 19., l'acacia ( *mimosa farnesiana* L. ) 20., l'acacia del Nilo ( *mimosa Nilotica* L. ) 21., il salcio ( *salix aegyptiaca* L. ) 22., il limone ( *citrus medica* L. ) 23., l'arancio ( *citrus aurantium* L. ) 24., il tamarindo ( *tamarindus indica* L. ) 25., il pistacchio ( *pistacea vera* L. ) 26, l'oliva ( *olea europea* L. ) 27., l'hennéh ( *lawsonia inermis* L. ) 28., il nerio o landro ( *nerium oleander* L. ) 29., il pero ( *pyrus communis* L. ) 30., il pomo ( *pyrus malus* L. ) 31., il cotogno ( *pyrus cydonia* L. ) 32., il salcio lagrimante ( *salix babylonica* L. ) 33., il giuggiolo ( *rhamnus zizyphus* L. ) 34, il kesctéh, o albero che porta il frutto della crema ( *annona squamosa* L. ) 35., l'azedarac ( *melia azedarach* L. ) 36., la palma ( *phoenix dactylifera* L. ) 37., la palma della Tebaide, che produce il domm, *κουκι* de' Greci ( *cusiofera Theophrasti*. Delille ) 38., la vite ( *vitis vinifera* L. ) 39., se ne veggono ceppi enormi, il ribes ( *ribes grossularia* L. ) 40., in un giardino del Vecchio Cairo andando a *Tirséh*.

* 125. Linnéo à chiamato l'albero del caffè *coffea arabica*: un abitante del *Yemen* o dell'Egitto non riconoscerebbe mai sotto la denominazione di questo genere botanico ciò ch'egli chiama *cahuéh*. Questo nome è stato trasformato in *caffè* dagl' Italiani, che sopprimono le aspirazioni, e raddolciscono le parole dure: i Francesi, e gli Spagnoli l'ànno pronunziato della stessa maniera: gli abitanti del Nord dell'Europa, come sono gl' Inglesi, gli Olandesi, i Tedeschi, gli Svedesi, i Danesi, ec. quantunque abituati dall'asprezza delle loro lingue ad alterare i suoni piacevoli de' popoli meridionali, pronunziano *cöffè*, *cöffée* e *cöffì*, non allontanandosi molto da noi. Siccome il celebre nomenclatore della botanica viveva in Isvezia non à potuto non adottare il nome volgare, e corrotto del suo paese, ed à scritto *coffea*: egli avrebbe dovuto conoscere la parola Araba *cahuéh*, ed avrebbe dovuto, quanto mi sembra scrivere *cahuea* latinizzando ed avvicinandosi all' originale, per conservare la radice Orientale che significa *forza*, *tuono*, dall' azione del caffè sullo stomaco (1).

(1) La voce *caffè* è stata introdotta in Italia nel principio dello scorso secolo coll'

126. Le piante di Egitto che ànno nomi derivati dalla lingua Italiana, vi sono state probabilmente portate dall' Italia, allorchè i Veneziani facevano il commercio di Oriente. *Harciuf* ( *cynara humilis* L. ), *petinquian* ( *solanum melongena* L. ), *besillèh* ( *pisum arvense* L. ), *bortugan*, *limun*, son parole corrotte che tirano la loro origine da *carciofo*, *petronciano*, *pisello*, *portogallo*, e *limone*.

127. O' veduto nel Cairo quattro bellissimi alberi di tamarindo, uno innanzi la casa (1) del generale in capo, un altro nella piazza Birket-el-fil, il terzo tra Bulaq, e la villa d' Hibraym bey ( *Qasr-el-eni* ), ed il quarto nel giardino appartenente alla casa di *Ali-Agha-el-Kihi* occupata dal general Sanson : quest' ultimo è il più maestoso.

* 128. Gli Egiziani o gli Arabi chiamano *tamar-hindi* il frutto che per derivazione noi chiamiamo *tamarindo* : l' espressione Araba significa *fiore*, o *frutto dell' Indie*. Linnèo non à pensato di fare un bel pleonasmo chiamando *Tamarindus indica*, l' albero che produce questo frutto, ed à imitato, senza volerlo, i Geografi e gl' Istorici che dicono lo stretto di *Bab-el-Mandeb*, il *Monte Gibel*, il Ponte d' *Elcantarah*, l' Isola di *Dgeziret*, l' *Almanakh*, l' *Alcoran* ec., poichè *Bab* significa stretto, o porta, *Dgebel* monte, *cantaràh* ponte, *Dgeziret* isola, ed *al* esprime l' articolo *il*. Si rischia di addivenire ridicolo, o di commettere de' pleonasmi, allorchè non si conoscono un poco l' etimologie o le lingue d'onde improntiamo l' espressioni.

129. In Egitto non vi son foraggi. Si rimpiazzano con una specie di trifoglio chiamato *barsim* ( *trifolium alexandrinum* L. ) che non si riproduce, e le sue semenze vengono ogni anno dalla Siria. Ne' primi sei mesi dell' anno si nutriscono gli animali con questa pianta, e negli altri sei colla paglia tritata.

130. L' *hennèh*, detto *cyprus* dagli antichi, è l' *alkannà vera* delle farmacie, ed il *lawsonia inermis* L. Le Egiziane amano molto l' odore del suo

---

introdursi l' uso di questa bevanda Araba. Pietro della Valle, detto il Pellegrino, viaggiando nell' Oriente al cominciamento del secolo XVII. parla del caffè e lo chiama *cauè* ciocchè prova che a quella epoca gl' Italiani non ne facevano uso, e per conseguenza non avevano ancora alterato la parola originaria Araba. V. *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino*, t. 1. *Venezia* 1681. *in* 12.

(1) Bet-Elfi-Bey.

fiore, ch'è quello dello sperma umano. Molti scrittori lo chiamano anche *ligustrum aegyptium*. Prospero Alpino *elhanna*, ed Avicenna *Alkanna*.

131. Ne' giardini di Gyzéh vi sono i più begli alberi di palme di Egitto. La foresta ch'è a mezza lega al sud di questa picciola città, dirimpetto a *Dgeziret Eddahab*, o sia isola d'oro del Nilo, ne contiene de' superbi, che son disposti con simmetria.

132. Talvolta si spargono ne' campi differenti semenze alla rinfusa, come orzo, cartamo, ceci, barsim ec., e poi si raccolgono queste piante pe' loro diversi usi. Non è un buon sistema di agricoltura.

133. Quelle cipolle di Egitto così celebri, di cui parlano gli storici, ed i poeti antichi, soprattutto i satirici, sembrano di esser degenerate, come gli uomini, e l'agricoltura del paese. Son picciolissime, e quasi della grossezza de' porri: il loro gusto è inferiore a quello delle nostre, ma non sono così acri.

134. I nocciuoli de' datteri fanno un buon fuoco, ch'è tanto forte da poter servire a' maniscalchi, a' chiavettieri, ed a' chiodajuoli che lavorano il ferro con questo combustibile, quando lor manca il carbone.

## SEZIONE V.

*Sopra differenti oggetti di zoologia, entomologia, ec. dell' Egitto.*

135. Nel mese di floreale dell'anno VII. vidi in un giardino dell'isola di Raudâh, mentre stava seduto sotto un albero, accoppiarsi il maschio della volpe con una cagna. I fellâh mi ànno assicurato, che i lupi fanno altrettanto. E' questa la vera cagione della rassomiglianza de' cani co' lupi, e colle volpi. Diodoro di Sicilia dice che *gli Egiziani onorano i lupi per la rassomiglianza che ànno co' cani. In fatti poco differiscono, e le due specie si accoppiano reciprocamente*. Lib. 1. sez. 2. p. XXXII.

136. Nel Cairo si veggono asini superbi e robusti. Que' che vengono dalla Barbaria son riputati i migliori, e costano cinque a seicento lire di Francia, ànno una bella taglia, ed il pelo nero. Nel paese ve ne sono due razze assai moltiplicate, cioè quella del Saïd molto stimata, e l'altra del basso Egitto, che non è tanto pregiata. Sono di una taglia mediocre, ed il loro pelo è bianco, grigio, e nero. Sebbene ve ne sia un numero

infinito, se ne fanno venire ugualmente da Cipro, dalla Siria, e dall'Yemen. Questa provincia dell'Arabia ne fornisce de' picciolissimi, che per la loro celerità vengono preferiti agli altri.

* 137. Tralle bestie di trasporto, di cui noi ci siamo serviti in Egitto, l'asino è quello che il più à resistito alle marce penose, ed à sofferto la fame e la sete, quasi con altrettanta costanza, che il cammello; questo abbenchè formato dalla natura espressamente per viaggiare ne' piani deserti ed arenosi, esige delle cure, e gli son necessarj de' conduttori esperimentati per fare che resista lungamente alle fatiche, e superar l'asino. I muli, ed i cavalli resistono molto meno che i due precedenti, ed in generale non sopravvivono alle marce lunghe fatte ne' deserti.

138. I cavalli che ànno una stella o marca bianca sulla fronte, son disprezzati. Si à il pregiudizio di credere di esser questo un segno di disgrazia, e che il cavaliere il quale ne monterà uno che sia così marcato, rischia di esser ammazzato in una battaglia, o assassinato da' ladri.

139. I gatti di Egitto sono in frega nell'autunno, laddove in Europa lo sono generalmente nella primavera. E' possibile che la temperatura elevata dell'autunno in questo clima influisca sullo stato fisico di questi animali libidinosi, e gli ecciti a ricercare la copulazione.

140. I cani ànno quasi le loro tribù, come gli Arabi, e sono continuamente in guerra. Se un cane di un quartiere del Cairo, o di un'altra contrada di Egitto à la disgrazia di passare in un'altra, è sicuramente ammazzato da que' che dimorano in quest' ultimo luogo.

141. Gli stessi per urinare non alzano la coscia; fanno questa funzione come le loro femmine.

142. Gli Egiziani si servono di una argilla gialla sciolta nell'acqua per impiastricciare certi animali, quando lor sopravviene nella primavera un'eruzione di bottoni alla pelle. Si pretende che ciò purifichi il sangue. Il fatto è che questa operazione dà per risultato il disseccamento de' bottoni.

143. I Mammalucchi per mezzo di alcuni segni avvezzano i lor cavalli a tirar calci co' piedi d'avanti, e di dietro, a mordere, ed a dar colpi colla testa. Penso che tal costume è utilissimo in guerra, e che i cavalli artificialmente cattivi divengano un'arme offensiva.

144. E' cosa comune l'accoppiarsi gli asini, i cani, i cavalli per le vie antifisiche o contrarie alle mire della natura. Facendo la quarantina nell'isola di Bulaq ò o[illegible] un asino montare un cavallo, il quale

aveva anche la compiacenza di abbassarsi per facilitare l' azione dell' altro: Si concepisce facilmente che questo spettacolo tutto nuovo per un fisico mi à singolarmente colpito. Ne ò voluto ricercar le cagioni; ed il raziocinio mi à fatto conchiudere, che la privazione del sesso femminino accompagnata dagli stessi motivi che determinano gli uomini a praticar la pederastia, può aver lo stesso imperio su' bruti.

145. Le mosche non pungono in Egitto, ciò che le rende soffribili; altrimenti la vita sarebbe di peso nell' està, unendosi al tormento inesprimibile delle zanzare.

146. Il veterinario attaccato agli equipaggi dell' artiglieria à castrato a Gyzéh in differenti stagioni circa trecento cavalli che son tutti sopravvissuti all' operazione, e sono stati molto bene.

147. I Mammalucchi, e gli Arabi avvezzano i lor cavalli a bere il latte di capra o di cammella, affinchè ne' deserti, quando lor manca l'acqua, possano farli dissetare con questo liquor animale preso come bevanda.

148. I cavalli degli Arabi non son ferrati; intanto fan cammini lunghissimi e penosi ne' deserti senza esserne incomodati: le loro unghie son durissime; ed ànno in oltre il vantaggio di marciar sempre sopra un suolo sabbioso, o che non è petroso.

149. Vi son pochissimi cavalli neri: sono in generale di pelo bajo, grigio, bianco, e perlato.

150. Que' della razza Araba Asiatica, chiamati *cohel*, sono i più stimati, essendo assai rari, ed in conseguenza i più cari.

151. Le zanzare di più specie, le mosche, i pidocchi, le piattole, le pulci, le formiche, gli scorpioni, gli aragni, le cavallette, i sorci, le donnole, gli scarabei, i grilli, le lucerte, ed i serpenti son comunissimi in Egitto, incomodano di continuo le altre classi di animali, e divorano i vegetabili.

152. Il colore e la ruvidezza della pelle che acquistano i contadini dell' Egitto, esposti continuamente alla triplice azione del sole, della polve, e dell'acqua, li mette, secondo me, al coverto della puntura delle zenzare: essi dormono senza zenzeriere, e non sono incomodati da' surriferiti insetti, anche ne' luoghi ove questi abbondano. I vecchi godono a un dipresso della stessa prerogativa. La pelle delle donne, de' ragazzi, degli uomini pingui, particolarmente quando quegl' individui sono bianchi o biondi, attira le zenzare, e ne resta te[illegible] e punzecchiata. Nella

Martinicca ò avuto luogo di osservare che in generale le genti di colore e particolarmente i mulatti, i quali rassomigliano molto ai *fellah* Egiziani, non ne sono maltrattati, e che i bianchi ne soffrono molto.

153. Gli asini, i muli, i cammelli vengon tosati otto a dieci volte l'anno. I veterinarj Egiziani pretendono che questa operazione li rinfresca, e li rende più vivaci.

154. Si guariscono facilmente le piaghe de' cammelli con una miscela di calce polverizzata e di pece fusa applicata sulla parte affetta, che con tal mezzo viene interamente a privarsi del contatto dell' aria.

155. Gli animali chiusi nelle stalle restano durante la notte con un lume. Pretendono i paesani, che senza questo diverrebbero ciechi.

156. Gli asini, i muli, i cavalli, i cammelli, le capre, i montoni, i cani, i bufali, ed i buoi son soggetti in questo paese ad una malattia d'occhi, che conosciam pochissimo. Sotto la palpebra superiore e presso la caruncula lagrimale si forma un'escrescenza di carne cartilaginosa della grossezza di una lingua di pollo, che incomoda la vista di questi animali, li fa enormemente soffrire, e per la forza del dolore gl' impedisce benanche di camminare, e di mangiare. Gli artisti veterinarj Egiziani estirpano questa escrescenza con molta destrezza, usando la seguente maniera ch' è semplicissima. Dopo aver ben ligato l'animale, separano le palpebre dell' organo affetto, e prendono la parte che debbono estirpare con un' ago provveduto di filo, la forano da una parte all' altra, l'annodano, ed in seguito la tirano fuori dell' occhio; in questa posizione si taglia alla sua base con un rasojo; sopravviene una leggiera effusione di sangue, e l' operazione finisce bagnando gli occhi con un collirio emolliente fatto con acqua, ed olio. O' veduto far questa operazione sopra due asini, un cammello, tre cavalli, e due buoi da un veterinario del paese, il quale mi à assicurato che questa malattia affligge infallibilmente gli animali, di cui ò parlato, una sola volta nel corso della lor vita. Quindi ò conchiuso che tale affezione è endemica in Egitto.

157. I cammelli di Egitto sono di due specie (1) e di tre colori,

(1) I più comuni o di color grigio giallastro sono quei della specie chiamata *Camelus dromedarius* (il *dromedario*), che ànno una sola gobba, e che sono ancora i più agili ed i più corridori. Quei che appartengono alla specie del *Camelus Bactrianus* (il vero *Cammello* con due gobbe) ànno il pelo più lungo, sono neri o nericci, più grossi, lenti, e pesanti. Sono rari, perchè si reputano meno utili de' primi.

cioè bianchi, gialli, o color di sabbia del deserto; e neri, senza contar que' che ànno la pelle annerita in seguito del trattamento antipsorico.

158. I fellah stabiliscono sulle barche gli alveari colle api, e le fanno viaggiare sul Nilo nella primavera e nell' autunno per ottenere una più gran quantità di mele, e di cera. La ragione si è che le rive del fiume essendo le meglio coltivate, e quasi sempre fiorite, le api vi producono di vantaggio. Questa industria è ingegnosa, e lucrativa.

159 Le scimie che in Egitto si veggono portarsi in giro da' ciarlatani, in gran parte son cinocefali, e vengono dal Yemen, e dall' interno dell' Africa; propagano la loro specie nel Cairo. Si osserva con curiosità lo spettacolo d' una bertuccia co' suoi piccioli figli che si tengono attaccati co' loro artigli sotto il basso ventre della madre mentre cammina.

160. I cammelli mangiano con piacere tutte le piante spinose dell' Egitto, cioè l' eringio, il cardo stella, ed una specie di edisaro spinoso che vi è abbondantissimo. Prendono queste piante colle loro labbra assai destramente, ed in maniera di non esserne incomodati dalle spine.

161. Ne' differenti viaggi che ò avuto occasione di fare in primavera su' due rami del Nilo, ò veduto passare ad una eccessiva altezza nuvoli di rondinelle, che venivano dal sud, e si dirigevano verso il nord; ò osservato ben anche nella stessa stagione una quantità prodigiosa di quaglie, che discendevano dallo stesso lato, e prendevano la medesima direzione, ma che avevano il volo basso, e si riposavano da tempo in tempo ne' grani.

162. Le rondinelle restano in gran parte nell' Egitto, fanno de' piccioli buchi assai profondi, e di un pollice di diametro sul pendio delle sponde le più ripide del Nilo, che lor servono di nido, ove depongono le loro uova al coperto della voracità dell' icneumone (1), e di altri animali carnivori.

163.

(1) Animaletto grazioso, della grandezza di un gatto mediocre, chiamato da' naturalisti Francesi *mangouste ordinaire*, ed anche *ichneumon*, nome datogli dagli Antichi. In Egitto si chiama dagli Europei *sorcio di Faraone*, *rat de Pharaon*. Cuvier (*Tableau elementaire des animaux* p. 114.) lo classifica tra gli orsi e lo nomina, *Ursus Ichneumon*: Linneo ne fa una specie di zibetto, *Viverra ichneumon*: e Duméril (*Zoologie analytique* p. 13.) lo porta nel 3. genere de' *digitigradi* sotto il nome di *mangouste* o d' *ichneumon*. Questo è quel celebre animale che mangia con voracità le uova de' coccodrilli, e di tutti gli altri ovipari dell' Egitto. Io son pervenuto ad addimesticarne uno al punto che rispettava le uova delle galline.

163. Il cammello ; quest' animale paziente , frugale , e così prezioso per ogni riguardo alle nazioni dell' Asia , e dell' Africa ; questo figlio de' deserti aridi e sabbiosi , che si rallegra alla loro vista , e raddoppia di coraggio , il cammello , io dico , non si lamenta mai , quando è affetto d' una malattia interna che lo divora , sebbene ne soffra considerabilmente , e sia anche presso a morirne , lascia caricare il suo dorso , e si mette in marcia cogli altri della caravàna . I loro condottieri che fanno anche il mestiere di veterinarj , non dubitano di niente ; ma qual è il loro sbalordimento , allorchè si avveggono che uno de' cammelli avendo l' apparenza di esser vigoroso cade morto in mezzo alla strada , dopo aver mangiato secondo il solito , e senza aver dato alcun segno esterno di una malattia mortale ! Sospettano allora che una sostanza deleterea o corrosiva ch'avrà inghiottito , l' à avvelenato , o à lacerato qualche viscere principale : essi esclamano , Dio è generoso ( *Allah Kerim* ) ! lo scaricano , e prosieguono il lor cammino . O' avuto occasione di osservarlo almeno una quindicina di volte . Si fa di rado un viaggio nelle terre di Egitto senza che abbia luogo questo accidente .

164. Il cammello , e l' asino non si trovano scolpiti tra' geroglifici , in cui si veggono tutti gli animali di Egitto . Dopo averne fatte le più scrupolose ricerche , è cosa sorprendente di non incontrarsi le lor figure su' pubblici monumenti a servir di emblema di qualche cosa . E' possibile che questi due esseri , i quali rendono i più gran servizj agli Egiziani moderni , non siano stati conosciuti , e resi utili dagli antichi ? Io ne dubito .

165. Vi son cammelli assai cattivi che mordono , e danno colpi co' piedi anteriori . Nella primavera bisogna esser circospetto con questi animali , e proccurare di non tormentarli per evitare la loro collera . Quando sono in caldo , si direbbe che sono arrabbiati : ànno allora un vigore straordinario , ed un gran desio di mordere a segno di doversi lor mettere una museruola , e diminuire gli alimenti . Abbiamo àvuto molti storpiati da' loro morsi .

166. I coccodrilli dimorano nell' alto Egitto a' contorni di Tebe ; si veggono stesi sulle sponde del Nilo , o su' banchi di sabbia : quando nuotano , non si vede che una parte della loro testa fuori dell' acqua . Evitano con molta cura l' avvicinamento dell' uomo , ciò chè fa presumere che lo temono ; onde non bisogna prestar fede a tutte le favole che si son raccontate sulla ferocia di questo anfibio . Compariscono di tempo in tempo

nel basso Egitto (1): è difficilissimo di ammazzarne a colpi di palla, e di prenderli colle reti, se non si suppone, che siano piccioli.

* 167. Le Gerbosie (*Gerboises* de' francesi, *dipus* de' naturalisti moderni), gl' icneumoni, ed i camaleonti sono comunissimi in Egitto, particolarmente nel deserto ch' è tra Rahmanyéh ed il lago Mareotide, e che è chiuso all' Occidente dalla catena Libica. In questa pianura ò inse-

(1) Nell' inondazione del 1797 scesero varj coccodrilli nell' Egitto inferiore: uno di questi morto fu veduto da tutta la nostra armata al di sopra di Rahmanyéh mentre si conquistava l' Egitto. Gli antichi ànno spacciato sul coccodrillo di Egitto delle favole altrettanto massicce e madornali quanto quelle che ànno dette, come si vedrà più sotto, intorno all' origine del fiume nel quale vivono. Tutti àn preteso, eccetto Aristotele, che questo rettile mostruoso era privo di lingua, e tutti ànno affirmato senza eccezione che muove solamente la mascella superiore, mentrecchè siamo sicuri che muove soltanto l' inferiore, e ciò è comune alle differenti specie che compongono il genere de' coccodrilli, fra quali i più rimarcabili sono il *Crocodilus Niloticus*, il *Crocodilus Gangeticus* o *Gavial*, ed il *Crocodilus alligator* o *caiman* (*), individui che ò veduti viventi tutti tre. Oggi sappiamo per le ricerche fatte da' naturalisti francesi, che tutte le specie de' coccodrilli ànno la lingua, la quale è carnosa, e trovasi attaccata con aderenza in tutto il suo contorno o bordo, ciocchè non la rende protrattile e si vede immobile, cosa che à fatto credere che non esisteva. Si avverta dunque che non si deve più prestar fede a quel che si legge in Aristotele relativo all' immobilità della mascella inferiore, ed a quel che si riscontra in Diodoro Siculo, in Plinio, ed in Solino relativamente a questo ed alla mancanza della lingua. (*Aristot.*, *de partibus Animalium*, *lib. II. cap. 17. Affert etiam* (crocodilus) *immobilitas maxillae inferioris. lingua enim inferiori annectitur maxillae... Diod. Sicul. Biblioth. hist. lib. I. n.35. κροκοδειλον . . . μακροβιον μεν ωτιν ως κατα ανθρωπον, γλωτταν δε υκ εχει. Crocodilus . . . . . hominis respectu longam aetatem vivit, linguaque caret*: — *Plin. Nat. hist. lib. VIII. cap.25. lib. XI., cap.65., et ibid. cap. 50. Hoc animal* (crocodilus) *linguae usu caret. Unum superiore mobili maxilla imprimit morsum . . . . Piscibus paulo minus tota adhaerens* (lingua), *crocodilis tota*, (Quì si contraddice) . . . *Maxillas crocodilus tantum superiores movet.* — *Solin. Polyhist cap. 32. Crocodilus malum quadrupes et in terra et in flumine pariter valet, linguam non habet, maxillam movet superiorem*).

(*) *Questa è la nomenclatura adottata da Latreille e Sonnini nella loro* histoire naturelle des reptiles, tom. 1. p. 206. et 208. *Duméril ne fa ancora un genere ch' è il primo della sua famiglia de'* planicaudi *come si vede nella citata* Zoologie analytique, p. 80. *Cuvier nel suo* tableau élémentaire de l' histoire naturelle des animaux, *li à messi nel genere delle lucerte, e li à chiamati* Lacerta crocodilus, Lacerta gangetica, etc. *ma nel quadro della classificazione de' rettili annesso al 1. tomo delle sue* leçons d' anatomie comparée *li à piazzati nella famiglia de'* saurii, *come primo genere.*

guito una gerbosia che non potei prendere, se non dopo di averla ferita: ella portava la coda alzata in aria con grazia, e correva facendo de' salti con una velocità sorprendente: non sopravvisse alla ferita, ed essendo morta, io la rimisi al signor Geoffroy, Zoologista francese dell'Istituto di Egitto, che si trovava in Alessandria, e ch'è attualmente Professore di Storia Naturale al giardino delle piante in Parigi.

168. E' cosa rimarchevole, non meno che degna dell'attenzione de' fisici, l'amicizia e l'attaccamento di cui il corvo è animato per il bufolo. Ne' campi dell'Egitto non ò mai veduto questi gran quadrupedi senza che fossero attorniati da molti corvi, che tal volta anche li portano sulla loro testa e sul dorso. Il bufolo rumina l'erbe posatamente, e con una specie di gravità in mezzo ad una società di corvi che lo guardano, o si divertono a squarciare qualche pezzo di carne morta, e che gridano tosto che si avvedono che qualcheduno si avvicina. Io ò visto anche di questi uccelli in apparenza più familiarizzati, seguire i bufoli occupati ad arar la terra, benchè fossero condotti da' *fellah*. La nostra presenza li molestava più di quella degli Egiziani, e faceva loro prender il volo al momento: questo effetto si attribuiva al nostro cappello che molti uccelli riguardano come uno spauracchio; ma ò sovente osservato degli Europei senza cappello avvicinarsi ai corvi, i quali non perciò àn mancato di fuggirsene.

169. L'armonia, nella quale convivono varie razze di quadrupedi di Egitto, mi à singolarmente sorpreso, mentrecchè in Europa gli stessi animali non possono restar uniti, e sono incitati da un'antipatia che sembra naturale. Indipendentemente da quel ch'io ò detto della società de' cani, de' lupi, e delle volpi, egli è comune di osservare cani e gatti vivere, per così dire in buona intelligenza e scherzare insieme; non è raro di vedere questi animali mangiare confusamente, e senza fare strepito co' montoni, capre, porci, galline, piccioni ed anitre. In taluni villaggi ò visto delle stalle che rinchiudevano cavalli, asini, cammelli, bufoli, bovi, capre, montoni, e cani guardiani i quali tutti vivevano insieme tranquillamente.

## SEZIONE VI.

*Sul nutrimento, e sulle bevande degli Egiziani.*

170. Gli Egiziani, e gli Arabi Asiatici pretendono che il cafè pe-

stato (1) è preferibile al cafè macinato per la bontà, per lo gusto, e per la sua forza tonica. Dopo le mie sperienze mi appiglio al loro sentimento. Sembra che la prima specie di cafè polverizzato conserva l'olio essenziale più della seconda, e ciò deve produrre il suo buon effetto, quando e preso in decozione secondo la maniera del paese (2).

171. L'olio d'oliva vien dalla Siria, e dalla Grecia, sebbene sianvi in Egitto begli olivi, che producono eccellenti olive; ma tali alberi non sono numerosi, e questa parte di agricoltura non è incoraggita.

172. Gli Egiziani per la cucina, e per l'economia civile si servono anche di olj tirati per espressione da' semi di lattuga (*lactuca sativa* L.), e di sesamo (*sesamum orientale* L.) *semsem* in Arabo.

173 Dopo aver estratto l'olio dalla semenza di sesamo prendono il residuo, e l'impastano colla melassa. Ne risulta una confettura assai buona chiamata *halaut*, che le donne ricercano, e mangiano con piacere, credendo diventar grasse coll'uso di questa sostanza.

174. Si fa bollire la radice della pianta di riso, e si mangia condita in varie maniere dopo averla mondata. Il suo gusto è molto analogo al pomo di terra; ma à un un poco il senso di fango. Si mangia pure la radice del loto cotta nella stessa guisa (3).

---

(1) I mortai ne' quali si polverizza con pestelli di ferro, son tronconi incavati di colonne di granito.

(2) Ecco il processo di questa decozione. Quando l'acqua bolle nella caffettiera, si scuopre, e si allontana un poco dal fuoco. In seguito vi si mette la dose conveniente di caffè polverizzato a picciole cucchiajate, avendo cura di mischiar tutto col cucchiajo, o altro istrumento finchè bolla in maniera a potersi versare naturalmente. In questo momento si ritira affatto dal fuoco, si ricuopre, si lascia riposare quattro o cinque minuti, ed in seguito si versa in picciole tazze, e si beve estremamente caldo, e ben torbido. In Europa s'ignora la maniera di farlo, e di prenderlo; vi si beve acqua tiepida annerita in vece di caffè. Questa bevanda è utilissima in Egitto, e presa a dosi reiterate nella giornata, rimpiazza perfettamente il vino; ma non conviene a tutti, e talvolta produce delle vigilie.

(3) La radice del lotò, *Nymphaea Lotus* L. à servito di pane, ovvero di principal nudritura agli antichi Egizj, e per molti secoli prima che s'inventasse il pane nel loro paese: perciò fu divinizzata, e trovasi incisa tra' geroglifici di quasi tutti i monumenti pubblici dell'Egitto; è ancora scolpita ne' capitelli delle colonne di varj tempj.

175. Gli Egiziani prepatano il pane, o piuttosto le lor focacce, impastandolo con alcuni semi di *habe-sode* ( *nigella orientalis* L. ) che lo rende un poco aromatico, e gli dà un grato sapore.

176. Mangiano le radici secche dell' *habe-el-asis* ( *cyperus esculentus* L.) che sono assai dolci, e nutritive.

177 Amano molto i frutti precoci, e li preferiscono a' maturi. Trovano un gran piacere a mangiare i datteri, le pesche, le albicocche, le prugne, le banane ec. di un gusto stitico od acerbo.

178. Le farine dell' Egitto sono assai flatulente, e producono una infinità di venti per basso, e per sopra. Gli animali che si nutriscono di orzo, fave, maiz ec. vi son soggetti come gli uomini.

179. Il cumino ( *cuminum cyminum* L. ) fa gran comparsa nelle cucine Egiziane: questa semenza è uno de' condimenti i più ordinarj in tutte le vivande.

180. Si serve spesso sulle tavole un manicaretto poco cotto, preparato con carne tritata, involta in foglie tenere e fresche di vite; questa vivanda incognita agli Europei è molto buona.

181. Il mele è eccellente, e s' impiega molto nelle confetture, pasticcerie, creme ec. La cera è anche molto buona; ma gli Egiziani non sanno imbiancarla, e non ne fanno che candele gialle.

182. L' erbe, le radici, ed i legumi, in generale gli alimenti vegetabili usati nelle cucine di Egitto sono i seguenti; la *melukièh* ( *corchorus olitorius* L. ), la colocasia ( *arum colocasia* L. ), la melanzana o petronciana ( *solanum melongena* L. ), il pomo d'oro ( *solanum lycopersicon* L.), le lenticchie ( *ervum lens* L. ), la farina di *durà* ( *holcus spicatus* L. ), il cece ( *cicer arietinum* L. ), il lupino di Egitto ( *lupinus termis* Forskael ), il fagiolo ( *phaseolus vulgaris* L. ), la cipolla ( *allium cepa* L. ), il bamièh ( *hibiscus esculentus* L. ), la zucca ( *cucurbita pepo* ), il mellone d' acqua ( *cucurbita citrullus* L. ), il cetriuolo ( *cucumis sativus* L. ), il popone ( *cucumis melo* L. ), il popone di Egitto ( *Cucumis Chate* L. ), il pisello ( *pisum arvense* L. ), la fava ( *vicia faba equina* L. ), la rapa ( *brassica rapa* L. ), il selgamo ( *brassica arvensis* L. ), il navone ( *brassica napus* L. ), il cavolo comune ( *brassica oleracea* L. ), la ruchetta ( *brassica crucastrum ed eruca* L. ), la senapa ( *sinapis orientalis* L. ), il ravanello ( *raphanus sativus* L. ), la lattuga ( *lactuca sativa* L. ), la *lactuca scariola* L., l' aglio ( *allium sativum* L. ), il pepe lungo ( *capsicum an-*

*num* L. ), la porcellana ( *portulaca oleracea* L. ), l'appio ( *apium graveolens* L. ) il petrosello ( *apium petroselinum* L. ), la menta ( *mentha sativa* L. ), il rosmarino ( *rosmarinus officinalis* L. ), il tanaceto ( *tanacetum balsamita* L. ), l'abrotano ( *artemisia abrotanum* L. ), la malva ( *malva sylvestris* L. ), l'origano ( *origanum aegyptiacum* L. ), lo spinace ( *spinacia oleracea* L. ), l'asparago ( *asparagus officinalis* L. ), il carciofo ( *cynara humilis* L. ).

183. L'acquavite di Egitto è molto buona e salutare: se ne trova da sedici gradi sino a trentadue o trentaquattro, mediocremente rettificata, e che passa per spirito di vino. E' tirata da' datteri, dal *zibib* o uva secca della Greciaie della Siria, dal'a melassa, dal zucchero grezzo, e dal mele assai ordinaro. Non si è pensato ancora a tirarne dal riso, e dal frumento. Presso i fabbricanti delle gran città si veggono de' lambicchi di rame; ma non è lo stesso presso que' delle provincie, che ànno lambicchi semplicissimi di bocche di terra argillosa, cotte al forno, fornite di docce di canne.

184. Gli Arabi Beduini mangiano con piacere la gomma fresca, da noi chiamata Arabica, che estraggono dall'albero detto *mimosa nilotica* da *Linneo*, assai comune in Egitto.

185. Gli Egiziani fan cuocere la carne divisa in pezzetti, sia arrostita, sia bollita, o di altra maniera, non servendosi essi nè di forchette, nè di coltelli. Le loro salse son semplicissime, quasi sempre acidette; ma in generale non le amano molto.

186. Per ammollir la carne vi mettono dentro il natro, che opera sul principio con aumentar la densità delle fibre, le quali in seguito si distendono, e finiscono col rilassarsi fra pochissimo tempo: passano dallo stimolo eccessivo alla debolezza indiretta per parlar il linguaggio medico.

187. In Egitto si prepara semplicemente coll'orzo una specie di birra, chiamata *buza*: è densissima, di un sapore spiacevole e disgustoso, del color di tabacco, o di un giallo cupo. Gli abitanti la trovano deliziosa, e ne fanno gran conto. Si prescrive pure come rinfrescante in molte malattie proprie del clima.

188. Il zucchero di Egitto è più dolce di quello di America: preso in quantità nelle bevande, o negli alimenti non rilassa, come l'ultimo. Questa differenza è assai notabile, e deve far preferire il primo per le composizioni farmaceutiche, e per certi usi dell'economia civile.

## SEZIONE VII.

*Sugli edifizj, e sulla costruzione delle case degli Egiziani.*

189. Le gran case del Cairo sono piccole città; contengono molini, forni, magazzini, stalle ec., anche cimiteri, e piccole moschee in forma di cappelle. Le guerre intestine sì frequenti in tempo de' Bey, obbligavano i gran proprietarj a rinchiudersi per propria sicurezza nelle loro case, dove si provvedevano di tutto ciò ch'era necessario alla vita.

190. A Gyzéh vi è una picciola moschea in cattivissimo stato, situata nell'estremità meridionale della città, ove si veggono nel mezzo quattro belle colonne di porfido di ventipiedi di altezza, e di ventuno pollici di diametro.

191. Le moschee e le case di Alessandria son costrutte differentemente da quelle del Cairo; le piante degli edifizj non sono le stesse. Per esempio, nel Cairo i minaretti sono innalzati ad un angolo della moschea, ed in Alessandria sulla porta. Nella capitale non si veggono in niuna casa due camere che siano messe in fila, o che abbiano lo stesso piano, e nella città marittima è cosa assai comune il vedere un appartamento molto regolare composto di più camere messe in fila. Si può dire che la costruzione di Alessandria si avvicina un poco a quella di Europa e per la solidità, e per la bellezza.

192. La porta della vittoria, *Bab-el-Nasr*, la porta dell'entrata, *Bab-el-fétuéh* che sono al nord-est della città del Cairo, e la moschea di *Sultan-Hassan* sotto la Cittadella, sono i più belli monumenti dell' architettura Araba che esistano in Egitto. Su queste due porte, non che su quella della strada de' confettieri *Bab-Zuel*, ch'è nel centro della città, vi sono iscrizioni in caratteri Cufici molto bene scolpiti.

193. La moschea *el-Bedériéh* che trovasi nella grande strada di Gyzéh, e ch'è fondata da tre secoli, conserva sulla sua facciata, nello spazio occupato da due pilastri con una finestra nel mezzo, il prototipo di una misura lineare chiamata *qassab*, ch'equivale a tre metri: questa linea moltiplicata per venti dà il lato del *feddan*, misura agraria ch'è un quadrato di venti *qassab*; ma questa misura che dovrebbe esser costante, varia in tutto l'Egitto secondocchè i luoghi son presso, o lungi dal Nilo. Si pretende che Selim II. Imperadore Ottomano del decimosesto secolo

fissò questa misura in Egitto ch' era allora una delle sue più belle possessioni;

104. La cenere de' legni spugnosi del cartamo ( *carthamus tinctorius* L. ), del dura ( *holcus spicatus* L. ), del sesban ( *aeschinomene sesban* L. ), e del lupino ( *lupinus termis* Forskael ), s' impiega per ingrassare i campi di lattughe, e per comporne un cemento colla calce, di cui si servono comunemente per fabbricare.

195. I muratori del Cairo non si servono di terra nella composizione del cemento, per evitare che le mura delle loro case siano coverte di nitro, o di salmarino. ( Nitrato di potassa e muriato di soda ).

196. Le nazioni civilizzate credono forse, che gli Egiziani ànno architetti per designare e dirigere la costruzione delle case, delle moschee e di altri luoghi pubblici; ma è da sapersi che non ve ne sono affatto, e che i Copti li rimpiazzano in una sola cosa, cioè nella distribuzione del locale. Intanto malgrado la loro ignoranza in architettura, costruiscono case comode, e convenevoli al clima, e proprie a preservare dal caldo, con bagni, getti d' acqua, latrine numerose e ben intese ec. Le moschee sono gli edifizj i meglio costrutti, e rassomigliano un poco alle chiese Gotiche: è possibile che questo genere di architettura sia stato appreso nella Spagna da' Saracini. I piani di tutti gli edifizj son di cattivo gusto, bizzarri, e ridicoli: il Copto li segna sul terreno con un pugno di calce, e sopra vi si eleva il primo appartamento; si continua il secondo senza saper cosa dovrà contenere; quando la casa è finita, vi si trovano appartamenti più o meno di que' che si era proposto di farne, camere oscure ed inutili, altre grandi, o troppo anguste, e parti essenziali che mancano.

197. Nella cittadella del Cairo, e propriamente nel ricinto de' Giannizzeri, vi è una cisterna immensa, costruita da due secoli circa, che, supponendola piena, potrebbe contener acqua da bastare a tremila uomini per lo spazio di quattro a cinque anni: vi si faceva giugnere l' acqua del Nilo per mezzo dell' acquidotto che si stende dal vecchio Cairo sino al basso della cittadella verso il mezzo-giorno, d'onde si attingeva per mezzo di macchine idrauliche.

198. Presso la vasta e magnifica moschea di *Jussef*, nella Cittadella, e nel ricinto del mezzogiorno, vi era un' altra moschea rovinata, meno elevata, e meno antica della prima, che per motivi di fortificazione è stata abbattuta, sulle cui mura si vedeva una specie di mosaico assai grossolano, fatto con pezzi di vetro colorato, picciole conchiglie, madreperle ec. che produceva da lontano un piacevole effetto. SE-

## SEZIONE VIII.

### *Sul Nilo.*

199. Il Nilo differisce dagli altri fiumi per due cose singolari; 1.° perchè il vento non viene dalla sua origine, o sorgente, secondo le osservazioni fatte ancora dagli antichi; e 2.° che le sue acque son talmente agitate, quando fa vento, che vi son onde simili a quelle del mare, per cui i battelli a vela si rovesciano o travirano facilmente.

200. L'acqua del Nilo purificata è leggierissima, limpida, senza odore, e senza gusto. E' un poco diaforetica a motivo di una picciola quantità di nitro che contiene; ciò che la rende, secondo me, innocente, e costituisce la sua buona qualità: nella stagione calorosa se ne può bere in grande abbondanza senza risentirne alcun male.

201. Gli Egiziani traversano il Nilo su' bufoli, e fanno picciole zatte con zucche vuote per pescare nel fiume. Vanno da un villaggio all' altro navigando su di otri gonfj, e portando in testa le loro robe. O' veduto famiglie intere di fellah viaggiare in tal guisa in tempo dell' inondazione.

202. Il ramo Fatnitico o di Damiata presenta de' bei siti: è molto più pittoresco, più abitato, e più fertile di quello di Rosetta, che à sulle sue sponde delle dune di sabbia, e che si trova sovente vicino alla catena Libica.

203. Il letto del Nilo è composto di sabbia, e di argilla. L'impetuosità dell' acqua nell' accrescimento del fiume lo rende mobile, distrugge i vecchi banchi di sabbia, e ne forma de' nuovi; que' che resistono alla corrente, diventano insensibilmente isolotti.

204. Il Nilo è molto pescoso in tempo delle sue acque basse da ventoso sino a messidoro. O' osservato che il pesce di questo fiume è assai rilassante; basta mangiarne moderatamente sette in otto giorni di seguito per avere una forte diarrea. Il *silurus electricus* è comune nelle acque del Nilo.

205. L'inondazione del Nilo nell' anno VIII. è stata così considerabile, che quasi tutto l' Egitto, anche i deserti, sono stati coverti di acqua; e la forte diga del canale di Menouf è stata portata via dalla sua violenza. In vendemmiale dell' anno IX. si osservò con sorpresa che le acque aveano penetrato presso Sueys.

206. Il Nilo, nelle sue acque più basse ne' mesi di fiorile, pratile; e principj di messidoro, è guadabile su molti punti ne' suoi due rami di Rosetta, e di Damiata: allora gli Arabi della Libia lo passano, e fanno delle scorrerie nel Delta, e nella *Sciargyèh*.

207. L' inondazione del Nilo è preceduta ne' mesi di pratile e messidoro da rugiade abbondantissime che penetrano dappertutto. Gli abitanti del paese presumono, che questa rugiada estci la peste.

208. In tempo dell' inondazione del Nilo i ragazzi si divertono co' fiori di loto; rallegrano colla lor presenza la cerimonia delle nozze, e l' abbelliscono con quell' ornamento. Questa pianta è comune in Europa, e vegeta ne' luoghi paludosi, o soggetti ad inondazioni, come ne' contorni di Vicenza, Padova ec.

209. I marinari dell' alto Egitto non navigano che da Assuan (*Syene*) sino a Bulaq; non passano mai quest' ultima città, e non lo farebbero nè pure per una somma esorbitante, sebbene il danaro sia il più gran mobile degli Egiziani. Lo stesso succede de' marinai del basso Egitto; vanno da Rosetta e Damiata a Bulaq, ed al più fino al Vecchio-Cairo, e non navigano mai più oltre.

210. I filosofi Greci ànno prodotto delle strane opinioni sulle cause dell' inondazione del Nilo: non v' à che Agatarchide Gridio, il quale si sia più avvicinato alla verità, e la di cui opinione è stata seguita sino a' giorni nostri dai fisici più ragionevoli. Talete Milesio, che à studiato la geometria in Egitto, à detto, secondo Diogene Laerzio (1) che la crescenza del Nilo dipendeva da' venti Etesii, i quali respingevano i flutti di questo fiume verso la sua sorgente. Anassagora l' à attribuita alla fusione delle nevi mercè il calore ed allo spargimento delle acque che ne risultavano. Euripide à seguito quest' istesso sentimento, ed à detto in bellissimi versi:

---

(1) Τον Νειλον ειπε (Θαλης) πληθυνειν ανακοπτομενων των ρευματων υπο των ετησιων εναντιων οντων.

*Nilum crescere dixit (Thales) quando etesiae, qui contrarii sunt, undas repellunt*. Diog. Laer. lib. I. seg. n. 37.

Νειλου μεν αιδε καλλιπαρθενοι ροαι
Ος αντι διας Ψεκαδος Αιγυπτου πεδον
Λευκης τακεισης χιονος, υγραινε γυιας (1).

Eschilo e Sofocle àn pensato l' istessa cosa, e credevano che l'alta regione dell' Egitto era coverta da copiose nevi. Eutimene di Marsiglia à opinato che il Nilo tirava la sua origine dall' Oceano meridionale, ovvero da quel mare ch'egli immaginava essere al di sopra dell' Egitto ed al mezzogiorno: costui soggiungeva che nel lungo tragitto che faceva l' acqua, diveniva dolce. Democrito Abderita à creduto che i vapori trasportati dagli Etesii si addensavano in nevi, le quali si scioglievano poscia al solstizio di està, e scolando empivano de' laghi, e producevano l' incremento del fiume. Aristone Chio diceva seriamente che durante l' inverno, il sole non riscaldando la terra, l' acqua vi restava rinchiusa, o piuttosto congelata, e che nell' està, la stess' acqua nascosta o ritenuta nella terra che addiveniva secca mercè il calore, se ne scappava ed andava ad aumentare il Nilo. Eforo è andato più in là, ed à detto una stravaganza d' un' altro genere: egli pretendeva che tutto l' Egitto aveva la qualità d' imbeversi di acqua e di assorbire il Nilo, durante la stagione fredda; che in seguito in tutta l' està il forte calore del sole apriva la terra in molti luoghi, e ivi faceva delle fenditure, e de' crepacci profondi, d' onde l' acqua zampillava, ciò che andava a formare la crescenza di questo fiume. Diogene Apolloniate affermava che i vapori esalati dalla terra per la forza del sole, convertiti in acqua, cadevano nella stagione dell' inondazione, e contribuivano all' aumento del Nilo. Parimenti Erodoto dopo di aver confutato l' opinione di Talete fa consistere la causa dell' inondazione in un effetto del calore del sole (2). Plinio (3), che rapporta per intero il sentimento strano di Timeo il matematico, al quale non pare che inclini a credere, e pochi altri filosofi, ànno attribuito questo fenomeno che si ri-

---

(1) Euripide, *in Helena*.
*Nili enim pulchri fluxus,*
*Qui vice coelestis pluviae, Aegyptii soli,*
*Candida liquefacta nive, irrigat arva.*

(2) Erod. *lib. II. n.* 24., *e* 25.

(3) *Histor. natur. lib.* 5. *cap.* 10.

nova tutti gli anni in Egitto alle piogge di està, che cadono nell' Etiopia dalle nuvole che vi spingono continuatamente i venti Etesii. Bruce (1), ed altri viaggiatori moderni, facendoci conoscere la verità della cosa, lo spiegano presso a poco della stessa maniera (2).

211. Egli è più che verisimile, che l' antico letto del Nilo ne' tempi primordiali dell' Egitto, abbia occupato la più gran parte di questo paese, vale a dire, ch' esso abbia scorso per un lungo seguito di secoli tralle due catene di montagne calcaree (3), le quali, per quanto dimostrano parecchi indizj, sono state probabilmente formate da esso stesso, dal momento che à cominciato a prendere un corso ed a scavarsi un letto; soprattutto ammettendo la tradizione de' Preti Egiziani, che Diodoro di Sicilia à tramandata sino a noi, cioè che il mare mediterraneo covriva tutto il basso Egitto sino ad Eliopoli. Queste congetture, fondate sulle conoscenze geologiche e locali, possono sembrare de' sogni a taluni; ma è certo che allorchè si è sulla faccia del luogo, e si esamina la cosa con occhio osservatore ed esperto, si resta ben tentato ad abbracciare le mie supposizioni, ed a riconoscere in esse quel grado di verisimiglianza che meritano.

## SEZIONE IX.

### *Sui Negri*.

212. I Negri che vengono in Egitto dall' Abissinia, e da Dar-fur, son soggetti a diverse malattie cagionate dal cambiamento del clima: nel giugnervi provano alla pelle, e specialmente all' estremità superiori, una eruzione che à molta analogia colla scabbia.

(1) *Voyage aux sources du Nil, etc.*

(2) Le nozioni contenute in questo articolo le ò estratte da Erodoto, da Diodoro Sicolo, da Diogene Laerzio, da Plinio, da Strabone, da Solino, da Seneca, da Plutarco, e da Eliano. Non avrei più finito se avessi ancora consegnato in questo luogo, come lo progettava, le opinioni di Callistene, di Enopide Chio, di Teofilatto Simocata, di Aristide nella sua celebre orazione Egiziaca, di Dione dall' Epitome di Sifilino, di Eliodoro, e di Teodoreto Vescovo di Ciro; ma le ò giudicate poco istruttive, troppo lunghe, e nojose; per conseguenza le ò del tutto tralasciate, contentandomi solamente di citarle.

(3) Il *Mokattam* all' Est, e la catena Libica all' Ovest.

213. O' conosciuto molte Negre che mangiavano l'argilla fresca delle rive del Nilo con tanto gusto, come se avesser mangiato bocconi delicati, o de' dolci.

E' importante di dire, che queste Negre godevano di una buona salute, e non erano affette dalla *pica* (1), a cui son soggette specialmente le donne cloroticне.

214. I ragazzi negri di natura malvagia si distinguono da due segni dell' aspetto, stabiliti in seguito di una lunga sperienza; questi sono un cerchio rosso o sanguigno intorno all' iride dell' occhio, ed i denti incisivi della mascella superiore ben prominenti in guisa che toccano le labbra inferiori, e son molto apparenti. Tutt' i piccioli negri s'addormentano spesso in piedi. O' fatta questa osservazione infinite volte.

215. I *Dgellab* (2) delle caravane de' Negri si coricano ogni notte con una Negra differente, dal punto della lor partenza fino al Cairo, ove le vendono per pulcelle, dopo aver lavate le loro parti genitali con acque astringenti, ed eludono così le ricerche di que' che l'esaminano, e le comprano.

216. I Negri dicono nel lor paese, che il diavolo è bianco; e per disprezzare gli uomini di tal colore, o burlarsene, li chiamano panettieri o sacchi da farina.

217. Il *bazar* o mercato de' Negri, che si tiene in una *ukal* ( casa di commercio ) presenta uno spettacolo ben curioso, e nel tempo stesso molto umiliante per lo genere umano. Si veggono in un cortile sporchissimo gruppi di uomini, di donne, e di ragazzi negri, ammassati gli uni sugli altri, mostrando tutta la lor nudità, eccetto le parti genitali che son coverte da un cattivo straccio di tela, esposti al caldo ed all' umido, e talvolta al freddo, e coricati sul suolo senza alcuna coverta: quest' infelici aspettano pazientemente che si decida la loro sorte, che qualche anima generosa venga a comprarli isolatamente, e li tiri dalla loro miseria. Nell' avvicinarsi ad essi si sente un odor disgustoso, che unito al lor aspetto orrido e ributtante eccita fortemente la compassione, e fa ch' un

(1) *Desiderium non esculenti ingerendi*; Cullen, Genera morborum, g. CIII.
(2) Mercanti Egiziani che fan la tratta de' Negri, e dirigono le loro caravane.

Europeo si feliciti d'esser nato tra uomini culti e non tra barbari, ringraziamento che faceva spesso Platone alla natura.

218. Subitocchè le caravane dell'interno dell'Africa giungono nell'alto Egitto, si scelgono tra' Negri quei che sono i più piccioli in età, e se ne castra un gran numero: di là si fanno passare al Cairo, ove i mercanti che gli ànno commessionati, li comprano da' Ugellab, e gli spediscono a Costantinopoli; pochissimi ne restano in Egitto. Sono i Saidini (1) che tagliano le parti genitali di questi sventurati ragazzi con un metodo semplicissimo.

## SEZIONE X.

### *Sul clima, le meteore, ec. dell'Egitto.*

219. I venti di ponente regnano in primavera dopo l'equinozio con una violenza terribile; i venti di levante soffiano durante l'autunno, e portano la freschezza; cominciano pure dopo l'equinozio.

220. Tra le pietre di taglio de' monumenti Egiziani ed Arabi si trovano a scoverto pezzi di legno bastantemente grossi, che non sono stati maltrattati dal tempo, e che sembrano del tutto recenti. O' fatta molte volte quest'osservazione sulle piramidi, e l'ò ripetuta nella cittadella del Cairo, vedendo demolire un muro della moschea di Yussef, dove ugualmente si osservano considerabili travi che sostengono una specie di cupola, e che son meno consumati delle pietre. Le torri d'Alessandria presentano lo stesso fenomeno. Quindi non si osserva menoma differenza tra 'l legname di tre a quattromila anni, e quello di otto a nove secoli. Io son persuaso, che in Egitto una casa ben costrutta in legno, su di un terreno al coverto dall'inondazione, avrebbe molto più lunga durata, di una casa di pietre solidamente edificata.

221. Gli Egiziani si soffiano pochissimo il naso, e ciò accade soltanto nell'inverno: i gran sudori sviano il muco del naso dal suo emuntorio ordinario, ed è questo un effetto semplice del calore del clima.

222. Si osserva comunemente in Egitto, che i venti in un giorno fanno il giro della bussola: que' giorni son perniciosissimi alla salute degli uomini, e degli altri animali.

---

(1) Gli abitanti del Said, oppure Tebaide, od Egitto Superiore.

223. La tisana d'orzo, e di datteri che preparavasi nelle nostre farmacie per uso degli ammalati, si guastava a capo di cinque o sei ore, e fermentava, ciò che la rendeva cattiva a bere, e dovea gittarsi.

224. L'umidità di Egitto agisce particolarmente sulle sostanze metalliche, e su' colori artifiziali. Bisogna conservare attentamente l'armi bianche e da fuoco, perchè non s'irruginiscano; nettare spesso gl'istrumenti di rame, di ferro bianco, d'acciajo ec.; lavar ugualmente l'argenteria, affinchè mantenga il suo lustro, e sia tersa. I cappelli neri acquistano in poco tempo il color di caffè; gli abiti rossi impallidiscono, i panni azzurri e verdi si trasformano in grigio giallastro o biancastro, ed il bianco divien cenerino.

225. Le nebbie di Egitto sono così dense ne'mesi di frimale e nevoso in tutte le mattine, che non si distinguono gli oggetti in distanza di dieci passi; non durano che sino alle nove o dieci ore, e son dissipate dal calore del sole.

226. Un fisico che volesse darsi la pena di far osservazioni meteorologiche esatte, giugnerebbe a presagire il grado dell'inondazione del Nilo alcuni mesi prima. O' notato durante l'inverno e la primavera dell'anno VII., che i venti del mezzodì avendo soffiato più spesso di que' del settentrione, le nubi che vengono dal mediterraneo, non son risalite verso il mezzogiorno in grande affluenza; ciò ch'è stato senza dubbio una delle cagioni della mediocre inondazione nello stesso anno. Nell'anno VIII. è avvenuto il contrario; i venti settentrionali ànno soffiato quasi costantemente; il passaggio delle nuvole era continuo, e più considerabile, il cielo un poco nebbioso nel mattino, e la temperatura più fredda dell'ordinario; quindi l'inondazione dell'anno VIII. è stata straordinaria, e farà epoca negli annali Egiziani, giacchè simile non se ne vede che in ogni mezzo secolo. L'accrescimento delle acque dell'anno IX. è stato assai forte, perchè le stesse circostanze dell'anno VIII. si son quasi ripetute. Per cui non è molto da meravigliarsi che gli antichi ierofanti o preti Egiziani, i quali studiavano l'anemologia, avessero avuta l'abilità di predire la qualità di questi fenomeni periodici: i moderni potrebbero farlo con maggior facilità e vantaggio, ed essere giustamente ammirati da'popoli superstiziosi dell'Egitto.

227. Quando la sera non fa vento, lo che è straordinario in Egitto, la città del Cairo è ricoperta d'una nuvola di vapori densissimi, di maniera che non può vedersi dall'alto della cittadella, e resta interamente nascosta. O' fatta questa osservazione più volte.

# SEZIONE XI.

*Sopra Alessandria e le sue vicinanze.*

228. In Alessandria la temperatura è così variabile, l'umidità così abbondante, i venti di settentrione e di occidente così costanti e veementi, che le pietre calcari esposte di continuo alla loro azione, diventano col tempo bacate come spugne; questa singolarità merita di esser notata: i differenti graniti, il basalte ec. subiscono una leggiera alterazione. Gli Arabi avevano ben conosciuto questo inconveniente del clima, giacchè le mura del loro ricinto delle torri sono intonacate di gesso.

229. Le numerose e profonde cave di pietra calcare, che si veggono sulle due sponde del lago Mareotide, l'immensa quantità di rottami d'architettura in basi, capitelli, tronconi di colonne, piedistalli che si trovano nel ricinto degli Arabi in Alessandria, le colonne delle moschee, e degli edifizj particolari, una infinità di pezzi di marmo prezioso che formano i loro pavimenti, le pietre gerolifiche in basalte, o in granito che servono di fondamenti a molte case, annunziano l'antica grandezza e magnificenza di questa città sotto i Tolommei, ed i Romani, senza parlare de' due obelischi, uno de' quali giace sul suolo, e della colonna di Severo, i soli monumenti che sopravvissero a tante vicende, e che son degni di vedersi: le catacombe non valgono la pena che si prova per visitarle. Il viaggiatore attonito guarda con dolore la città moderna di un aspetto orrido; edificata sulle ruine, e co' rottami dell'antica. Io opino che se gli Europei facessero degli scavi intorno ad Alessandria, vi troverebbero interessanti vestigj, giacchè quante volte i Francesi ànno mosso il terreno per erigere fortificazioni, vi àn raccolte medaglie in oro, ed in argento; o statue ed altre cose in marmo.

230 Le vicinanze (1) d'Alessandria abbondano in piante di capperi (*capparis spinosa* L.). Ogni anno nel mese di messidoro gli abitanti raccolgono i capperi, e li condiscono coll'aceto, come fanno gli Europei, per farne uso a tavola.

231.

---

(1) Attualmente sono inondate dall'acqua del mare ch'è entrata nel lago Mareotide.

231. I ragazzi di Alessandria sono bellissimi e graziosi; sembra di non appartener essi alla razza Araba, e di non esser nativi di Egitto: ciò avviene perchè gli Asiatici, gli Europei, i Greci, i Barbareschi ec. che soggiornano in Alessandria in gran numero, e da una lunga serie di anni, àn mischiato i differenti sangui, ed ànno intrecciato le razze.

232. In Alessandria il mare è continuamente agitato: è tanto difficile e raro di vederlo in calma, quanto di passare un giorno intero privo di sole, od oscurato dalle nuvole.

233. Nella Bahyréh, tra Birket ed el-Gazis (1), vi è una bellissima pianura di eccellente terreno, ch'è assolutamente deserta: è stata altre volte coltivata, perchè vi si osservano le ruine di molti villaggi, ed i letti d'una infinità di piccioli canali che la dividono per tutt'i versi, e gran canali ch'escono da quello di Rahmaniéh, e si dirigono verso il lago Madiéh, ove probabilmente si scaricavano.

234. In Alessandria vi son pochi corvi, ed uccelli di rapina; i loro gridi acuti e penetranti non vi turbano il sonno del mattino, come avviene nel Cairo, ed in tutti gli altri luoghi dell'Egitto, le di cui campagne, e giardini son popolati da questi brutti animali.

## SEZIONE XII.

### *Su' viaggiatori che sono stati in Egitto.*

235. Non v'à contrada nel mondo che sia stata tanto visitata, quanto l'Egitto: una folla di viaggiatori di tutte le nazioni di Europa ne àn dato delle descrizioni: poche ve ne son veridiche; la maggior parte differiscono tra loro, e sono assolutamente false, o contraddittorie. Ò contati più di cinquanta viaggi, che sonosi fatti dal decimosesto secolo sino a' nostri giorni, e ne ò letto su' luoghi una trentina, che, ad eccezione di alcuni, mi ànno oltremodo irritato contra i loro autori, e mi àn deciso a dar delle loro opere un giudizio ben meritato, e severo, quantunque molto generale: non sono che ingegnose collezioni di favole d'ogni sorta, di conti ridicoli e meravigliosi, di quadri di vedute alterate o immaginarie, di menzogne grossolane su' costumi, le usanze,

(1) Villaggio sulla sponda meridionale del lago Mareotide.

l'educazione, e la religione, racconti di avventure straordinarie e romanzesche, descrizioni inesatte o infedeli, esagerazioni sulla ricchezza del paese, l'opulenza ed il numero delle moschee, la fertilità del suolo, le produzioni, la popolazione, ed il commercio: in una parola si trovano in queste relazioni tutte le bizzarrie, le assurdità, e le falsità che può dettare uno spirito ingannatore, o l'immaginazione la più sregolata. V'è di che meravigliarsi, quando si legge che il Cairo contiene circa un milione di abitanti; che vi sono in questa capitale più di ventimila moschee; che i coccodrilli vengono a passeggiare innanzi a Bulaq; che gli alberi di garofano, e di cannella vegetano sulle rive del Nilo, e mille altre menzogne che la lontananza dal paese sembra di dover accreditare. Ciò non ostante, per onore de' buoni scrittori, bisogna dividere i viaggiatori in tre classi secondo il carattere de' loro scritti, far conoscere que' che àn detto la verità, e distinguerli da' mentitori, e dagl'ignoranti. Metto nella prima classe que' che ànno malamente veduto, o osservato con troppa precipitazione, e che per conseguenza si sono allontanati dal vero; sono perciò accusabili: nella seconda que' che ànno scritto col disegno premeditato d'ingannare o di dare a credere; è questa la classe la più numerosa; sono imperdonabili, e meritano l'indignazione di tutto il mondo: nell'ultima que' che ànno ben osservato, ed ànno scritto per istruire; sono i soli che meritano la stima de' savj; se si sono ingannati, è avvenuto per falsi rapporti che sonosi lor fatti nel paese. Prospero Alpino, Norden, Pococke, Niebuhr, e Volney sono di questa classe ch'è molto picciola.

236. Il viaggiatore Browne è un uomo di buona fede, à malissimamente osservato, ed à mentito senza volerlo.

Un negoziante Italiano stabilito nel Cairo, e che à spesso veduto quest' ultimo viaggiatore Inglese, prima che salisse a Darfour, mi à assicurato ch'era *selvaggio, come una bestia feroce, e che non conosceva affatto la pulitezza Europea*. S'immaginò che Browne, ch'esso onorava coll' epiteto di *stravagante*, aveva abbandonato l'Inghilterra per andar a fare un corso di educazione presso i barbari dell'interno dell'Africa, perchè secondo lui, ne aveva grandissimo bisogno per vivere cogli uomini civilizzati. In fatti al suo ritorno osservò ch'era divenuto socievole, più pulito, e più umano. Se ciò è vero, può inferirsene, che l'aspetto de' selvaggi, e lo studio della loro società ànno influito meravigliosamente sulla civilizzazione del Signor Browne; ma io dubito che il ritratto che si è voluto farmene, sia alterato, e nasconda de' tratti di satira virulenta.

# APPENDICE.

# PRAECLARISSIMO VIRO, DOMINO A.... S...., MEDICINAE ET ARTIS MINERALOGICAE PROFESSORI EXIMIO, FRATRI MEO DILECTISSIMO (1).

Πολλων δ' ανθρωπων ιδεν αστεα, και νοον εγνω.

*Multorumque hominum vidit urbes, et mores cognovit.*

Ομηρ. Οδυσ. Α.

*Ægyptii arcanam scientiam callent abortum faciliter promovendi, et absque sanitatis detrimento. Hanc artem adhibent praesertim vetulae, quae aegrotantibus in balineis inserviunt, nec non empirici in praecipuis urbibus medicinam facientes, qui ea de re magna cum religione loquuntur, et adeo diligenter ipsis consociis occultant, ut paucis, et tantum in eorum obitu, illam innotescere sinant. Mihi tamen casus obtulit, quod nec a vetulis balinearum, nec ab empiricis, nisi forte eos auri vi mihi obsequentes reddere conatus essem, discere potuissem. Edoctus nempe sum hanc methodum singularem a puella, quae dum ope ejus avunculae, inter vetulas balneariorum adscriptae, indigebat, pluries in se ipsa casum experta fuit. Nec ad hujus arcani detectionem, nisi operose satis, uti videbis, perveni.*

*Cum e Damiata ad Cayrum rediissem, adhibitus sum in Gyzêh mense floreali anni VII.: pars copiarum remanserat in Syria una cum felicissimo earum Duce* NAPOLEONE BONAPARTE, *nunc Gallorum Imperatore Augustissimo, et Italiae Rege. Tunc temporis utebar domestico Italo, Catanensi ex Sicilia, cui nomen Antonius, 23. annorum juvene, pulchro adspectu, praestanti forma, alacri ingenio, et amatoriis deceptionibus apto; quapropter se*

(1) *Epistola a Gallico idiomate translata.*

*satis gratum mulieribus reddebat. Innotuit ei puella Turcica 17. annorum; Ayescia appellata, ex Veteri Cayro oriunda, urbe ad ripam orientalem Nili, et contra Gyzéh sita, haud apprime formosa, sed corpore eleganti et venusto, atque non minus voluptuario temperamento, quam muliebrosus Antonius erat. Dici non potest quam ingenti amore arserunt uterque; confestim res eo devenit, ut fructum carperent, quo deperibant. Ipsa uterum gessit, et post duos vel tres menses onere liberata est, abortu scite procurato. Hanc sui status mutationem vehementer admiratus, a qua nulla labes corpori inhaeserat, curiose Ayesciam inquisivi, ut mihi rationem panderet, qua id factum fuerat. Nam mane utero pleno, quomodo post meridiem fieri poterat, ut abdomine depresso ea penitus frueretur sanitate, qua antea? Sed adeo restitit multa calliditate curiositati meae, ut vellem nollem, ad aliud tempus instructionem meam differre coactus sum.*

*Quod tam valde cupiebam, accidit mense thermidoro anni VII., dum Cayri morabar, tecto exceptus Villae* Qassim-Bey*, sive Domi Instituti Aegypti, ubi amatores nostri saepius se visebant. Sed et ante hoc tempus iterum praegnans facta est Ayescia, et iterum abortum arte procuratum sustinuit, nullo incommodo effectu consequente. Cum hoc eveniret, aberam ego ad campum generalem Ssalehyéh; et in meo reditu ab Antonio certior factus de hac re eo majori desiderio flagravi artificium noscendi, quo ipsa usa erat. Arcessita a me igitur Ayescia, et multimodis captata, primum more suo renuebat, excusans se leviter tantum imbutam avunculae artibus; postea pollicita est mihi negotium patefacere, statim ac penitiori scientia, ut brevi sperabat, instructa fuisset. Juranti fidem suam exsolvere, quamprimum posset, tandem acquievi. Sed jam tertia vice ei uterus intumescebat ab Antonii sedulitate, quam maximam Ayesciae suae praestabat, dum Cayrum obsidione teneremus. Facta utriusque diligenter explorantem me haud latuit, vicinam Ayesciam fore ad idem crimen perpetrandum, ex quo bis impunis evaserat. E re mihi nunc visum est alloqui puellam gravibus verbis; studui eam perterrefacere, turpitudinem enormitatemque facinoris ostendens, quod denuo parabat. Ayescia, jam una et altera vice coinquinasti te summo probro, quodque maximum homines noscant piaculum, nefariam scilicet prolis tuae pessundationem, sat serena fronte patrasti. O profligatissimam et perditissimam omnium, quae vivant! Ne ausis tertio manus tuas tam impie scelerare. Quae immanitas, per Deos Immortales, si meis verbis non commoveris! Ego te tuo promisso illico solvo; parcentes dexte-*

*ras volo, si tali scelere opus habes, ut doctrinam tuam complens, quo mihi facias satis. Haec omnia irrita fuerunt. Ajebat, se nolle vitam degere, quae publico cum dedecore conjuncta esset, eo magis quod prolis pater inter Christi Sectatores adnumerabatur; si porro ignominiosiorem mortem aufugere potuisset. Namque lege cautum est, mulieres illegitime gravidas capite plecti, vel sacco inclusas in Nilum dejici. Discessit quidem a me magna animi fluctuatione affecta; nihilo tamen secius praevaluit poenae metus et exemplum ab aliis petitum; atque tertium abortum subire ausa est. Quo facto de detegendo arcano sategi; quod tandem adeptus sum partim poppysmis et blandimentis, partim donatione strophiorum, et aurearum inaurium. Ipsa mihi tunc patefecit et quod ab avuncula didicerat, dum ei socia adesset conficiendis remediis, et quod in se ipsa jam ter passa fuerat.*

*1.° Praegnantes quae abortum facere cupiunt, non debent id moliri ante secundum mensem gravidi uteri, nec post quartum. In altero casu periculum subest sanguinem copiosum amittendi, et in diuturnum morbum incidendi; in altero autem vita ipsa in descrimine versatur. 2.° Gravida mulier in balnearia admissa se praeparat decoctione foliorum Hennèh in pulverem redactorum, et bulbi caepae communis; ingreditur inde balneum calidissimum, ubi manu ad hypogastricam regionem frictiones fiunt. 3.° Post horae quadrantem exit e balneo, et sedere jubetur in camera vaporum, sive in vaporario; hic introducitur in vaginam tubus e sulphure confectus, octo pollicum circiter longitudinem, et unius pollicis diametrum habens, vel calamus scriptorius eodem bitumine illitus; quibus fricatus adeo protrahitur, ut haemorrhagia oriatur. Sub initium mulier prae voluptate animo deficit; inde incidit in languorem, et tandem fit sanguinis effusio cum expulsione foetus. 4.° Obtento abortu, reficitur sorbitionibus cardiacis; dein lavatur vagina aqua aluminis, et injicitur in uterum spiritus vini; a qua pugna redux gratias agit Deo et magno Prophetae ob incolumitatem suam, levem cibam sumit, et domum suam repetit paullo minus vegeta, quam egressa est. Totum hoc negotium spatio duarum vel trium horarum conficitur.*

*Habes nunc veridicam enarrationem methodi, quae in Aegypto adhibetur, et antiquissimo creditur, praegnantes a concepto foetu liberandi, juxta id adamussim, quod mihi Ayescia retulit. Posthac cum uno vel altero ex empiricis Cayri eandem historiam communicans, reperi exactissimam esse methodum quam protuli. Ipsi magnopere mirabantur, me in eam arcanam scientiam penetrasse, rogabantque, quod mihi concreditum esset, et quod ii re-*

*tum affirmabant, ut tacitus premerem, et nemini aperirem : quoad se ipsos, ajebant, se illo artificio numquam uti, nisi cum egeretur de graviori aerumna, majorive malo ex honesta familia propellendo : in quam eorum sententiam penitus conveniens, valde commendavi eorum prudentiam et consilium.*

*Totam modo rem medice considerans, quamvis numquam in praxi hanc methodum observassem, mihi videtur satis verisilimis, et nihil continere, quod pugnet cum nostris doctrinis; adeout autumem, illam climati Aegyptiaco praecipue congruere, et feliciter cedere debere. Decoctio ex Hennéh et Caepa, balneum vehementer calidum, frictio ad hypogastrium, fricationes cum sulphure sunt stimulantia, quae in nostro casu debent, uti emmenagoga agere; turbant foetum, ut indirectam debilitatem aliquantulum inducunt; excitant denique haemorrhagiam, unde certe abortus fit. Hunc sequuntur injectiones, et lotiones adstringentes et tonicae, quae uteri incitationem restituunt, et propagationem commotionis sistunt, quam totum systema ab affectione locali percepit. Lenia corroborantia, et quod sub finem sumitur alimentum, refocillant vires corporis a missione sanguinis debilitati. Est hic explicandi modus sane plausibilis, et nihil in obscuro relinquit. Quoad sulphuris actionem in uterum, quamvis experimenta mihi desint, reor equidem hanc mineralem substantiam cum calore et violenta frictione conjunctam praecipuam esse caussam et haemorrhagiam ciendi, et foetum expellendi. Clima deinde, temperies aëris aequalis, potationes aquosae, pathematum moderatio, peculiare mulierum indumentum, frugalitas, sobrietas habendae sunt, quemadmodum beneficae potentiae, quae operationi favent, et obviam eunt effectibus, qui in frigida regione, velubi educatio physica et moralis multum ab Aegyptiaca differt, locum obtinent. Methodus sane simplex in hoc praecipue attentionem medicorum meretur, quod praegnantes ita parum perpetiuntur, ut eodem die penitus revalescant, et revigeant. Hoc autem non praetermittam, mulieres, quae plures abortus artificiales subierunt, aliquas etiam, quae hunc semel tantum expertae sunt, ab affectionibus hystericis afflictari, prompte senescere, et faecundanti facultate destitui. Lutetiae Parisiorum, anno X. aerae Reipublicae Gallicae.*

# MEMORIA
## SULLA PESTE,
O
Ricerche sull'origine, e le cagioni della febbre pestilenziale di Egitto, colla sua descrizione ed il suo metodo curativo.

. . . . . . *Infecto morbus crudescere coelo*
*Incipiens, primo pecudum depascitur artus;*
*Mox populos, urbesque rapit* . . . . . .

Claud. lib. I; con. Ruff.

# INTRODUZIONE

## E

## DEFINIZIONE DELLA PESTE.

La maggior parte degli storici ed alcuni medici antichi àn chiamata *peste* tutte le malattie epidemiche e contagiose prodotte da' disastri che la guerra, la fame (1), la siccità, il gran freddo, le piogge straordinarie, i venti meridionali, la temperatura calda ed umida, le alluvioni de' fiumi, le forti gelate, le nevi eccessive, i tremuoti, gli uragani, ed altre meteore seco trascinano; queste intemperie, queste rivoluzioni fisiche, queste calamità sociali, in una parola queste potenze nocive, che ànno agito separatamente sugli uomini, sono generalmente riconosciute come origine dell'epidemie che ànno desolata la superficie della terra. Io chiamo peste la malattia che Tucidide, Ippocrate, e Galeno appellano *λοιμος*, che gli scrittori Ebrei conoscono sotto la denominazione di דבר, *dever*, che i medici Arabi chiamano *cubbèh*, *tâun*, *tâuabèh*, che i nosologisti moderni disegnano sotto il nome generico *pestis* (2) un *tifo* gravissimo, estremamente contagioso, accompagnato sempre dall'eruzione di buboni e di carboni, spesso anche di petecchie, di migliari, e di macchie porporine o livide, e che ha ordinariamente una fine funesta (3). Essendo questa distinzione necessaria per procedere con chiarezza, e per evitare la confusione de' generi morbosi, che impropriamente chiamaronsi *pesti*, io la stabilisco come un principio fondamentale, da cui parto per dimostrare con pruove convincenti, che la vera peste, di cui tratto in quest'opera, è una malattia indigena dell'Africa, e particolarmente dell'Egitto, che n'è la cuna; che da questo paese si è trapiantata nell'Asia minore, ed a Costantinopoli, ove si è fissata; che quante volte è venuta a desolar l'Europa, vi è stata portata dalle contrade settentrionali dell'Africa, e dal Le-

---

(1) I Greci aveano questo notabile apoftegma: *Λοιμος μετα λιμον*.

(2) La porola latina *pestis* deriva dal verbo *peredere* secondo Vossio; e Mureto (*ad Catull.*) la fa derivare da *πεσειν* del verbo *πιπτω*.

(3) Tertulliano parlando della peste la chiama *tonsura lascivientis et silvescentis generis humani*.

vante : io appoggio i miei ragionamenti a' fatti storici e fisici riportati dagli antichi, alle osservazioni e ricerche di medici che ànno dottamente scritto sulla peste, alla geografia naturale dell' Egitto, ed alle riflessioni sull' educazione de' suoi abitanti, alle mie osservazioni e sperienze, non che a quelle fatte da' miei colleghi dell' armata d' Oriente. Mi sono sforzato di non far entrare in quest' opera che fatti incontrastabili, e verità riconosciute in seguito di lunghe, e profonde meditazioni, o estratte da storie generali e particolari della malattia pestilenziale; queste nozioni sono state raccolte a pericolo della nostra vita negli augusti santuarj dell' umanità soffrente, gli ospedali, studiando su i gran libri della natura, gli ammalati ed i cadaveri, libri di una istruzione senza limiti, e che il medico pratico deve aver continuamente sotto gli occhi. Bandisco interamente ogni sistema, ogni teoria medica; rinuncio al gergo confuso, oscuro ed inintelligibile, sia de' metodisti, sia de' sistematici, e adotto il linguaggio chiaro e semplice della dottrina medica la più recente, arricchita delle scoverte luminose che onorano il suo autore, ed il secolo XVIII. Finisco col dare con una fedeltà scrupolosa la descrizione la più estesa ed esatta della peste, desiderando, per garantire il genere umano da un flagello così formidabile, ch' essa possa contribuire a far acquistare a' medici di Europa una cognizione perfetta di questa malattia : in seguito espongo con precisione il metodo curativo che mi è riuscito più vantaggiosamente. Spero che questo travaglio che mi à costato circa quattro anni di continua applicazione, non sarà assolutamente inutile, e gitterà un raggio di luce sul suggetto in quistione, e che le persone dell' arte sapranno apprezzarlo.

Divido questa memoria in tre parti secondo l' ordine il più convenevole che dar si possa alle materie ond' è composta : la prima contiene le storie e le descrizioni relative all' esistenza, allo sviluppo, ed a' progressi della peste; nella seconda parlo della sua origine, delle sue cause, e del suo contagio; e nella terza si trova il suo quadro con tutte le circostanze più minute che accompagnano la malattia, la sua cura, i mezzi profilattici che possono preservarne, ed un progetto che indica le misure per estirparla, o piuttosto per indebolire considerabilmente il suo potere.

# PARTE PRIMA

## CAPITOLO I.

*Storia della peste che l'armata francese à sofferta in Oriente negli anni VI, VII, VIII, e IX.*

L'armata francese s' impadronì di Alessandria verso la metà di messidoro dell'anno VI. Dopo l'entrata nella piazza la prima cura fu di stabilir gli ospedali pe' i febbricitanti e pe' feriti che sebbene non fosseso in gran numero, avevano un estremo bisogno di esser sollevati. Tuttocchè si fosse allora creduto che la peste era svanita, ve n'aveva ancora un residuo tra gli Alessandrini, e non tardò a manifestarsi nell' ospedale de' febbricitanti, ove rimase ignota: il suo contagio non potè svilupparsi con attività, perchè la stagione non era favorevole, e gli accidenti cessarono interamente. La maggior parte dell'armata trovavasi nell' interno dell' Egitto, e marciava verso il Cairo, quando questi avvenimenti ebbero luogo in Alessandria. Dopo la disfatta de' Mammalucchi ad Embabéh (1), le nostre truppe vittoriose, stanche di fatiche, entrarono nella capitale che ognuno desiderava di vedere, e vi si riposarono alcuni giorni. Ecco il momento il più critico, in cui concorsero tutte le circostanze che favoriscono le malattie, ed in cui queste scoppiarono con violenza; la stagione avanzata ed incomoda, il cambiamento del clima, un nutrimento tutto nuovo, le marce penose, il caldo soffocante, le acque lassative, la mancanza del vino, l' agitazione del principio morale, determinarono un' affluenza di malattie, ch' erano principalmente la disenteria, l' oftalmia, e le febbri di lassitudine. Il bisogno urgente dettò le misure necessarie per la erezione degli ospedali; si scelsero per questo effetto le belle e magnifiche case de' Bey, situate sulla piazza Birket-el-Fil, e vi si formarono prontamente diversi stabilimenti destinati a ricevere i nostri soldati infermi. In quest' epoca molti casi di peste si presentarono negli ospedali de'

(1) Battaglia delle piramidi.

febbricitanti : si caratterizzarono per malattie nervose o putride, e si trattarono come tali ; esse finirono colla morte.

Nel mese di fruttidoro dello stesso anno si spedì un forte distaccamento per impadronirsi di Damiata che si rese senza difficoltà. Lo spedale di questa piazza provò gli accidenti di peste fin dalla sua fondazione, e questa crudel malattia neppure fu riconosciuta. Io vi fui mandato nell' istesso mese; e solo ne' primi giorni dell' anno seguente, dopo la rivolta degli abitanti osservai la prima volta un ammalato preso da febbre maligna pestilenziale. Questo sventurato essendo morto, stesi a 10 di vendemmiale con due altri uffiziali di sanità, ed un medico Piemontese (1) un processo verbale assai circonstanziato che fu rimesso al generale in capite dell'armata BONAPARTE, nostro attual Sovrano, insieme con una delle mie lettere diretta al medico in capite, che conteneva la descrizione della malattia, e del trattamento da me impiegato : tale circostanza fece sì che io fui il primo a conoscere, distinguere, e descrivere la peste dopo le cognizioni acquistate ne' migliori autori che ne ànno parlato. Fu questo il principio ben distinto dell'epidemia di Damiata.

In Alessandria si provarono nuovi accidenti di peste nel mese di frimale. La malattia fece progressi durante l'inverno in questa piazza, a Rosetta, ed a Damiata, ove non era rimasta interrotta sin dall' autunno, ed il numero delle vittime che colpiva in questi diversi luoghi era proporzionato alla forza della guarnigione. Essendo cominciata in piovoso la spedizione di Siria, la nostra armata portò nella Palestina (2) i germi del contagio che infettò tutto il paese, vi regnò con furore sin alla fine dell' assedio d'Acri, e fu riportata in Egitto da' feriti. Poco tempo prima del ritorno delle truppe dalla Siria la peste comparve debolmente a Ssalehhyéh, Belbeys, Manssurah, Damanhur, Rahmanyéh, Menduf, Birket-el-Adgy, ed al Cairo, mentre faceva sulle coste, e particolarmente in Alessandria grandi stragi che non diminuirono se non in pratile; finalmente l'armata d'Oriente fu afflitta nell'anno VII su tutta l'estensione del territorio che occupava nel basso Egitto ed in Asia, da una forte epidemia pestilenziale che le fe perdere molta gente, avendo cominciata in vendemmiale, e terminata interamente in messidoro.

---

(1) Francesco Patriarca.

(2) Erano dieci anni dacchè non era comparsa la peste in questo paese.

E' da notarsi che dopo l'equinozio di autunno cominciano a spirare i venti del mezzogiorno, e cadono le piogge sulle coste settentrionali; ciò accade ordinariamente verso i 10 o 15 di vendemmiale, tempo del primo sviluppo della peste, che cresce insensibilmente sino al solstizio d'inverno in nevoso; in seguito fa progressi apparenti dopo l'equinozio di primavera: quando finiscono le piogge in germinale, floreale, e sino alla fine di pratile, il soffio velenoso e bruciante del *Khamsin* (1) o vento del sud-ovest tormenta tutti gli esseri viventi che incontra sulla superficie dell'Egitto: è questa l'epoca del colmo della peste (2) che sparisce precipitosamente al solstizio di està, o all'accrescimento del Nilo, in messidoro: quindi la peste dura in Egitto nove mesi dell'anno dall'equinozio di autunno al solstizio di està (3), ed à le sue quattro epoche ben distinte, cioè del principio, dell'aumento, del colmo, e della fine: abbiamo stabilita questa regola coll'ajuto delle più diligenti osservazioni, fatte e ripetute nello spazio di quattro anni. Sopravvengono talvolta degli accidenti nell'ultimo trimestre dell'anno, come l'abbiam già veduto in quest'istoria; ma non ànno conseguenze dannose, perchè la peste nella stagione calda non è epidemica, nè molto grave, o molto contagiosa; intanto bisogna sempre temerla, ed esser continuamente in guardia contra questo nemico pericoloso che non si può combatter facilmente e con vantaggio.

Passiamo ora alla storia dell'anno VIII. In vendemmiale di quest'anno io mi trovava in Alessandria: a' 12 del mese soffiò il primo vento di mezzodì, e vi furono nello stesso giorno tre casi di peste (4). Il medico

---

(1) Prospero Alpino parlando di questo vento, dice: *Aer calidissimus, aestuosissimus, inaequalissimus, pessimusque etc.*

(2) *Aer tribus fere mensibus ante aestivum solstitium, quo tempore universum pestis contagium absumitur, interrupte calidissimus, fereque suffocans animalia, ex austrinis, eurisque ventis.* ( Pros. Alp. lib. I. c. XVIII. )

(3) Questa osservazione è stata fatta anche da Prospero Alpino, quantunque egli redesse che la peste venisse di fuori: *Pestis Cayri, atque in omnibus locis Aegypti invadere eos populos solet ineunte Septembri mense usque ad Junium* ( lib. 1. c. XVII. ), e più appresso, *Junio vero mense, qualiscumque, et quantacumque sit ibi pestilentia, sole primam cancri partem ingrediente, omnino tollitur.*

(4) *Alexandriae autumno grassantur febres pestilentes multae lethales, quae fere quamplurimos invadunt, cum urinis, pulsibusque et calore febrili, usque adeo parum a*

Ceresole, ed io fummo chiamati per visitare gli ammalati, e riconoscemmo perfettamente l' esistenza della malattia pestilenziale: essa comparve nello stesso tempo a Rosetta, e a Damiata; ma il picciol numero di accidenti, le piogge meno frequenti dell' ordinario, la stagione poco umida, e quindi più salubre annunziavano un' epidemia leggiera. In fatti in tutto il tempo che trascorse sino al principio dell' inverno il contagio non fece progressi sensibili, e di rado si vedeano persone appestate. Il Quartier-Generale partì per Ssalehhyéh in nevoso: io lo seguii in quel paese, ove trovavasi già il nerbo dell' armata pronta a respingere gli Ottomani, se si fossero presentati. Noi vi accampammo per un mese fino alla ratifica della convenzione di El-Arisce senza avere alcun infermo: questo benefizio è dovuto alla vigilanza attiva di cui era animato il generale in capo Kleber, che mostrò la più gran premura per dare alle sue truppe un nutrimento sano, abiti di panno, un esercizio moderato, e tutt' i mezzi che allontanano da' campi le cause morbifiche; aggiugnete a questi motivi la speranza di un prossimo ritorno in Francia, ed il freddo secco e temperato della stagione. Frattanto la peste continuava lentamente sulle coste, e l' armata si preparava ad evacuar l' Egitto. Gli avvenimenti politici cambiarono in un subito le nostre disposizioni, e furono seguiti da insigni azioni militari, il cui risultato fu la disfatta, o l'espulsione totale di una folla di nemici: si comprenderà facilmente che io parlo della battaglia d' Eliopoli, per la quale i Francesi riconquistarono l' Egitto, e conservarono la preponderanza su i popoli d' Asia, e di Africa, attoniti de' travagli, e del valore dell' indefessa armata d' Oriente. In germinale ripigliammo Damiata, e vi si lasciò una numerosa guarnigione, sulla quale la peste esercitò i suoi furori, e tolse via molti individui in pochi giorni. Verso la fine dell' assedio del Cairo, ed in floreale avemmo nelle vicinanze di questa città alcuni accidenti di febbri contagiose; le nuove acque del Nilo le fecero totalmente scomparire, e terminarono l' epidemia di quest' anno.

---

*naturali statu mutatis, ut saepe medicos, atque aegrotos decipiant. His vero notis plerumque dignoscuntur; in principio enim vomitus multi biliosi ac virulenti observantur ...* (Prosp. Alp. lib. I., c. XIV.)

Si presenta qui un fatto puramente storico, ma che à rapporto col dettaglio di quest' opera, e merita di esser conosciuto per la sua importanza, e per apprezzare l' interesse che i grandi uomini prendono per la conservazione delle armate, sostegno della loro riputazione, ed istrumenti del loro vasto genio. Il primo console BONAPARTE, ora felicissimo Imperadore de' Francesi e RE d' Italia, tutto e chè grandemente occupato degli affari di Stato, e della guerra ch'erasi riaccesa in Europa, non obbliò giammai l'armata d'Oriente; e' inviò una sufficiente quantità di cantaridi che diedero un potente soccorso alla medicina, e resero servizj incalcolabili agl' infermi, e questa rimessa ci riuscì tanto più preziosa quantocchè la loro rarità ci cagionò grandi ostacoli per la guarigione delle malattie.

L' accrescimento del Nilo fu straordinario in quest' anno; quindi gli accidenti della peste ricominciarono più presto, e furono il presagio di un' epidemia assai micidiale. A Gyzéh le acque penetrarono nelle abitazioni degli operaj e carrettieri dell' artiglieria, situate nel gran cortile della casa di campagna di Murad-Bey: que' militari non potendo sloggiarne, furono costretti a disseccare il pavimento della loro casa con le terre de' rottami che sono attorno alla città, e che furono loro indicate come le più proprie per questa operazione, credendo così mettersi a coverto dell'umidità, e preservarsi dalle malattie. Malgrado siffatte misure la peste vi si dichiarò dalla fine di fruttidoro, e ripigliò il suo vero periodo nello stesso locale sul principio di vendemmiale dell' anno IX.: si manifestò ugualmente su molti punti dell' Egitto, ed i suoi progressi non cessarono fino a nevoso. Allora scoppiò l' epidemia in diverse caserme del Cairo, salì nell' alto Egitto ( ciò che avviene rarissime volte ) portò la desolazione nelle famiglie Musulmane, Copte, ed Ebree, penetrò ne' conventi Cristiani, e gittò nella costernazione e nello spavento una gran parte de' Francesi che non osavano toccarsi, e si fuggivano scambievolmente. Gl' Inglesi avendo effettuato il loro sbarco in ventoso nella rada d' Abu-qyr, le nostre truppe si posero in moto, e marciarono verso Rahmanyéh: la *spedizion* militare e l' ardire de' nostri rivali occupavano talmente gli spiriti, che la peste sembrò sospendere le sue stragi per molti giorni. Ne' due mesi seguenti tutto l' Egitto da Siene sino a Brulos, e da Sueys sino ad Alessandria era la preda del flagello il più distruttore, ed offriva il quadro dell' ultima miseria, come anche del più orribile devastamento.

Le campagne del Saïd restarono spopolate: era quello il teatro della disperazione e della morte, ove si ripetevano le scene le più tragiche, come veggonsi descritte in tutte l'istorie dell'epidemie pestilenziali; gli armenti dispersi nella pianura che pascevano liberamente, e senza padroni, le messi abbandonate, i frutti che marcivano sugli alberi per mancanza di braccia, i villaggi deserti, i viventi rimpiazzati da mucchi di cadaveri, l'atmosfera avvelenata da esalazioni fetide, e tanti altri orrori che mi dispenso di rapportare per non riempir quest'opera di cose tristi e dispiacevoli (1). Si pretende che questa peste portò via sessantamila persone nella Tebaide, e quaranta a cinquantamila nel basso Egitto; lo che forma più della ventesima parte della popolazione di tutto il paese. Murad-bey, ed un gran numero de' suoi Mammalucchi vi succombettero. Nel Cairo la mortalità diminuì verso la fine di floreale; la malattia perdè molto della sua intensità, e finì le sue stragi verso la metà di pratile. E' necessario aggiugnere che nelle città marittime vi furono pochissimi accidenti, all'infuori di Allessandria, ove la residenza del quartier generale cagionò un' affluenza considerabile d'individui, che moltiplicò i casi di peste sino a messidoro, e ci avrebbe fatto temere per l'avvenire, se la stagione non fosse stata contraria al suo rinnovamento: il mese di termidoro suffocò totalmente questa terribile epidemia che ci tolse circa mille dugento uomini.

Fin dalla famosa peste d'Ismael-bey nel 1791, che tra ventiquattro Bey ne fece morire diciannove, e produsse una catena di rivoluzioni politiche, l'Egitto non veniva afflitto da simile contagio. Secondo le relazioni degli abitanti del paese sembra che in ogni periodo di dieci o dodici anni vi regnano simili malattie epidemiche. Gli Europei stabiliti nel Cairo mi hanno assicurato che le circostanze morali e fisiche di quest' anno sono state molto analoghe a quelle del 1791; la stessa inondazione del Nilo che à prodotto le stesse nebbie, e la stessa umidità; i

(1) ..... *Deserta jacent inhumataque late*
*Corpora, pestiferos tetigisse timentibus artus.*
*Serpit pascendo crescens Acherusia pestis,*
*Nec leviore quatit ..... luctu.*
C. Sil. Ital. Punic. L. XIV. v. 611.

mesi di marzo ed aprile che sono stati nebbiossimi ; i venti più violenti, più freschi, e più suffocanti; la temperatura della primavera calda ed umida; il vajuolo che ammazzava molti ragazzi; le febbri miliari e petecchiali che desolavano durante l'inverno le vicinanze della capitale, e specialmente Gyzeh; in fine lo spavento della guerra, ed il timore di veder rovesciare il governo. Dalle stesse cause riunite non potevano risultarne che effetti simili, e questo appunto è avvenuto.

Segue da questa esposizione medico-istorica che l' armata d'Oriente fu oppressa dalla peste in tutto il tempo che dimorò in Asia ed in Africa, vale a dire dalla nostra entrata in Egitto, e durante il corso delle nostre campagne sino al momento dell' evacuazione d' Alessandria, e che questa malattia non vi fu portata mai dal di fuori.

## CAPITOLO II.

### *Descrizione de' venti meridionali.*

I venti meridionali, che spirano in autunno ed inverno, son differenti da que' che soffiano in primavera. O' creduto necessario di darne una descrizione, per far conoscere in che variano, e quali sono gli effetti che producono sul corpo umano.

In vindemmiale, brumale, e frimale questi venti vengono direttamente dal mezzogiorno; e soffiano da tempo in tempo; in nevoso, piovoso e ventoso soffiano più spesso, e vengono in generale dal sud-est; in germinale (1), fiorile, e pratile vengono dal sud-ovest, e soffiano quasi cinquanta volte; da ciò deriva la denominazione di *Khamsin*, parola araba che significa *cinquanta*: que' del primo trimestre aumentano un poco la temperatura, fanno scorrere il Nilo pacificamente, cagionano una forte umidità, una fetida nebbia la mattina e la sera, che punge gli occhi come il fumo, ed impediscono il corso delle nuvole che vengono dalla parte di settentrione; ciò che oscura il cielo, e fa cadere talvolta una piccola pioggia; quest' ultimo accidente non manca mai sulle coste. Que' del

(1) Questo è il vero *Libonotus* degli Antichi; il *Notus* o l' *Auster* essendo il Sud, ed il *Phoenix* o l' *Euronotus* il Sud-Est.

secondo trimestre son meno freschi de' venti settentrionali, agitano la superficie del Nilo, e lo rendono più rapido; portano un poco di umidità, fanno cambiare la direzione delle nuvole che cuoprono il cielo e nascondono il sole: son questi i meno nocivi. Que' del terzo trimestre sono eccessivamente caldi, o piuttosto suffocanti in maniera ch' è impossibile di formarsene un' idea senza averne fatta pruova; caricano l' atmosfera di un polverio finissimo che le dà un colore di rosso cupo, e che occulta alla vista gli oggetti lontani (1), si direbbe allora ch' è infocata; il Nilo sembra di non avere alcun moto; il suo corso divenuto lento, e quasi insensibile, e le sue acque passate in uno stato di tiepidezza pajono stagnanti, gli animali di tutte le specie cercano un asilo contro questi venti, essi cuocono per metà le foglie degli alberi, e delle piante; gli agricoltori, ed i bestiami rientrano ne' villaggi: l' umidità della sera è considerabilissima, e penetra dappertutto; talvolta non ve n' è durante il giorno, in un luogo esposto al sole, e verso le due dopo mezzogiorno il caldo oltrepassa il 40.° del termometro di Réaumur; si modera sul principio della notte a misura che il vento abbassa, o si calma: io ò fatto cuocere le uova a due ore dopo mezzo giorno sul terrazzo della mia casa nella cittadella del Cairo a' 9. pratile dell' anno VIII., la carne si dissecca, diventa nera, e si arrostisce interamente; i frutti maturi cadono dagli alberi, e conservati nelle camere subiscono una cottura, come se fossero stati immersi nell' acqua bollente. Questo vento infernale, quest' aria di fuoco non dura che uno o tre giorni, e soffia a riprese: se durasse più lungo tempo, tutto l' Egitto diventerebbe inabitabile, e non offrirebbe che aridi deserti: in alcuni anni fa perire gran numero di persone per

---

(1) . . . . *Coelum spissa caligine terras*
*Pressit, et ignavos inclusit nubibus aestus* . . .
*Lethiferis calidi spirarunt flatibus austri* . . .
Ovid. Metamorph. lib. VI.
*Fumabat crassus nebulis caliginis aer*
*Squalebat tellus, vitiato fervida dorso* . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Atque ater picea vapor exspirabat in aethra.*
*Sil. Italic.* Lib. XIV. v. 590.
Meteore che àn preceduto le pesti descritte da questi due poeti.

la sua violenza; molti negozianti Europei ne sono state le vittime, e son morti di una sete ardente ed inestinguibile. Credo che l'avvicinamento del sole al tropico di capricorno, sia una delle cagioni che più contribuisce a determinar questo vento micidiale.

I tre venti, di cui abbiam parlato, agiscono quasi nella stessa maniera sul corpo umano secondo il loro grado di forza più o meno grande, e gli effetti non differiscono che nella loro modificazione; la testa pesante (1), gli occhi disposti al sonno, un pendio all' inerzia, la stanchezza nelle articolazioni, soprattutto a quella del ginocchio, e la sete, sono gli effetti comuni di tuttetre. Quello del sud-ovest, oltre a questi accidenti, ne cagiona anche de' più nojosi: si sente il corpo tutto rotto, la bocca arida, la pelle bruciante, una sete che non può estinguersi: si ànno gli occhi rossi, le labbra nere; si è impaziente, annojato, stanco, abbattuto, non può soffrirsi alcun vestimento, si finisce collo stendersi sul letto, ma il caldo impedisce di dormire e di riposare; si cerca il fresco, e non si trova in niun luogo: il solo ristorante è una bevanda fresca, acidulata, leggermente spiritosa; la limonata con dello zucchero, e con un poco d' acquavite è in questo caso il miglior temperante: è questo un supplicio veramente insoffribile che non cessa di tormentare se non dopo mezza notte: se si à bisogno di cambiar camicia, si trova che la biancheria, sebbene chiusa in armadj, o in casse, ha acquistato un grado tale di calore, che si ha paura di metterla sulla pelle; nel coricarsi si trovano le lenzuola, ed i materassi tanto caldi quanto un forno, in cui siasi allora cotto il pane, il che distrugge affatto il sonno; e quindi è forza coricarsi sulle stuoje, sul pavimento, o sulle tavole per diminuir i patimenti. Questa descrizione sembrerà ad alcuni un poco esagerata; io assicuro ch' è esattamente conforme alla verità, e che l' ò fatta giusta i fenomeni naturali di sopra mentovati, senza avervi aggiunta menoma cosa che fosse contraria all' osservazione. Del resto io rimando quei che avessero dubbj sulla sua fedeltà, a' viaggiatori d' Egitto del decimo ottavo secolo, ed alle persone istrutte e degne di fede ch' erano all' armata d' Oriente, le quali, non altrimenti che io, non àn potuto sottrarsi alla mali-

---

(1) *Austri auditum gravantes, caliginosi, caput gravantes, segnes, dissolventes.* Hipp. Aph. sect. III. aph. 5. Edit. Paris. curan. Lorry

gna influenza del *Khàmsin*, questo terribile precursore della peste.

Si vede chiaramente che i venti meridionali son tante potenze nocive che contribuiscono a condurre la temperatura calda ed umida, e che predispongono alla peste indebolendo la macchina animale: la loro azione è sempre proporzionata alla loro forza, poichè l'epoche della malattia contagiosa, o i suoi differenti gradi d'intensità, corrispondono, come ò dimostrato, alle stagioni, nelle quali regnano questi venti con maggiore o minor violenza; che la peste si estingue, quando più non esistono, e si risveglia al loro ritorno annuale. Tali considerazioni formano le basi della mia Memoria, ed esigono una certa attenzione dalla parte de' lettori, perchè possano facilmente comprendere tutto il resto.

## CAPITOLO III.

*Considerazioni generali sul basso Egitto, e su' suoi abitanti.*

Prima di occuparmi delle cagioni della peste, è cosa essenziale di scorrere rapidamente la geografia fisica dell'Egitto settentrionale, e di gittare uno sguardo sulla maniera di vivere de' suoi abitanti: questi due oggetti meritano necessariamente d'esser considerati.

Questo paese racchiude i due rami del Nilo, laghi molto vasti, e gran paludi; andando da oriente ad occidente s'incontra il lago Menzaléh presso Damiata, il lago Brulos alla base del Delta, il lago Edkù tra Rosetta, ed Abuqir, il lago Maadiéh a lato del promontorio di questo nome; e dietro Alessandria le paludi che son formate dalle piogge nel sito dell'antico lago Mareoti, che gli Arabi chiamano *birket-Maryut* (1). Il territorio delle province di Damiata, di Gharbiéh, di Bahyréh, e di Rosetta è coverto di risiere; vi è un numero infinito di canali; in cui l'acqua del Nilo resta quasi tutto l'anno, e vi ristagna in tempo de' caldi a motivo dell'altezza del letto di questo fiume, il quale dopo l'inondazione abbassa al più di due a tre piedi. In questa parte dell'Egitto pi-

(1) Attualmente è un lago molto esteso; verso la fine di germinale dell'anno IX. gl'Inglesi vi fecero entrar le acque del lago Mandiéh facendo un'apertura alla diga che le riteneva.

ve costantemente per quattro mesi dell' inverno, ciò che concorre a produrre l' umidità, ed un fango considerabile nelle città, e ne' villaggi. Il terreno è abbondantemente ricco di sale comune, e di sal nitro, e le produzioni vegetabili sono un poco salate. Il freddo vi si fa sentire, come nelle parti le più meridionali dell' Europa, ed i caldi vi sono meno forti che nel Cairo. Gl' insetti, e le zanzare svolazzano per l' aria in tutto l'anno; il che è un risultato della putrefazione continua delle sostanze vegetabili ed animali che rimangono nelle acque stagnanti. I venti meridionali soffiano nell' inverno, spandono verso la sera una densa nebbia, ed accrescono l' umidità che penetra fino alle ossa. I venti settentrionali portano l' evaporazioni salate del mare, rinfrescano la temperatura bruciante dell' està, e rendono il paese più abitabile in questa stagione: in fine la vicinanza del mare fa che la violenza de' venti vi è eccessiva, e contribuisce anche a mantenere una temperatura umida. Da questa breve descrizione risulta di esser molto insalubre il clima di quella parte dell' Egitto che confina col Mediterraneo, soprattutto nella stagione fredda, e che la sua influenza deve esser nociva al fisico degli uomini.

Rispetto al clima del Cairo, e delle province circonvicine che fanno anche parte del basso Egitto, bisogna aggiugnere che differisce un poco da quello delle coste; che le piogge vi sono estremamente rare, e che i *Khamsin* vi son molto più sensibili: inoltre che l' umidità dell' autunno in seguito delle grandi alluvioni del Nilo vi è tanto considerabile quanto quella delle suddette città marittime, e quindi lo stato d' insalubrità vi è in ragione della forza de' *Khamsin*, e del grado d' inondazione.

Passiamo ora ad esaminare i costumi, e gli usi sì civili che religiosi de' musulmani di questa contrada, e descriviamo in poche parole la loro storia fisica, e morale. Quì, come in tutt' i paesi della terra, vi son due classi d' uomini, cioè i poveri, ed i ricchi: i primi sono in grandissimo numero, e formano i cinque sesti della popolazione; si chiamano *fellàh* ( agricoltori ), son compresi tra essi anche gli artigiani. Questi miserabili si nutriscono di alimenti i più grossolani, soprattutto di pesce, e di formaggio assai salato; abitano in case senza pavimento, malsane, umide, ed oscure, o in capanne fabbricate col fango, e disseccate al sole: quest' ultime si veggono in tutto l' Egitto, ed anche nel centro della capitale. Il loro vestimento è un calzonetto, ed una gran camicia di tela di

cotone azzurro o di un panno nero di peli di capra, che li cuopre sino al garretto; li portano continuamente addosso per più mesi, e non se li tolgono nel coricarsi; il loro letto è una stuoja, o una coverta di lana; e si resta sorpreso in vedere che il bestiame alloggia insiem con essi alla rinfusa. La pelle di questi contadini è sempre coverta di sporchezze, e non sudano abbondantemente. Le donne sono di continuo occupate a maneggiare ed impastar lo sterco degli animali ruminanti, a coprirne i terrazzi, e le mura delle loro case per farlo seccare, e quindi servire a bruciare, giacchè è questo il solo materiale con cui riscaldano i loro forni, e fanno cuocere le vivande. Gl' individui de' due sessi molte volte il giorno si lavano le parti genitali, e quasi ogni mese si radono i peli che circondano questi organi: i soli uomini si radono la testa; ed al contrario fanno crescer la barba; malgrado tali precauzioni son pieni di pidocchi; e di altri insetti.

I *bazar* o mercati si tengono in alcune strade coverte ove non penetra il sole, e sono un ricettacolo di cattivi odori in guisa che gli Europei passando per questi luoghi devono correre per non sentirsene incomodati. Forse non si crederà che i ragazzi del tutto nudi, ed ostrutti la maggior parte nel basso ventre vivono con piacere nella polvere, e nelle immondezze, ànno gli occhi attorniati di molte file di mosche, e soffrono pazientemente le loro punture. Tutti bevono l' acqua fangosa del Nilo, eccetto le persone comode; questo fiume innanzi a Damiata e Rosetta rimane sporcato dalle sordidezze che le cloache di queste due città vi evacuano, e da una quantità di carogne che la corrente superiore vi trasporta, e che la diminuzione della sua celerità vi fa riunire: in generale non si bevono liquori fermentati. I ricchi menano una vita incomparabilmente migliore; ma cadono in un' altro estremo, l' ozio, accompagnato dal lusso, e l' eccesso de' piaceri voluttuosi: le loro abitazioni ànno grandi aperture al settentrione, e son garantite dall' intemperie dell' aria, e da' venti meridionali; sono ben vestiti, mangiano meglio presso di loro la sensualità è al suo colmo; amano gli alimenti aromatici, e fanno uso degli acidi vegetabili. Essi camminano poco, ed escono di rado; stesi su' cuscini fumano sempre la pippa, e spesso prendono caffè. I frequenti piaceri li debilitano; conoscono molto poco l' onanismo, ma ànno abbracciato la pederastia: per soddisfare i lor desiderj impiegano gli afrodisiaci a dose forte, e si rovinano la salute; abusano de' bagni;

caldi in tutte le stagioni, e delle bevande rinfrescanti che chiamano *sciorbait*: può dirsi con ragione che questa classe di uomini, i quali adorano la pigrizia, ci dà l' idea della più gran mollezza, e ci fa concepir la vita di Sardanapalo, e de' Sibariti.

Ciascuna città, villaggio, o borgo, ed ogni luogo abitato à un cimitero pubblico, quasi contiguo alle case. In Alessandria, e nel Cairo si osservano le tombe nel mezzo delle piazze; i cani, i lupi, e le volpi che vivono insieme, vi vengono spesso a divorare i cadaveri. I rottami immensi ammassati intorno a tutti questi villaggi li circondano perfettamente; si trasportano pure in questi luoghi le carogne, e tutte le lordure delle strade che ne son sempre ripiene, e dove è cosa molto ordinaria di esser nauseato dal veder uomini, ragazze, e fanciulli, che fanno le loro funzioni escretorie.

Ecco le cause dell' insalubrità artificiale; proveniente dalla oscitanza degli abitanti, o da' loro costumi, la quale unita all' insalubrità naturale o inerente al clima, ed a' vizj della maniera di vivere degli Egiziani, forma evidentemente una massa di potenze nocive, che combinate tra loro secondo le circostanze danno origine alla peste.

Dopo questo quadro non mi si negherà forse che l' Egitto fisico e morale è un paese straordinario, e che non ve n' à uno simile in tutta la terra conosciuta: questa proposizione sembra di primo lancio esagerata; ma aggiugnendovi una spiega chiara, risultante dalla ricapitolazione di ciò che ò detto, si troverà ch' essa è giusta: in fatti la salsezza estremamente abbondante del terreno, le inondazioni periodiche del Nilo, la gran quantità di nitro che trovasi nelle terre trasportate da questo fiume, i venti settentrionali che soffiano per nove mesi dell' anno, i venti suffocanti del mezzogiorno che spirano negli altri tre mesi, la mancanza delle piogge, eccetto nelle coste settentrionali, una valle ch' è un paese piano circondato di sabbie, e circoscritto da catene di picciole montagne, la vita miserabile, disgustante, o molle che menano gli Egiziani, rendono il lor paese veramente straordinario, e degno di fissar l' attenzione de' fisici; ciò è applicabile a tutta l' estensione dell' Egitto superiore ed inferiore. Or, io dimando, vi è nell' universo una regione che possa paragonarsi a questa? Quindi non si vede nel mondo intero un altro paese che generi la peste, e la di cui posizione presenti tante circostanze curiose, e di così grande interesse per l' occhio osservatore.

*Fine della prima parte.*

# SECONDA PARTE.

## CAPITOLO I.

### *Dell' origine della peste.*

Plinio à osservato che la peste era portata in Europa da' paesi meridionali (1). Tutt' i medici celebri, e quasi tutti coloro che ànno scritto sulla peste, ànno unanimemente affermato che veniva dall' Africa, e che nasce, e si fomenta in Egitto, ed in Etiopia. Debbo quì avvertire che molti autori antichi e moderni confondono l' Etiopia coll' Egitto superiore, e che sovente questi due nomi disegnano il Said, o sia il paese che si estende dal Fayum fino alla prima cataratta. Se infiniti scrittori àn pensato, o per meglio dire ànno indovinato che la peste avea la sua origine in Egitto, niun di loro l' à fissato e stabilito decisamente; e ciò mi propongo di fare in questo luogo.

E' necessario di ricordare a' lettori che la peste regna in Africa, e specialmente in Egitto da un tempo immemorabile fino a noi, e che le pesti che son venute a devastar l' Europa, e di cui gli autori ci àn trasmessi racconti spaventevoli, sono uscite dall' Egitto. I cronologisti parlano d' una peste che desolò questa regione mille quattrocento trentun anni prima dell' era Cristiana. Diodoro di Sicilia, citato da Fozio, racconta che una gran peste si sparse nell' Egitto qualche tempo innanzi all' epoca dell' uscita di Mosè. Questo flagello fu quasi generale in Africa cento cinquantun anno prima dell' era volgare; ne perirono, secondo Orosio, ottocentomila abitanti nella Numidia, e dugentomila nella provincia di Cartagine. Nel 263. sotto l' impero di Gallieno, spopolò Alessandria, e le sue vicinanze, e verso la fine dello stesso secolo ricomparve in tutto l' oriente sotto il regno di Diocleziano. La peste scorse di nuovo l'Africa alla metà dell' undecimo secolo, ed è appunto quella citata da Fracastoro.

L' istoria di Diodoro di Sicilia ci fa conoscere che i Cartaginesi àn

(1) *A meridianis partibus ad occasum solis pestilentiam semper ire: nec unquam fere aliter.* Nat. hist. lib. 7. c. 4.

portata la peste nel suo paese tutte le volte che sono stati a farvi la guerra, e ch'erano frequentemente esposti a' furori di questa malattia. Nell'assedio d'Agrigento, l'anno III. della XCIII. olimpiade, 406. anni prima di Gesù Cristo, la peste distrusse loro molti soldati, ed anche Annibale lor generale. Dionigi, tiranno di Siracusa, attaccò i Cartaginesi indeboliti dalla peste che avea desolato tutta la Libia, verso l'anno II. della XCV. olimpiade, 399. anni prima della nostra era; quindi avvenne che i Cartaginesi non mandarono per qualche tempo armate in Sicilia. All'assedio di Siracusa, questi fieri Africani, dopo aver abbattuto un sobborgo della città, e saccheggiato il tempio di Cerere e di Proserpina, vennero afflitti da una peste orribile che fece lor perdere gran numero di combattenti: ciò accadde l'anno I. della CX. olimpiade, 336. anni prima dell'era Cristiana. Tal calamità vien descritta da Diodoro con dettagli molto interessanti (1).

La città di Marsiglia, dopo la sua fondazione dovuta ai Focesi, è stata celebre pel suo commercio, e pe' viaggi che i suoi abitanti facevano sulle coste d'Africa; quindi è stata in tutt' i tempi soggetta alla peste (2). La peste onde fu afflitta la città di Atene circa quattro secoli e mezzo innanzi Gesù Cristo, di cui morì Pericle, e che fu energicamente descritta da Tucidide e da Lucrezio, uscì dall'Egitto. Gli Ateniesi richiamarono Ippocrate dalla Persia per soccorrere la sua patria. Ignoriamo il risultato delle operazioni di questo grand' uomo. La peste di Roma a tempo di Marco-Aurelio, e di Lucio-Vero che ne morì, secondo Luciano venne dall'Etiopia e dall'Egitto: ne parlò anche Orosio. Galeno trovavasi in Roma, e trattò questa malattia contagiosa che durò dieci anni. Sotto Gallo e Volusiano verso la metà del terzo secolo Roma fu di nuovo invasa dal contagio pestilenziale che si sparse in tutt' i paesi allora conosciuti; venne dall'Etiopia, e durò quindici anni: S. Cipriano ne fa menzione. La peste di Costantinopoli nel sesto secolo sotto l'impero di Giustiniano che ne fu attaccato, e corse gran pericoli, venne dall'Egitto, ed infettò tutto il mondo. Sembra che sin da quest' epoca si sia nella capitale della Turchia perpetuata. Agatia, Procopio, Evagrio, testimonj oculari di tal contagio, ne àn dato estesissime descrizioni. Secondo alcuni

(1) *Hist. univ. lib. XIV. p.* 18.
(2) Huet, *histoire du commerce des Anciens.*

storici la famosa *peste nera* del secolo decimoquarto uscì dall' Egitto; essa desolò la metà dell' universo. Altri la fanno venir dalla Cina: sarebbe la sola peste sortita da questo paese; ma ciò non sembra probabile. Questi fatti storici ci provano che l' Egitto è stato sempre la fucina della peste.

I Romani avevano una sentenza proverbiale che pretendevano aver ricavata da' libri sibillini; essa tendeva a persuadere i soldati romani di evitar l' Egitto (*miles romane, Aegyptum cave*). Lucano ne parla nella sua *Farsalia* ne' seguenti termini:

*Noxia civili tellus Aegyptia fato,*
*Haud equidem immerito Cumanae carmine vatis*
*Cautum, ne Nili Pelusia tangeret ora*
*Hesperius Miles, ripasque aestate tumentes* (1).

Il disgusto che si cercava d' ispirare a' soldati Romani contra l' Egitto, era cagionato, secondo me, da' pericoli della peste. Questa opinione sembrami più verisimile di quella de' politici, i quali riguardano questa sentenza per rapporto al commercio dell' Oriente che alimentava un lusso nocivo allo stato. Non posso meglio finir questo articolo sull' origine della peste, se non facendo osservare che tutti gli storici moderni dal decimo secolo in avanti convengono che le pesti le quali ànno spopolato le gran città di Europa in epoche differenti, vi sono state portate da Costantinopoli, dall' Asia minore, dalla Siria, dall' Egitto, e dalla Barbaria per mezzo di navigli carichi di mercanzie contaminate.

Avendo fatto conoscere quanto è indispensabile pel mio oggetto, lascio di citar altre pesti derivate dall' Egitto, e dall' Africa, che sono meno conosciute delle precedenti, e che si trovano numerate in tutt' i libri ove trattasi particolarmente della loro storia. I medici sòn caduti spesso nel difetto di essersi troppo occupati di questa parte, ed àn trascurato l' essenziale, ch' è la descrizione della malattia, e la sua terapeutica, e non la storia delle sue stragi. Quindi proccuro evitar questo fallo notabile, e non meritare il rimprovero che fo agli altri.

---

(1) *M. An. Luc. Civil. Belli, siv. Phars. lib. VIII. v.* 823.

## CAPITOLO II.

*Delle cause della peste, e del suo contagio.*

Si è potuto fin quì vedere che il raziocinio da me adottato è quello per *induzione*, il più convenevole per l' etiologia delle malattie, per la medicina pratica, per la fisica sperimentale, e per tutte le scienze (1) i di cui principj ànno per base l' osservazione e la sperienza. La cattiva logica de' teorici à gittata la medicina in un labirinto inestricabile donde non può tirarsi che con grandi sforzi della ragione. Per giugnere a questo scopo i medici debbono leggere e rileggere la filosofia di Bacone, e di Condillac; devono esser profondamente penetrati del metodo filosofico di Barthez. Sì, bisogna confessarlo, senza una dialettica rigorosa, e senza una nomenclatura chiara, la nostra arte non farà progressi, e non potrà mai pervenire alla semplificazione. Nel corso di quest' opera continuo a ragionar nella stessa guisa; non istabilisco alcun principio, non tiro menoma conseguenza senza fatti collettivi appoggiati alle osservazioni, ed alle sperienze, fatte con molta attenzione, e ripetute ogni volta che se n' è data l' occasione.

La parte di questa memoria la più difficile a trattare è senza dubbio quella delle cause; ivi appunto ànno incagliato tutti gli autori, perchè il loro raziocinio è stato erroneo, o perchè le osservazioni da essi fatte sono state così leggiere che il risultato non à potuto servir di fondamento solido alla lor teoria. La strada che io apro per la ricerca di queste cause è tutta nuova; son io il solo, se non m' inganno, che abbia considerato la peste nel suo paese nativo sotto il punto di vista ch' è quì esposto; credo perciò di aver alzato il velo che ci occultava le sorgenti del flagello il più micidiale della società. I medici illuminati mi giudicheranno imparzialmente, e sapranno concedermi ciò che merito.

Divido queste cause in esterne ed interne.

---

(1) Vedete Robert Jones's, *an inquiry into the state of medicine on the principles of the inductive philosophy*. Edimbourg 1781.

Le cause esterne della peste, sono l'umidità, ed i venti meridionali (1), che riuniti insieme costituiscono la temperatura calda ed umida che io chiamo *principio pestifero*. Tal principio costitutivo è inerente al clima d'Egitto: non può annullarsi senza distruggere il paese. L'evaporazioni delle acque del Nilo sparse ne' canali, e ne' luoghi bassi, ove forman paludi, crea l'umidità più o meno forte dell'atmosfera secondo il grado dell'inondazione (2): l'azione sola dell'umidità, questa forza nociva, non è sufficiente allo sviluppo del principio deleterio; bisogna necessariamente che vi si unisca il vento del sud, o sud-ovest, che fa la parte principale nell'etiologia di tal malattia. Il Nilo dunque, questo fiume superbo, e sì famoso, portando la fertilità in Egitto, contribuisce a farvi germogliare i semi della peste; vi porta nel tempo stesso i principj della vita, e della distruzione; negli anni di abbondanza vi è gran mortalità; il numero delle vittime è proporzionato all'accrescimento delle acque.

Gli antichi, ch'erano grandi osservatori, conobbero molto bene i perniciosi effetti dell'esalazioni del limo recente del Nilo, e del soffio del vento d'Africa; essi credevano che le ibi allontanavano la peste dall'Egitto ammazzando e consumando i serpenti che siffatto vento porta dalla Libia (1): questi pretesi serpenti son certamente l'emblema della peste.

Le proposizioni da me annunziate e che sembrano paradossi, saran dimostrate matematicamente con una serie di esempj luminosi, e di osservazioni reiterate, in guisa che il più severo scettico rimarrà persuaso e convinto della lor verità, e non potrà ulteriormente dubitarne.

Le cause interne sono la debolezza diretta, la debolezza indiretta, e la riunione successiva delle due debolezze: la prima è l'effetto dalla mancanza dello stimolo, o dell'applicazione delle forze eccitanti negative; la seconda è il risultato dell'eccesso dello stimolo o dell'applicazione delle

---

(1) *Auster dissolvere corpora consuevit, humoresque fundere, adeoque putrefacere simul, ubi cum largioribus sit conjunctus imbribus.* (Galen. lib. III., Epid. com. 3 tex. I.)

(2) . . . *Pestis* . . . *nascitur, et hoc nonnisi ubi Nilus immodice ea loca inundat* (P. Alpin. de Med. Aegypt. lib. 1. c. 16.)

(1) *Ibes . . . avertunt pestem ab Aegypto, quum volucres angues ex vastitate Libyae vento africo invectas interficiunt, atque consumunt.* (Cic. de N. deor. lib. I. par. 35.) Solino nel 32. capitolo del suo *Polyhistor*, in cui tratta dell'Egitto, dice pressappoco sull'ibi la stessa cosa che asserisce Cicerone.

forze eccitanti ; e la terza à luogo , allorchè una di queste cause rimpiazza l' altra successivamente nello stesso giorno , cioè l' una precede o segue l' altra immediatamente . Ciascuna di tali cause isolate forma lo stato di predisposizione o grado iniziativo delle malattie di diatesi astenica; che accoppiandosi colle cause esterne, genera infallibilmente la *peste* o lo *stato pestilenziale*, determinato da una materia eminentemente contagiosa, consistente in un sottilissimo gas che dappertutto s' introduce , ed a tutto si attacca , che risiede in abbondanza alla superficie del corpo affetto, debole nell' invasione della malattia, forte ne' suoi progressi, e che sembra solo scomparire alla sua fine, o sia dopo la morte : questo veleno di una natura ignota , molto attivo e micidiale che deve occupare il primo luogo tra' veleni animali da noi conosciuti , che sbalordisce il medico filosofo e contemplatore per gli suoi innumerevoli e variati effetti, è ciò che si chiamo *principio contaminante* , o *materia contagiosa* e *miasmi contagiosi* : emana invisibilmente dal corpo umano che se ne trova infettato , passa agli altri per mezzo del contatto, e non ne risparmia che un picciol numero; aumenta a proporzione della dimora che vi fa, e moltiplica rapidamente quante volte l' occasione se ne presenta; se si lascia agire, giugne con queste qualità virulente e nascoste ad attaccare una gran moltitudine di uomini : allora la sua violenza è al colmo; abbatte i fondamenti del principio vitale, e spesso l' assorbisce tutto intero: quando se n' è impadronito, travaglia continuamente alla sua distruzione ; e non è espulso che dal caso, o dal concorso felice de' mezzi terapeutici i più eccitanti.

Quanto ò detto è fondato sulle mie osservazioni che spesso ò ripetute. E' in conseguenza delle medesime che io stabilisco 1.° che si può prender la peste in due maniere , colla combinazione delle cause interne ed esterne applicate al corpo umano, e colla trasmissione della materia contagiosa da un corpo all' altro : 2.° che un appestato non può trasmettere il principio contaminante a' vestimenti , ed agli animali, se non toccandoli, il che pruova che i miasmi contagiosi affluiscono alla pelle ; questi vestimenti, e questi animali lo comunicano ugualmente col contatto, donde risulta che entra per mezzo dell' assorbimento . 3.° che la dose del principio contaminante sufficiente a dar la peste , introdotta in un corpo che ne abbia ricevuta la malattia, vi cresca in ragion del tempo che vi resta, e vi acquista maggiore intensità ; par che svanisca dopo estinta la vita , o dopo il termine della febbre: 4.° che quando il principio conta-

minante è già assai sparso, o à cagionato una forte epidemia; allora la sua forza è oltremodo micidiale, e sottilissimo il suo contagio: 5.° che questo veleno rispetta alcuni che ànno avuta la facoltà di familiarizzarsi con esso: 6.° che la peste abbandonata a sè stessa tende direttamente alla morte.

E' essenziale di allogar quì talune di quelle osservazioni che servono di spiega e sostegno di quanto avanzo.

Io ò notato costantemente che tutti coloro che aveano la disgrazia di toccar gli appestati agonizzanti, o nel progresso della lor malattia, contraevano generalmente il contagio, laddove rarissime volte si prendeva, se per caso si toccavano al principio dello stato pestilenziale.

Gli appestati infettano quanto toccano, fuorchè i minerali, il legname, i liquidi, la carne, il pane, le semenze, ed il tabacco. Se la dose del principio contaminante che gli à appestati, non acquistasse nel loro corpo una proprietà espansiva che la facesse crescere, resterebbe ristretta alla sua quantità, e non potrebbe comunicarsi agli altri oggetti, infettando talvolta i letti, e tutt'i mobili di una casa, o di un ospedale, gli abiti di una infinità d'individui, le mercanzie rinchiuse in un magazzino ec.

O' pure osservato dissiparsi i miasmi contagiosi al terminar della febbre, o colla perdita del principio vitale: un appestato non à mai trasmessa la sua malattia dopo esser guarito della febbre; un cadavere non à mai comunicato il contagio, purchè non sia ciò avvenuto per mezzo della biancheria, o di altre robe, o de' capelli. Opino anzi che è la biancheria la quale cagiona le recidive. Nell'anno IX. il servente francese incaricato di seppellire gli appestati dell'ospedale di Gyzéh toccava i cadaveri senza alcun timore, o li metteva esso stesso nella fossa, evitando attentamente il contatto della lor biancheria, de' capelli e delle parti molto pelose; faceva tal mestiere da due anni, e non aveva mai sofferto la menoma indisposizione; i beccamorti Musulmani ànno offerto lo stesso caso usando le medesime precauzioni; prima le trascuravano, ed in conseguenza soccombevano. Io ò dissecato molti cadaveri senza pericolo; quasi tutt'i medici di Europa, ne àn dissecato con ugual successo.

Quando l'epidemia pestilenziale è ben accesa in una città popolata, la malattia regnante attacca gli uomini con molta facilità, e distrugge famiglie intere in pochissimo tempo. Un negoziante Europeo stabilito in Alessandria vi contrasse la peste nell'anno VII. toccando semplicemente

una lettera che proveniva da un appestato: nel Cairo verso la fine dell' inverno dell' anno IX. era cosa pericolosissima il toccar qualunque cosa, o di sedersi in un luogo pubblico; tutt' i perrucchieri ed albergatori francesi vi son morti, perchè frequentavano gran quantità di persone; molti de' nostri soldati presero la peste ne' caffè, trovandosi assieme co' Musulmani, o toccandosi per le strade. Il sig. Jaquemard, appoggiandosi un solo istante colla mano sopra un forziere impestato coverto di cuojo, prese la peste, e ne morì in quarantott' ore: è cosa comune in oltre il veder perire individui in ventiquattro ore di malattia solamente.

Vi à de' Mitridati pel veleno pestilenziale. Gli empirici Egiziani impiegati ne' lazzaretti per lo servizio degli appestati vivono con essi, aprono i buboni, e curano i carboni senza correre alcun rischio; si veggono intingere le loro dita nel pus, ed averne gli abiti macchiati, portano la lancetta nelle pieghe del turbante, e fanno le loro operazioni colla più grande indifferenza: attaccano alla sommità della loro berretta amuleti composti d' escara carbonosa, di filaccia inzuppata nella marcia, di parti putrefatte di buboni, piegate e cucite in pezzi di panno, a cui attribuiscono una proprietà alessifarmaca che li preservi dalla peste. Credo doversi attribuire tal prodigio alla forza dell' abitudine, ed a certi incidenti che avvezzano gradatamente a resistere al veleno pestilenziale. O' conosciuti quattro di questi uomini straordinarj ne' principali lazzaretti dell' Egitto; essi proccurano sollievi reali all' umanità sofferente, ed esercitano la loro arte benefica da una lunga serie di anni. E' giusto che faccia quì menzione di un servente francese chiamato Fleury, il solo della sua nazione che abbia presa cura de' suoi compatriotti appestati con zelo e costanza dal nostro ingresso in Egitto sino all' uscita senza aver provata veruna malattia; forse il solo degli Europei che abbia avuta la sorte di farsi giuoco della peste impunemente.

Molti pratici di merito che ànno scritto sulla peste, pensano che questa malattia abbandonata a sè stessa, si avvia naturalmente verso la morte. Io son del loro avviso, ed oso dire dippiù che la maggior parte degl' infermi appestati che sonosi salvati, ne sono interamente debitori a' soccorsi che i medici abili àn loro somministrati.

I seguenti esempj serviranno a rischiarare ed a consolidare i primi ragionamenti da me esposti.

1.° A' 10. brumale dell' anno VII, il sig. Suche, commesso alle scritt

tore dell' ospedale di Damiata, di anni venti, fu invitato ad un pranzo di amici; vi mangiò molto, bevette acquavite più dell' ordinario in guisa che la sera camminava un poco barcollando; la mattina degli 11. faceva vento di mezzodì; il sig. Suche non si alzò, e si dolse di essere infermo; mi fece chiamare verso le ore nove; visitandolo mi avvidi che avea la peste; morì al quinto giorno. *Debolezza indiretta co' venti meridionali*.

2.° Il soprintendente dello stesso spedale, uomo di anni trenta, era vestito con abito di mussolino che non lo preservavano nè dal freddo, nè dall' umido; molti lo consigliarono a cambiar metodo, ma rispose che godeva di una buona salute; a' 24., e 25. brumale soffiò vento di mezzogiorno accompagnato da nebbia; a' 26. si svegliò colla peste; nella sera de' 30. era già seppellito. *Debolezza diretta con vento di mezzogiorno, e nebbia*.

3.° Patriarca, medico Piemontese, impiegato nell' amministrazione di sanità a Damiata, avea concepito da lungo tempo uno spavento inesprimibile per la peste: ne' mesi di ventoso e germinale dell' anno VII. visse totalmente isolato; non frequentava, nè toccava niuno, non andava in alcuna casa; a' 21. di quest' ultimo mese bevette liquori spiritosi senza moderazione; nello stesso giorno faceva vento del sud, ed una picciola pioggia; uscì per passeggiare, e si ritirò con dolor di testa: a' 22. fu assalito dalla peste, e morì fra tre giorni. *Le due debolezze con vento di mezzogiorno e pioggia*, o *temperatura calda ed umida*.

4.° Herault, capo dell' officina di meccanica, abile artista del signor Conté, ed uno de' più gran bevitori dell' armata, trovavasi in Alessandria nel mese floreale dell' anno VIII: giunse in questo porto un bastimento greco carico di vino, e munito di patente netta. Herault si affrettò di andarlo a visitare, vi dimorò tre giorni, facendo eccessi di bevande vinose; non potè esserne strappato che colla peste in un giorno che il *Khamsin* soffiava fortemente; morì in cinque giorni verso la fine di floreale. *Debolezza indiretta* col *vento di sud-ovest*. Questa osservazione mi fu comunicata dal medico Ceresole.

5.° Martin, speziale di terza classe, commise eccessi in un banchetto a' 6. pratile dell' anno VIII.; la sera bevè poncio in quantità, e passò la notte con una donna; la mattina seguente soffiò un *Khamsin* soffocante: Martin fu preso dalla peste nello stesso giorno, e morì a' 12. *Le due debolezze col Khamsin*.

6.° La Negra del segretario del general Faultrier comandante dell'artiglieria a Gyzèh, lavò col sapone la biancheria del suo padrone il giorno 21. piovoso dell'anno IX.; ella era poco coverta, e fu esposta per più di due ore al vento meridionale, ed alla doppia umidità dell'atmosfera, e dell'acqua colla quale lavava: a' 22. ebbe la peste, e fu trasportata a' 23. al mio ospedale dove la vidi morire a' 24. la sera. *Debolezza diretta* col *vento meridionale*, e la *temperatura calda ed umida*.

7.° Un'altra Negra, appartenente al sig. Foliot, luogotenente degli artefici del genio, lavava la biancheria sopra un picciolo terrazzo la mattina de' 17. ventoso dell'anno IX.; avea la testa scoverta contra il suo costume, e portava abiti leggierissimi; quel giorno soffiò un vento violentissimo di sud-est: la vidi col suo padrone in uno stato che mi fece concepire un cattivo presagio, e non glie l'occultai: essa perdè l'appetito nel giorno stesso, e la sera avea mal di testa; la seguente mattina fu attaccata dalla peste, e morì nel giorno terzo della malattia. *Debolezza indiretta* con *vento meridionale* e *temperatura calda ed umida*. Queste due Negre erano rinchiuse a casa da più di due mesi.

8.° Tre zappatori addetti al corpo degl' ingegneri, ed impiegati nella piazza di Gyzèh furon mandati nel mese di nevoso dell'anno IX. dal Comandante Aymé ad un bagno del Vecchio-Cairo per prender cenere che serve alla costruzione; entrarono in una cava bassissima e malsana ove trovavasi ammassata la cenere, e dove appena poteasi respirare a motivo dell'aria impura; vi restarono qualche tempo zappandola, e riempendone de' cestini; uscendo di là provarono un orribile vento meridionale che finì d'indebolirli: il giorno dopo ebbero la peste tutti tre, e furono portati al lazzaretto di Bulaq. *Debolezza diretta* col *vento di mezzogiorno*.

9.° Il picciol Negro del sig. Gassier, chirurgo di seconda classe, era di una costituzione debolissima; uscì la sera de' 13. ventoso per affari del suo padrone; scendendo le scale ebbe paura di un'ombra, e dopo alcuni momenti rientrò tremando; a' 14. soffiò il vento di mezzogiorno con umidità; ebbe la peste nel giorno stesso, e fu portato all'ospedale di Gyzèh, ove trapassò il terzo giorno. *Le stesse cause del caso precedente*.

10.° Due bassi ufiziali di una compagnia della diciottesima mezza brigata, accampata alle piramidi per sicurezza di coloro che travagliavano agli scavi, andarono alla caccia delle anitre sulle rive de' canali vicini un giorno del mese di piovoso, che faceva vento di mezzodì; questi due

cacciatori dopo aver molto corso e faticato, giunsero ad ammazzare alcuni uccelli anfibj che caddero negli stagni; furono allora obbligati di bagnarsi per prendere la loro preda: non vi bisognò di vantaggio; il giorno appresso ebbero la peste. *Debolezza indiretta* coll' *umidità*, e col *vento meridionale*, o *temperatura calda ed umida*. Notate che questi militari da lungo tempo non comunicavano con alcuno.

11.° Nell' inverno dell' anno IX. ogni volta che soffiava il vento meridionale, o il *Khamsin*, giugnevano costantemente all' ospedale attaccati dalla peste que' pontonieri che aveano passata la notte e 'l giorno a guardare i ponti di Gyzéh, e della villa d' *Ibrahym-bey*; questi soldati non erano ben nutriti ne' giorni di guardia, ed inoltre erano esposti a tutta l' influenza perniciosa della temperatura calda ed umida senza essere ben vestiti per garantirsene. *Debolezza diretta* co' *venti meridionali*.

12.° I panettieri, i cuochi, i vetraj, ed i ferrari sono stati sempre in Egitto le prime vittime della peste; e ciò è facile a spiegarsi. Queste persone a cagion del loro mestiere forzati a travagliar seminudi innanzi al fuoco, son soggetti a cadere nella debolezza indiretta; in seguito escono da un luogo caldo vestiti leggermente, e si espongono all' aria fresca, all' umido, ed a' venti meridionali senza mettersi altri abiti. Questo cambiamento di temperatura li fa passare evidentemente da una debolezza all' altra; e ciò contribuisce maggiormente a farli inciampar nella peste. *Le due debolezze* col *vento meridionale*, e coll' *umidità*, o *temperatura calda ed umida*.

Queste pruove bastano a far conoscere la verità delle mie proposizioni. Se non volessi prefiggermi questi limiti, potrei darne anche più di mille; ma caderei in ripetizioni, per esser tutte analoghe alle precedenti; ed è meglio che io mi estenda sul contagio, e le sue anomalie.

Intendo per *contagio* la maniera di agire de' *miasmi pestilenziali*, o la proprietà che li rende *contagiosi*, vale a dire quella d' insinuarsi ne' corpi per mezzo del contatto: si usa talvolta la parola *contagio* per designar la stessa peste.

Che diremo delle persone sane che avendo comunicato accidentalmente cogli appestati, non ne ànno assorbito il principio contaminante? Credo che avvenga per mancanza di predisposizione, giacchè in altro caso vi si dovrebbe necessariamente succumbere. Io ò toccato il polso, il basso ventre e la lingua a più di duemila appestati senza averne mai contratta la menoma

affezione; ma bisogna dirè che io godeva di una buona salute, che sapeva bandir la malinconia, che il mio morale non è stato giammai affetto, e che non ò provato alcuna scossa di spavento o di paura; a questo io attribuisco la mia conservazione miracolosa. Quattro o cinque de' miei colleghi si trovavano nello stesso caso; essi ànno esercitate le loro funzioni sacre e pericolose collo stesso coraggio, e sono stati ugualmente felici; altri (1) non ànno avuta la stessa sorte; si son sacrificati per rendersi utili al genere umano; non ànno atteso a conservar l'equilibrio dell' eccitamento, e ad evitare la fatale predisposizione: àn finita la lor carriera gloriosamente, e per sottrarre alla morte i difensori dello stato. Questi atti eroici di zelo e di sacrifizio meritano di esser conosciuti, lodati, ed ammirati da tutt' i medici dell' universo; gli storici debbono affrettarsi a raccoglierne i nomi ed inserirli nella biografia medica; essi eccitano presso i governi la pubblica riconoscenza verso coloro che son sopravvissuti a' loro colleghi, e che ànno affrontata la furia sterminatrice de' morbi epidemici delle armate (2). Rapporterò altri esempj per dimostrare che le mie idee sul contagio non sono prive di fondamento.

1.° Gilly, chirurgo di terza classe, era afflitto da un' affezione nostalgica fin dal suo sbarco in Egitto; nell' anno VII., trovandosi a Damiata, ebbe la sventura di sedersi sul letto del suo cugino Suche attaccato dalla peste; anche esso la contrasse due giorni dopo, e non tardò di seguirlo al sepolcro.

2.° Campardon anche chirurgo di terza classe, s' indeboliva colle femmine; volli rettificare la sua condotta, ma egli non profittava de' miei avvertimenti: prese la peste nell' ospedale di *Lesbèh* seguendo la mia visita, e morì nel mese di piovoso dell' anno IX.

---

(1) I medici Turpeau, Auriol, Bruant, Ceresole, e Gisleni, tutti cinque morì di peste che contrassero negli ospedali.

*Tu nostros Aegypte tenes in pulvere manes.*

Lucan. Phars. lib. 8. v. 834.

(2) Si può qui aggiugnere che tutti gli uffiziali di sanità dell'armata d' Oriente son degni di grandi elogj. Il Generale in capo Menou se n' è dichiarato il protettore speciale, e sempre à reso loro giustizia; egli à saputo ricompensarne i servizj, ed apprezzarne il zelo che non si è mai raffreddato malgrado i continui pericoli, e la morte de' lor confratelli: noi gli siamo obbligati de' gran segni di considerazione che gli assicurano la nostra eterna riconoscenza.

3.° Abrial, compagno ed amico intimo del precedente, faceva abuso di liquori spiritosi; esso pure contrasse la peste nel medesimo locale, e perì nello stesso mese.

4.° Tre infermieri maggiori dell' ospedale di Damiata, tutti tre ubbriaconi, ed eccessi bevitori d' acquavite bruciata, morirono tutti e tre di peste, ed in pochissimo tempo.

5.° Un Capo di battaglione della seconda mezza brigata leggiera, che comandava la Piazza di Damiata nel mese di piovoso dell' anno VII., faceva uso smoderato d' acquavite in guisa ch' era continuamente in uno stato di ubbriachezza; la peste non mancò di attaccarlo, e lo portò via in tre giorni.

6.° Rouchier, speziale di seconda classe si affliggea di continuo in pensare al ritorno in Europa; ne parlava ogni giorno a' suoi amici; contrasse la peste prendendo qualche cosa nella valigia del suo collega Martin, e perì in cinque giorni nel mese di pratile dell' anno VIII.

7.° Filippo Lustro, economo dell' ambulanza di *El-Arisce* nell' anno settimo durante la spedizione della Siria, aveva una paura singolare della peste; tremava, ed il suo volto cambiava di colore quando si avvicinava ad un appestato per adempire a' suoi doveri che non tradì giammai; si macerava continuamente sulla sorte degl' infermi di cui era l' amministratore, sprovveduto di qualunque risorsa; a tuttociò è da aggiugnere che la nostalgia opprimeva ugualmente il suo spirito: il suo domestico prese la peste, ed esso avendovi comunicato, non mancò d' infettarsene. Prima di morire mi scrisse una lettera che portava l' impronta di un' anima profondamente rattristata, e che presagiva l' avvicinamento della morte.

8.° Serveau, provveditore dell' artiglieria, residente a Gyzéh, s' era indebolito co' frequenti esercizj venerei; bastò che toccasse semplicemente gli effetti di uno de' suoi domestici morto di peste nel mese di germinale dell' anno IX., perchè fosse attaccato dal contagio, e ne perì in tre giorni. Il suo segretario e la sua moglie, persone di buona complessione, n' ebbero cura con molta attenzione, e per conseguenza lo toccarono in tutto il tempo della malattia senza essere state sottomesse all' impero del contagio.

9.° Roussel, capo di battaglione degl' Ingegnieri era frugale a tavola, ma bevea considerabilmente liquori forti; prese la peste alla cittadella del Cairo nel mese di germinale dell' anno IX., e morì in tre giorni.

10.° In generale tutti que' che imprudentemente commettevano eccessi, n'erano puniti presto o tardi dalla peste, e le lor macchine spossate non presentavano verun riparo a' medici osservatori; laddove gl' individui che viveano con sobrietà, ed usavano moderazione in tutt'i generi, offrivano ancora, sebbene attaccati dal contagio, un buon fondo d'eccitabilità; ciò che incoraggiva il medico ne' suoi sforzi per ricondurlo alla sanità, cosa che avveniva spessissimo.

Il contagio, questo carattere principale della peste, à fatto nascere in tutt'i tempi un'infinità di ridicole discussioni per parte di que' medici che si ostinano ne' loro principj erronei ed assurdi, o di que' spiriti forti che àn descritto le pesti senza aver trattato o guarito un solo appestato, e che tremavano di paura innanzi ad essi vedendoli ad una certa distanza. Quest'oggetto interessante non deve esser perduto di vista in quest'opera: io esaminerò anche le opinioni mal fondate di coloro che non ammettevano il contagio.

Si comunica il contagio per mezzo dell'aria? Io credo di no: del resto non abbiam potuto riunire un numero di fatti bastante per esserne convinti. Io sono stato testimonio di una sola circostanza che addurrò, e dalla quale si potrebbe inferire, che l'aria è il veicolo della materia contagiosa.

Un giovane Romano molto vivace, chiamato Luigi, era servente dell'ospedale di Gyzéh. A' 29. ventoso dell'anno IX., come il chirurgo di guardia era assente, Luigi venne a chiamarmi per farmi visitare un appestato ch'era il perrucchiere del quarto reggimento di artiglieria, e che mi aspettava nella sala d'osservazione, luogo destinato per le malattie sospette. Corro all'ospedale, e trovo l'infermo che vomitava materie porracee; l'esaminai, e riconobbi che avea la peste; ed in conseguenza ordinai di farlo entrare nelle sale degli appestati, e nel tempo stesso ordinai a Luigi di spazzare la camera d'osservazione; lo fece subito, ed in mia presenza: tre ore dopo questo servente venne attaccato dalla peste, e ne morì in tre giorni. Notate ch'esso era sanissimo prima di tale accidente, avea buon appetito, ed avea mangiato bene.

Al principio della peste in Egitto il contagio attacca sempre in preferenza gli stranieri, e soprattutto i Negri; questa osservazione cade particolarmente sotto i sensi, quando l'epidemia pestilenziale è stata preceduta da una grande inondazione ch'è il preludio infallibile di grandi stra-

gi : quest' ultimo fatto è sicurissimo, ed è noto a tutti gli Egiziani un poco versati nell' istoria del loro paese. Noi siamo stati testimonj dell' aumento eccessivo del Nilo nell' anno VIII., ed abbiamo osservato gli effetti disastrosi che ne son seguiti, come ò già fatto vedere.

Tutti quelli che ànno affermato, o che àn voluto sostenere che la peste non è contagiosa, non ne àn date le pruove. Si son essi coricati cogli appestati? no. Si son vestiti delle camice, o degli abiti infetti? no. Si ànno inoculata la peste per mezzo della marcia de' buboni, o de' carboni? no. Son vissuti cogli appestati, gli ànno spesso toccati? no. Su di che appoggiano dunque un' opinione tanto sfornita di ragione? E qual è l' argomento irresistibile, col quale vogliono convincerci? Eccolo. Essi pretendono che la paura di morire è una delle cause che spande la peste; che si trema in sentirne solamente pronunciare il nome, e che ciò la fa comparir contagiosa, senza valutar per nulla gli stati della predisposizione. Questi gran logici non àn riflettuto che i ragazzi i quali non temono nè peste, nè pericolo, e che i Musulmani i quali se ne burlano, aspettando con tranquillità, e con un perfetto stoicismo i decreti del loro destino, son suscettibili di contrarla come coloro, il di cui cuore è accessibile alla paura: non àn pensato neppure, che i bravi guerrieri dell' armata d' Oriente, que' soldati intrepidi, a' quali il coraggio sembrava interdire ogni precauzione contra la peste, àn finalmente riconosciuto il contagio, ed àn preso i mezzi necessarj per garantirsene. Si distruggano queste obbiezioni se si può. Io convengo che lo scoraggimento, la paura, lo spavento, la costernazione, il terrore, la disperazione ec. ec. questi differenti gradi della stessa passione, son compagni inseparabili di tutte l' epidemie pestilenziali; ma siffatte potenze debilitanti, allorchè la peste regna, sono piuttosto gli effetti che le cause del principio contaminante, che si è introdotto nell' economia animale, ed opera portando il disturbo nelle funzioni del cervello e dell' eccitamento per isviluppare in seguito la malattia: inoltre ò fatto già vedere che i miasmi contagiosi non potevano esser creati senza il concorso delle circostanze che formano i due principj da me chiamati *pestifero*, e *contaminante*; in conseguenza tutte le affezioni dell' anima non son capaci di dar la peste, se non che quando sono *indipendenti* o *primitive*, e continuate per lungo tempo, vale a dire ch' esse siano la conseguenza delle impressioni rivoltanti degli oggetti esterni, e non il risultato immediato de' miasmi pestilenziali già applicati

a' corpi umani : nel primo caso esse non fanno che contribuir debolmente alla formazione di una delle predisposizioni , siccome l'ò citata in alcuni esempj . Queste spero che saranno delle ragioni più solide di quel che bisogni , per confondere gli uomini dogmatici , ed i partigiani ostinati dell' inesistenza della materia contagiosa , che sembrano di aver rinunciato alla sana logica per contrariar l'evidenza , e propagar l' errore.

Il lettore non avrà a discaro che io metta quì sotto i suoi occhi alcune considerazioni sulla materia contagiosa , il suo andamento , la sua natura inalterabile , la cessazione delle sue stragi , e la sua inazione su certi individui. Io non dubito che la materia contagiosa non sia generata dalle cause da me sviluppate ; che la medesima consista in un gàs , il quale è suscettibile di essere rinchiuso in balle di mercanzie , in una lettera , nelle masserizie ec. e di essere così trasportata ne' paesi lontani senza neutralizzarsi , o senza cambiar natura . Un infinito numero di fatti pruova che guadagna facilmente il settentrione ; ma non à affinità colla zona torrida ; il principio contaminante non oltrepassa mai le cataratte , mai non traversa il mar rosso per andare in Arabia , malgrado il commercio degli Egiziani in quella parte dell' Asia , ed inoltre , ciò che più fa meraviglia , è che non va mai nelle Oasis : cessa di desolar l' Egitto , e soprattutto il Cairo qualche giorno prima del solstizio estivo senza alcuna precauzione degli Egiziani : questa è anche una pruova della sua endemicità , laddove per allontanarla dall' Europa , ove tende molto a stabilirsi , i governi debbono impiegare la più gran vigilanza per l' esecuzione d' una polizia severa , e di regolamenti rigorosissimi . La mancanza di queste misure à fatto che la materia contagiosa si è fissata a Costantinopoli , Smirne , Aleppo , ove si è mantenuta per la negligenza del governo Ottomano . Un' altra singolarità da notarsi è che i portatori d' acqua , i mercanti d' olio , i conciatori , e i votacessi son superiori alla forza del principio contaminante che non può attaccarli : non si è veduto mai morir di peste in Egitto uno di questi individui , se è da prestarsi fede alle asserzioni degli abitanti . Io penso che le glandole linfatiche della superficie del corpo non possono fare un doppio impiego ; se esse son di continuo occupate ad assorbire i differenti liquidi o esalazioni che sono in contatto colla pelle , è chiaro che non possono assorbire il gas pestilenziale.

Ecco una breve storia che à del rapporto immediato colla natura del contagio e col suo andamento .

Il Dottor Lombardi, Medico Napoletano, dopo essersi distinto in Costantinopoli per il suo coraggio a trattare la peste disprezzandola di tutte le maniere, e per le belle cure che vi à fatte, andò in Egitto colla sicurezza ch'egli era inattaccabile dal contagio. Gli Europei stimandolo molto pe' suoi talenti, gli consigliarono di non familiarizzarsi troppo colla peste del Cairo, il cui contagio è ordinariamente sottilissimo, e della cui azione ne avevano de' terribili esempj. Il Dottor Lombardi non fece alcuna attenzione a ciò che se gli diceva per la sua salvezza, e continuò ad esporsi al pericolo della peste senza precauzione veruna. Nell' epidemia pestilenziale del 1791. fu alla fine attaccato dal contagio, e perì miserabilmente. Questo fatto, che mi è stato confermato dal Console Imperiale Rossetti, ci forza ad ammettere lo stato di predisposizione dal quale pare dipendere l' anomalia del contagio, ciocchè fa che questo in un tempo rispetta un individuo, ed in un altro lo assalisce spietatamente.

Riassumendosi esattamente quanto ò esposto nelle due parti di questa memoria, e riunendosi tutte le conseguenze che ò tirate da' ragionamenti, dalle nozioni, ed istorie particolari, non si può fare a meno di conchiudere che la peste è endemica in Egitto. Intanto non vi à teoria che non sia soggetta ad obiezioni: la mia ne presenta naturalmente molte che io saprò distruggere, aspettando che se ne producano altre; si sa che la verità si fa strada a traverso di molte difficoltà.

La prima obiezione è la seguente. Se la peste fosse endemica in Egitto, i negozianti Europei che vi sono stabiliti, non potrebbero garentirsene col chiudersi nelle loro case. Rispondo che questa preservazione non riesce sempre, e che quando à luogo, è spessissimo il risultato della combinazione delle potenze benefiche che combattono le cause della peste: lo provo co' fatti. Nel 1791. di sessanta Europei ch' erano nel Cairo, ne son morti di peste otto, di cui cinque erano rinchiusi rigorosissimamente, e gli altri tre non avevano usata molta attenzione a prendere tutte le precauzioni necessarie. In altra epoca il fratello del Console Imperiale Rossetti, sebben rinchiuso con tutte le regole, anche morì di peste: il negoziante Pensa à veduto morire in Alessandria molti de' suoi colleghi attaccati di peste, nelle loro case che non si aprivano a chicchesia. La conservazione degli Europei non deve attribuirsi che alla loro eccellente maniera di vivere in tempo di peste; è questo l' effetto che producono sul corpo umano le abitazioni sane, belle e comode che preservano da' venti

meridionali, e dall' umido, la gran pulizia, il buono nutrimento, l'uso moderato degli eccitanti, come la pipa, l'acquavite, il vino, ed il caffè, i vestimenti convenevoli, la tranquillità di spirito, la sobrietà ne' piaceri, l'abbondanza, nella quale nuotano e che non fa lor sentire alcuna privazione, la comunicazione interrotta con tutti ec. Sottraendosi a tutte le cause della peste, è impossibile di averla; se tutti gli abitanti di Egitto fossero ricchi, ne sarebbero anche preservati. In tutte l'epidemie particolari, la prima ad essere attaccata è la classe de' poveri, e su di essa la malattia fa maggiori stragi. Stia pur uno rinchiuso senza i mezzi che posseggono gli Europei, non potrà evitare di essere assalito dalla peste. Non è dunque lo star rinchiuso che opera solo il prestigio, ma è la buona igiene, e l'esecuzione delle misure profilattiche.

Si oppone in secondo luogo. Se la peste è endemica in Egitto, perchè i negozianti Europei pretendono che venga da fuori, soprattutto da Costantinopoli? E' facile a distruggere questa obbiezione. I bastimenti Turchi che arrivano a Damiata ed Alessandria, vi giungono generalmente nella stagione dello sviluppo della peste; onde si è sempre creduto esser questi bastimenti che la portavano in Egitto. Gli Ottomani sbarcarono nell'anno VII. ad Abuqir, nel principio dell'anno VIII. a Lesbéh, e nel corso di quest'anno son venuti per terra al Cairo; in queste tre epoche precisamente non vi era peste in Egitto; quindi niuno sarà tentato di dire che essi la portavano: non si dirà che l'abbiano portata nell'anno IX., perchè noi già l'avevamo da sei mesi, quando essi si sono avanzati nelle terre di Egitto. O' già fatto vedere nella prima parte, che la nostra armata è stata sempre soggetta alla peste, e che questa malattia non è mai venuta da paesi esteri. Da un' altra parte gli Egiziani più giudiziosi ànno una opinione del tutto opposta a quella de' negozianti; ogni volta che gli ò consultati per aver istruzioni sulla peste, mi ànno sempre risposto che il loro paese veniva periodicamente oppresso da questa orribile malattia, e che l'aveano spessissimo senza commerciar colla Turchia. La ragione che induce gli Europei ad avere una opinione erronea su quest' oggetto, è che sono eccessivamente entusiasti dell' Egitto, e quando si dice loro, che la peste nasce sulle rive del Nilo, è lo stesso che rimproverarli od insultarli, è lo stesso che dir loro: Qual delitto avete commesso in Europa per esiliarvi volontariamente in un paese, ove regna la malattia la più terribile che noi conosciamo? L'amor delle ricchezze fa

vincere agli Europei tutti gli ostacoli, e li tirerà sempre in Egitto; dippiù questi negozianti non si avvedevano che delle stragi le più sensibili della peste, ed allora appunto si rinchiudevano; ignoravano sempre il suo principio, e la sua fine, e credevano positivamente che non compariva, se non nella primavera: intanto io ò dimostrato che regna nove mesi dell'anno.

Terza obiezione: Se la peste è endemica in Egitto, perchè gli Arabi Beduini non ne sono attaccati? Quest'asserzione è falsissima, tuttocchè persone molto istruite abbiano potuto crederla. Nell'anno IX. tre tribù di Arabi de' contorni del Cairo sono state spopolate dalla peste, una nella provincia di Gyzéh, l'altra in quella di Attfyéh, e la terza nel Sciarqyéh.

Ecco tutto ciò che dir dovea sulle cause della peste, e sugli effetti del contagio. Credo di essermi bastantemente esteso su questa parte, ed aspetto con impazienza che i medici, i quali mi onorano della loro attenzione, mi propongano de' dubbj, se non restano persuasi delle verità da me pubblicate, o che mi diano delle istruzioni e de' lumi, se mi sono ingannato.

*Fine della seconda parte.*

# TERZA PARTE

## CAPITOLO I.

*Sintomotalogia, e semiotica della peste.*

Se vi è malattia che abbia meritato con ragione il soprannome di *νοσημα θειον*, è senza dubbio la peste. In tutt'i tempi i suoi fenomeni incomprensibili, il suo progresso irregolare, la sua prontezza ad ammazzar gli uomini, àn fatto credere a' popoli ch'era un flagello mandato dal cielo, e si credeva placar la collera divina con lustrazioni e sacrificj: è il vero Proteo, il vero camaleonte della medicina pratica; prende tutte le forme, tutt'i colori, per ingannare il medico, e l'infermo. Questa proprietà di esser variabile all'infinito è cagione di non esservene una sola descrizione esatta e chiara: tutti gli autori sonosi compiaciuti a moltiplicar le specie di peste; tutti ànno anche creduto di vederla sotto differenti diatesi. Secondo me, e per parlare il linguaggio comune, la peste è una febbre nervosa malignissima, che io chiamo *typhus gravissimus*: non ve n'è che una sola specie, la quale si presenta sotto innumerevoli varietà; quasi tutti gl'infermi differiscono nel loro stato esterno, ma le cause, e gli effetti sono gli stessi. Proccurerò di offrirne a' miei colleghi la descrizione in maniera che riuscirà loro agevole di farne la diagnostica in una occasione disastrosa, e di evitare le funeste conseguenze delle futili discussioni sulla cognizione della peste, quando venisse a scoppiare in qualche luogo di Europa.

La peste, non meno che tutte le malattie epidemiche, si getta con rabbia sopra gl'individui giovani e vigorosi, e risparmia un poco le donne, i ragazzi, ed i vecchi (1). Avviene lo stesso nell'epizoozie. Io darò la spiega di questo fenomeno interessante, che a prima vista sembra inesplicabile. L'uomo di temperamento robusto gode di una buona salute; egli

(1) L'opinione generale a tempo di Plinio era che la peste rispettava i vecchi: *Senes minime sentire pestilentiam*.

Plin. lib. VII. c. 50.

adunque à l' eccitamento o il tuono al suo più alto grado, laddove l' uomo di temperamento debole, possedendo una salute dilicata, à un grado mediocre di eccitamento, che pende verso la debolezza diretta. Ciò stabilito è chiaro che l' applicazione delle forze stimolanti nocive deve esser più forte, e più continuata presso il primo che presso il secondo per renderli ammalati; per conseguenza la malattia dell' uno sarà di più lunga durata e di più grande intensità di quella dell' altro. Questo schiarimento su di una materia così oscura non era stato dato da niun pratico; io credo che sia utile, e che possa applicarsi alla pratica con molto vantaggio.

La diatesi della peste è nervosa, o infiammatoria? è stenica, o astenica? Essa è sempre nervosa, sempre astenica, come vedremo frà poco.

La malattia per più giorni, o per uno, o per più ore è infallibilmente preceduta da' primi effetti della materia contagiosa introdotta nell'economia animale: questi effetti sono i primi gradi dello sconcerto delle funzioni intellettuali e naturali, che influisce subito sul morale; in questa specie di predisposizione l'ammalato è oppresso da una profonda costernazione: prova un grande spavento della malattia regnante, alla quale non avea mai pensato; s' immagina già di morire, e spessissimo profetizza la sua fine; divien malinconico, taciturno, nostalgico, stupido, e si direbbe talvolta ch' è in uno stato comatoso; la sua fronte, e le sue sopracciglia s' increspano come nell' attitudine di un uomo assorto in istudj trascendenti; cerca di rallegrarsi, ma invano; si troverà con uno spirito debole contra l' ordinario, e vorrà ristabilirlo; ma la forza del veleno pestilenziale che prepara sordamente l' esplosione, si oppone agli sforzi della sua ragione, e la fa ribassar di vantaggio; perde l' appetito, ed un languore s' impadronisce di tutto il suo corpo.

La febbre si dichiara; l' infermo sente il suo stato, e dice ch' è perduto; rifiuta spesso i soccorsi dell' arte medica, ed in altri momenti gli accetta con trasporto: risponde freddamente a que' che vogliono incoraggirlo, e chiama affettato tutto ciò che se gli dice per suo bene; l' aspetto del medico è la cosa la più consolante per lui, non già per l' idea lusinghiera della conservazione della vita, ma piuttosto perchè gli uomini sono generalmente portati a riconoscere in noi un consolatore, allorchè sono ammalati, e ad esserci prodighi della loro stima ne' momenti di dolore che noi solleviamo colla nostra presenza. Son rari gli appestati che non siano colpiti dal pensiero di una morte sicura: io almeno non ne ò mai

veduti. Se non ne parlano ne' primi giorni, sarà ne' seguenti. Del rest non muojono tutti.

L'enumerazione di tutt' i segni, e di tutt' i sintomi interni ed esterni presentata in una maniera categorica, e che formi un quadro gradatamente disposto, mi è sembrata la più convenevole, e la più suscettibile di restar impressa nella memoria: eccola.

Nel primo giorno della febbre la testa dell' infermo svela la peste all' occhio pratico: i capelli, se son lunghi, s' intralciano in guisa da non potersi distrigar facilmente; il colore del volto in alcuni arrossisce, in altri impallidisce, o imbianca; quello del corpo subisce questi cambiamenti, ma più deboli: la palpebra superiore cade per rilassamento, o resta sollevata con una contrazione che sembra forzata; la cornea opaca diviene turchiniccia, rossa, o gialla; la pupilla è molto dilatata, e rende l' iride quasi impercettibile; le guance sono un poco gonfie, o abbassate; le labbra, e le gengive son poco colorite; la lingua è estremamente rossa o bianca, di fido carica; la saliva è un poco densa, e l' ammalato non isputa spesso; tutte le parti della bocca son secche, e la voce è affievolita; il polso picciolo ed accelerato dà cento venti a cento quaranta pulsazioni per minuto; talvolta è duro e vibrante, ma sempre frequente, ed allora dà cento venti a cento trenta pulsazioni: questo polso inganna, e fa credere all' esistenza della diatesi stenica o infiammatoria; ma questa non è che una mera apparenza, a cui il medico non deve fare attenzione: la pelle è secca, e non à mai umidezza nel primo giorno; l' ammalato risponde con molta precisione alle interrogazioni che se gli fanno, e sembra balbettar parlando; il suo sguardo è smarrito; rassomiglia perfettamente ad un uomo tormentato da principio di ubbriachezza, soprattutto se si alza; tutte le parti del corpo in generale sono scottanti; il mal di testa viene colla febbre: questo dolore talvolta è leggiero, talvolta violentissimo, ed è accompagnato da voglia di vomitare, o da un vomito periodico di materie viscose, gialle, verdiccie, nere, porracee, rossicce ec.

La diarrea colliquativa si dichiara anche nel primo giorno; le materie escrementali sono di color giallognolo, verde, e nero; le frequenti dejezioni contribuiscono ad indebolir l' infermo; son puzzolenti all' eccesso, ma di un odor particolare che non aveva mai colpito il mio odorato.

Il bubone è costantemente preceduto da un vivo dolore, e da una

forte tensione della parte, in cui deve comparire; nel secondo o terzo giorno si scorge la sua eruzione accompagnata da un rossor flemmonoso; attacca particolarmente le parotidi, le ascelle, le braccia alla parte inferiore del bicipite, e le anguinaje; comparisce generalmente in tutta la superficie del corpo, ove si trovano glandole linfatiche: se la sua grossezza aumenta nel quarto giorno, è un buon segno; se escono più buboni in una volta, è pure un presagio favorevole; ma in questa malattia non è da fidare in niuna cosa. Alle anguinaje il bubone si forma nel luogo proprio delle glandole, o nelle vicinanze, cioè esce un poco sopra, o sotto, o nel mezzo: io l'ò veduto due volte alla parte media o interna della coscia; i ragazzi l'ànno in generale alle parotidi; presso gli adulti de' due sessi situasi più ordinariamente alle anguinaje, e alle ascelle; se il bubone scomparisce nel quinto giorno, la morte è inevitabile. Durante la febbre fa progressi, o riceve diminuzione; dopo la febbre può farsi terminare colla suppurazione, e difficilissimamente colla risoluzione; io non ne ò veduto mai risolversi.

L' eruzione de' carboni, o degli antraci à luogo prima, e dopo quella de' buboni; n'escono da uno fino a dieci o dodici, situansi dappertutto, fuorchè sulla cute capelluta, e spuntano alcune volte senza la concomitanza del bubone. Il carbone sul principio è un punto rosso, divien flemmone con molto dolore, in seguito è sormontato da una macchia nera; quando tal nerezza è accompagnata da pustulette bianche, la malattia è mortale.

Il morbo à differenti corsi; dura ventiquattro o trentasei ore, tre, cinque, sette, o nove giorni: ne' due primi casi che si osservano frequentemente nel forte dell'epidemia, finisce colla morte; ne' due altri seguenti si corrono molti pericoli, ed il più sovente la febbre che à il periodo di tre giorni, è mortale: gl' infermi che si salvano, non ànno comunemente che cinque giorni di febbre: nel penultimo caso ch'è assai raro, il pericolo aumenta, e l'ammalato scappa difficilmente alla morte; l'ultimo non si osserva che rarissime volte, e l'esito n'è dubbioso; il giorno il più critico è il terzo, e nel quarto vi è sempre remissione, o un poco d'apiressia che fa godere all'infermo un poco di calma.

Il delirio sopravviene in tutte l'epoche della febbre, al principio, ne' suoi progressi, ed alla fine; tostochè comparisce, il dolor di testa raddoppia, la traspirazione sensibile resta soppressa, il vomito, e la diarrea scompariscono; differenti eruzioni si manifestano alla superficie

superficie del corpo, e quella de' carboni è particolarmente favorita; tali eruzioni son le petecchie, le migliari, le vibici, alcune macchie livide, brune, rossicce, porporine, picciole e grandi di figura circolare, o di trapezio: il delirio vien accompagnato da convulsioni.

L'abbattimento delle forze è considerabile ne' primi momenti dell'invasione della malattia, ed aumenta in ragion diretta della durata della febbre, della diarrea, del vomito, e dell'eruzioni; la debolezza è generale in tutt'i sistemi del corpo; quello che n'è più affetto, è il sistema eccitabile, muscolare e nervoso, base della sensibilità e della irritabilità, ove risiede il principio vitale. Tutti gli appestati son obbligati di mettersi a letto nel primo giorno della febbre; ne ò esaminati infiniti ch'erano incapaci di spogliarsi per coricarsi; la posizione che prendono è in generale la supina; non l'abbandonano più, e sembra che si dispongono a farne la loro tomba. L'evacuazioni per basso son sempre liquidissime: si giudichi della debilitazione del tubo intestinale! Gl'infermi muovono, o alzano con molta pena le loro membra, che cadono se non sono sostenute.

Le urine, ora chiare, ora cariche, son di tutt'i colori, pallide, rosse, di un giallo cupo, verdicce, tirante sul nero ec., e lasciano poco sedimento.

L'emorragia del naso è rara, e non dura lungo tempo; comparisce nel quarto o quinto giorno, e spesso è seguita dalla morte. Gli ammalati son tranquilli alcune ore prima di morire; un sopore letargico li sorprende; il polso è intermittente, o acquista più celerità, contandosi dieci a quindici pulsazioni dippiù; il sudore è freddo, il naso si affila, la lingua annerisce, il volto si allunga, la pelle diventa un poco lucida, il singhiozzo si manifesta, e se le palpebre son rialzate, gli occhi si veggono fissi, ed incerati.

Essendo la malattia molto incostante, e variando il suo corso in ogni suggetto, è impossibile che il pratico stabilisca il pronostico. In tutt'i tempi i più abili medici che àn cercato di pronosticare nella peste, son rimasti sempre delusi dall'avvenimento: quante volte non ò io veduti infermi che parevano sul punto di spirare, e che tornavano per così dire in vita? quante volte mi son rallegrato credendo che un ammalato non si trovava in pericolo di morte, ed è perito due ore dopo che ò formata tal congettura! Questi esempj accadono frequentemente in tutte l'epidemie pestilenziali, talmente che il medico, per poco osservatore che sia, non può non esserne colpito, e non farvi attenzione. 18

I sintomi che sono inseparabili e costanti, e che danno il carattere distintivo alla peste, sono il vomito o le nausee, il dolor di testa, la diarrea, il bubone, o il carbone: l'eruzione delle macchie, il delirio, l'emorragia del naso, non sempre ànno luogo.

I cadaveri degli appestati offrono ben anche oggetti di osservazioni, che io ò fatte più volte una, o due ore dopo la loro morte, e che meritano di esser conosciute; le loro membra son morbide, ed avendo un punto di appoggio, conservano l'attitudine che ad esse si dà; le loro articolazioni giuocano con molta facilità; il bubone, se non è rientrato, ciò che succede spessissimo, diventa livido. O' osservato cadaveri che non puzzavano affatto; altri ammorbavano ad una certa distanza; il corpo di taluni è coverto di macchie nericce ne' luoghi ch' ebbero contatto col letto; ne ò veduto anche di quei ch' erano tutti neri, sembrando di essere sfacelati, e che entravano in putrefazione. Il loro sangue è molto fluido, ed il suo colore, sia del venoso, sia dell'arteriale, non è alterato, e scola, se il menomo colpo lacera qualche parte del cadavere.

Si è creduto che la peste non potesse contrarsi più volte di seguito, cioè che gli uomini non potessero esserne attaccati che una sola volta, e che, se non si succombesse alla malattia, non si dovrebbe più temerla: questo pregiudizio à fatto concepir l'idea dell'inoculazione della peste; si è creduto che la peste avesse realmente rapporto al vajuolo, e ch' essa fosse una pura malattia esantematica che attaccasse gli uomini una sola volta: io ò veduto molti che son morti al secondo attacco della peste, ed un solo al terzo; ò conosciuto al Cairo due negozianti Armeni, ed un monaco Europeo, che son sopravvissuti al terzo attacco. Questi fatti sono bastanti per distruggere un'opinione così mal fondata, quanto è quella ch' essi sostengono.

## CAPITOLO II.

### *Cura della peste.*

L'indicazione principale è di eccitare. Il medico à da diffidare della falsa apparenza d'imbarazzo, di pletora, e di diatesi stenica; deve esser molto circospetto a prescrivere gli evacuanti, e gli antiflogistici; credo dippiù che vi si debba interamente rinunziare. I leggieri purganti che ò impiegati in qualche caso sul principio dell'epidemia in Damiata, non mi àn soddisfatto, e non àn reso servizj molto essenziali a' miei ammalati, tuttocchè questa peste fosse fin dalla sua nascita complicata con un'affezione gastrica; quindi la prudenza medica esige di bandire dal nostro trattamento i purganti, gli emetici, ed il salasso. Sono in questo d'accordo co' più celebri pratici (1) di tutt' i secoli, soprattutto de' tempi moderni, e che àn curata la peste ne' paesi, ove à portata la sua distruzione.

Per eccitar vantaggiosamente ed in una maniera decisiva è necessario di distinguer la natura della diatesi astenica, vale a dire di conoscere se l'astenia proviene dalla debolezza diretta o indiretta; questa distinzione sebbene difficile a farsi, è della più grande importanza nella pratica; la sorte dell'infermo vi è strettamente attaccata. Per giungere a questo scopo il medico deve interrogar l'ammalato sul suo genere di vita, la sua professione, le sue abitudini: osservar lo stato dell'aria che regnava nel giorno dell'invasione della malattia, informarsi delle circostanze che àn preceduto, ed accompagnato il suo sviluppo, ricercare infine, se la materia contagiosa gli è stata trasmessa, o si è generata per le cause esterne ed interne: con tali interrogazioni e ricerche, se l'ammalato trovasi in istato di rispondere, si può acquistar la cognizione della natura della diatesi. Se si à la fortuna di far questa scoverta, si può diriger la cura con regolarità, e concepir la speranza della guarigione, come alcune volte riesce. Quando l'infermo non è nello stato di ragionare, il medico deve condursi secondo le congetture che i suoi lumi gli forniscono; ma non deve mai dimenticare che bisogna sempre stimolare.

---

(1) Eccetto con Sydenham, e Dehaen; ma Rhazes, Falloppio, Hildan, Paré, Diemerbroeck, Barbette, Fernel, Rivin, Chicoyneau, Muller, Le Moine, Bailly, Demertens, Samoilowitz ec' àn pensato ed osservato come me.

Credono alcuni medici, che il metodo eccitante è facile a praticarsi; è questo il linguaggio di tutti coloro che dopo Celso, àn ripetuto ciecamente, *ars nostra conjecturalis est*: se que'che lo pensano, vogliono persuadersi del contrario, non debbono far altro che analizzare la loro pratica, e seguire più attentamente il lor metodo curativo, e l'efficacia che ne risulta; gl'invito inoltre a formarsi idee più precise della medicina, ed a studiar meglio la terapeutica: secondo me non vi è cosa più difficile nell' arte nostra, quanto l'applicare i rimedj eccitanti in guisa da produrre i gradi di stimolo necessarj per ottener la guarigione.

Se il pratico esperto si avvede della debolezza diretta nella diatesi astenica della peste, deve cominciar la cura dal prescrivere gli stimolanti a dose moderata, ed accrescerla gradatamente sino all'ingresso della convalescenza, in seguito minorar la dose fino al ristabilimento della salute: nel caso della debolezza indiretta della stessa malattia, si deve cominciare da una dose assai forte degli stessi rimedj, la quale deve aumentarsi, se dopo tre o quattr'ore la sua azione non è sensibile efficacemente, e poi diminuir la dose fino al termine della febbre, e continuarla sino alla fine della convalescenza, ma sempre gradatamente per arrivare alla più picciola dose. Quando le circostanze impediscono di distinguere l'una di queste due debolezze, il medico ordinerà le dosi che il suo giudizio e la situazione dell'infermo gli faranno crèder convenevoli, proccurando di tenersi sempre ad un giusto mezzo. Io non mi sono allontanato mai da queste regole fondamentali, alla pratica delle quali attribuisco tutta la riuscita che se n'è ottenuta. E' da aggiugnersi ch'è necessario scegliere i mezzi i più stimolanti, e metterli in uso dal principio della malattia senza trascurar l'occasione; altrimenti tutt'i soccorsi dell'arte divengono inutili. Qualora il medico è chiamato in un'epoca avvanzata della febbre, cioè nel secondo o terzo giorno, non può ajutar più l'ammalato: la cura in fine deve consistere nell'amministrazione simultanea de' diversi eccitanti, i quali si oppongono alla debolezza, ed a' progressi della febbre.

Le sostanze eccitanti da me impiegate, che àn servito alla composizione delle pozioni, delle pillole, e delle bevande, sono l'oppio, la canfora, il muschio, l'etere solforico, l'alcali volatile o ammoniaca, il liquore d'Hoffmann, lo spirito di Minderero o acetito ammoniacale, il laudano liquido, gli acidi nitrico, muriatico, e solforico, l'alcohol o l'acquavite, la serpentaria di Virginia, la chinachina, la salsapariglia, le tin-

ture spiritose di cannella, di cardamomo, e di scorze di aranci, l'acqua di menta, il te, la salvia, il cafè, ed il vino; questi rimedj dati a tempo àn sempre operato utilmente; alla loro efficacia dobbiamo la vita di tutti gli appestati che si son salvati. Spesso mancavamo di una parte di questi medicamenti essenziali, come l'etere, gli acidi minerali, la serpentaria, il te, la salvia, ed il vino; ed allora li rimpiazzavamo cogli altri, di cui le nostre spezierie sono state sempre provvedute, soprattutto dell'oppio, della canfora, dell'alcali volatile, della chinachina, e della salsapariglia. Subitocchè aveva esaminato un'ammalato, e fatto il mio diagnostico, io ordinava per bevanda il cafè combinato con una tintura spiritosa, da prendersene in ogni ora una tazza di tre once, ed una decozione di china di otto a nove once con sei grani d'oppio e venti a quaranta gocce d'etere da prendersi immantinente, ma a diverse riprese; e per la sera una pillola di quattro grani di canfora con un granello di muschio; altre volte io prescrivea per bevanda il vino, o l'infusione di te, di salvia, di salsapariglia, e sempre mischiata cogli spiritosi e coll'acqua di menta: io faceva amministrare nel medesimo tempo la decozione di china con otto grani di canfora, e quindici a venti gocce d'alcali volatile, o di acidi minerali, di liquore d'Hoffmann, di spirito di Minderero. Se compariva il bubone, faceva applicare un largo cataplasma emolliente di mollica di pane e latte per favorire la sua eruzione; questa pratica è vantaggiosissima, e l'ò appresa dagli abitanti di Egitto che ne fanno un grande uso. Il carbone era curato con un cataplasma composto di mollica di pane, di cipolla, e di acqua, alcuni grani di canfora, ed alcune gocce di laudano liquido, o di estratto di Saturno; continuava in seguito la cura con raddoppiar subito le dosi, aumentandole gradatamente, o diminuendole secondo i casi e le regole che ò fatte conoscere. Osservava colla massima attenzione tutt'i cambiamenti che l'infermo provava, e specialmente se nell'economia animale succedevano mosse che la deterioravano, o la miglioravano in seguito della mia maniera di vedere; ma le differenti ed innumerevoli fasi della peste assai spesso mi sconcertavano, e m'impedivano di portare alcun giudizio sulla vita o la morte dell'ammalato. Tutto è incerto, come già ò accennato, in questa malattia: alle volte si vedrà un appestato che sembra esser guarito, e morirà un momento dopo; talvolta se ne vedrà un altro che pare esser infallibilmente abbandonato dal soffio di vita, e si ristabilirà incontanente. Per tali mo-

tivi noti a tutti gli scrittori sulla peste, fa d'uopo di non abbandonar giammai la cura stimolante, ed aspettar con pazienza una decisione certa. Quando si manifestano i sudori, mi è sempre parso che determinavano una crisi favorevole; la febbre si è terminata sempre con questo fenomeno. Se i sudori erano troppo abbondanti, mi affrettava a diminuir gli eccitanti; ed ò osservato alcune volte che dopo tali evacuazioni l'ammalato veniva a perire.

Quì trova luogo un' osservazione che proverà qual' è l' efficacia del vino nella cura della peste (1).

Nel mese di frimale dell' anno VII. fui chiamato col medico Patriarca da Dimitri ( *Demetrio* ) orefice Greco, il quale era attaccato dalla peste, e si trovava al secondo giorno della malattia: egli ci pregò di trattarlo a condizione di prescrivergli pochi rimedj e piacevoli, altrimenti non avrebbe presa alcuna cosa. A tal dichiarazione, ch' era quella di un uomo di buon senso, io gli domandai se aveva del buon vino di Cipro: la mia interrogazione lo sollevò non poco, e mi rispose che ne aveva del più generoso. Allora noi gli prescrivemmo unicamente del vino di Cipro caldo con un terzo di acqua, aromatizzato da un poco di noce moscata, raccomandandogli di covrirsi bene: egli seguì esattamente la nostra prescrizione; ciò che produsse de' sudori copiosissimi, e l' eruzione del bubone all' inguine dritto: continuando questa bevanda stimolante andò sempre di meglio in meglio, ed al sesto giorno era fuor di pericolo; il bubone si rammollì coll' applicazione de' topici, e cominciò a suppurare all' 8.° giorno. A capo di due settimane il bubone si cicatrizzò, e Dimitri fu intieramente ristabilito.

Mercè questa sperienza o felice tentativo, io riconobbi che l' amministrazione del vino generoso era uno de' buoni mezzi onde combattere l' epidemia, e che questo potente stimolante agirebbe col provocare i sudori, soprattutto quando era dato caldo, ed in caso di peste accompagnato da poco eretismo. Io avrei voluto continuare le sperienze di questo genere nello spedale di Damiata, le quali sarebbero state senza dubbio se-

(1) Plinio ( *lib. XXIII. c. 2.* ), Dioscoride ( *lib. V. c. XI.* ), e Plutarco ( *nella vita di Cesare* ) rapportano de' fatti molto interessanti sugli effetti del vino contro la peste.

guite da un risultato vantaggioso ; ma non avevamo del vino a disposizione nostra , e proccurava di rimpiazzarlo qualche volta con un *poncio* semplice e leggiero.

O' molto esteso l' uso de' vescicanti in tutte l'epoche della febbre ; l'azione delle cantaridi applicate alla pelle non à mai avuta grandissima influenza sulla cura , e lo stimolo che à prodotto, è molto inferiore a quello de' medicamenti presi internamente . Ogni volta che le cantaridi non mordevano , vale a dire che non sollevavano l'epidermide e la pelle non arrossiva , era questo il segno il più mortale , la prova evidente della estinzione del principio vitale , onde l' infermo non poteva sottrarsi alla morte ; la medicina opponeva invano una resistenza vigorosa , e malgrado tutt' i suoi sforzi moltiplicati riconosceva la superiorità del formidabile nemico che aveva l'ardire di combattere. Dovremo dopo tuttocciò esser compiacenti di risposta a quegli esseri sragionevoli che cercano di avvilire e deprimere la nostra arte sublime col dire che la medicina non à ancora trovato i pretesi specifici, ed i famosi alessifarmaci che debbono guarire, o preservare interamente dalla peste? Bisogna contentarci de' pochi miracoli che la medicina opera ogni giorno , e non esigere ch' essa sconvolga l'ordine della natura o interrompa l'esecuzione delle sue leggi.

Ogni volta che gli ammalati aveano la bocca troppo secca , e che la lingua , la faringe , e l' esofago si trovavano colpiti da una specie di paralisia che presentava ostacoli insormontabili per effettuire la deglutizione, faceva amministrare in tutte le due ore un quarto di lavativo di decotto di china con una dramma o due di laudano liquido , e nel tempo stesso ordinava injezioni stimolanti nelle narici, preparate con acqua , ed alcune gocce di etere , o di alcali volatile.

Non si può troppo lodare una cura senza farne conoscere i vantaggi, e gli effetti che ne risultano ; i medici debbono analizzare con imparzialità il metodo che adoperano, il suo corso regolare e preciso, la sua semplicità, la sua azione pronta , e calcolarne esattamente i beneficj che ci proccurano, il che deve deciderli ad abbracciarlo, o rigettarlo. Il numero degli appestati, che noi siamo giunti a guarire, è relativo alla forza dell'epidemia, all' organizzazione degli ospedali e de' lazzaretti, alle vicende della posizione militare e politica dell' Egitto, alle località, alla stagione, alla cupidigia o alla paura degl' infermieri , alla quantità e qualità de' medicamenti, ed all' esecuzione del servizio di sanità, e delle misure che det-

tavamo. Secondo il mio calcolo il più stretto ed il più rigoroso ò veduto perir talvolta il terzo degli ammalati, altre volte ne ò contato la metà sfuggita al pericolo, ed in alcune circostanze che sono state le più favorevoli e le più rare, se ne son salvati quasi i due terzi. Il metodo curativo della maggior parte de' miei colleghi dell'armata d'Oriente si approssima considerabilmente a quello di cui mi son io servito; quindi i loro effetti che son misurati dal numero degli uomini resi alla società, variano di una picciola differenza quasi impercettibile. In tutto il tempo che son rimasto in Egitto, ò avuto diverse volte l'occupazione importante di curar gli appestati, ed ò avuta la consolazione di sollevar quest'infelici al Cairo, ed alla Cittadella, a Damiata, a Lesbéh, a Gyzéh, a Rahmaniéh, ed in Alessandria.

Avrei voluto tentar l'uso de' bagni caldi, ed applicar l'elettricità nella cura della peste; ma eravamo sprovveduti di macchine elettriche, e non si è potuto mai fornirci di bagnaruole ne' nostri ospedali, e lazzaretti: ò sempre compianto la mancanza di questi mezzi terapeutici che avrebbero forse prodotto un buon effetto. Non ò sperimentato neppure le fregagioni oliose, sebbene non ne ignorassi l'uso che se ne faceva nell'ospedale degli appestati di Smirne; ò sempre creduto esser questo un debole mezzo da opporre alla forza della peste: tutto quello che so di positivo sulla sua riuscita è, che i miei colleghi che l'àn messo in pratica, non sono d'accordo sulla sua virtù e la sua azione; quindi ignoriamo, se le fregagioni oliose riescono vantaggiose.

Non dovrei fermarmi gran cosa a confutar l'opinione antifilosofica di certi medici, i quali ànno avuta la follia di credere che l'inoculazione della materia purulenta contagiosa impedisse il corpo umano di contrar la peste, o di essere accessibile al contagio, o potesse diminuire la sua qualità micidiale; e dovrei passar sotto silenzio l'avviso di coloro che àn proposto di guarir la peste per mezzo dell'inoculazione del veleno varioloso, venereo, e psorico: queste stravaganze non meriterebbero niuna confutazione, e niuna attenzione; sarebbe bastante di far osservare che il medico deve guarir le malattie, ed opporsi alle loro stragi, e non già propagarle. Ma i fatti seguenti che sono relativi a questi due oggetti, cioè l'inoculazione della peste e la neutralizzazione del veleno pestilenziale per mezzo dell'introduzione di un altro veleno contagioso, dando un gran peso alle verità che io sostengo, chiuderanno interamente la bocca a' partigiani dell'una e dell'altra pratica.

1.° Il Dottor White, medico Inglese del seguito del Generale Abercrombie, a cui succedè il Generale Hutchinson, venne in Alessandria nel principio di vendemmiale dell'anno 10., epoca in cui eravamo occupati ad evacuare quella piazza: io feci la sua conoscenza a' 14. dell'istesso mese, e nel giorno medesimo entrammo in una lunga discussione sulla peste, di cui egli parlava come di una malattia che avrebbe domata, ed avrebbe cercato di approfondirla, mettendo da parte le precauzioni di cui gli altri si servivano con tanto vantaggio: da ciò mi accorsi che questo medico aveva molto coraggio, ch' egli era animato dalla buona volontà d' istruirsi, e che conosceva poco il pericolo al quale si esponevano coloro che assistevano gli appestati. In questa prima conferenza che noi avemmo insieme, il Dottor Inglese si mostrò persuaso che la peste non era accompagnata da contagio, e che l'avrebbe provato coll' inocularsela: io volli confutare la sua opinione con ragioni fortissime, e proccurai di dimostrargli la stravaganza del suo progetto; ma le mie parole furono inutili, ed egli restò fermo nella sua idea. Lo vidi la seconda volta e l'ultima a' 16. di vendemmiale: avemmo un' altra conferenza, in cui mi confermò ch' egli era deciso a subire la funesta sperienza dell' inoculazione, senza credere affatto al suo pericolo: io non mancai di farlo accorto nuovamente sulla stravaganza che si proponea, e mi sforzai di allontanarlo dall' esecuzione di un progetto così rischioso; ma tutto ciò che potei dirgli su questo proposito non fece cambiargli risoluzione. Al mio arrivo a Parigi nel mese di piovoso dell'anno X., lessi ne' giornali Inglesi, senza esserne sorpreso, sebbene avessi perduto di vista la cosa, che il Dottor White era morto a Rosetta in seguito della terza inoculazione della peste, operata mercè l'introduzione del pus di un bubbone pestilenziale. Questo medico è stato vittima del suo coraggio e della sua ostinazione: con tali qualità, e coi suoi talenti avrebbe potuto impiegare più utilmente la sua persona, di quel che à fatto, se fosse stato diretto dallo spirito d' osservazione (1).

---

(1) Ecco come uno storico Inglese si esprime su questo soggetto: *Doctor Whyte, an English physician, determined to discover if this malady so destructive to a large portion of the globe, and which filled with apprehension the remainder, could not be checked, or rendered less virulent by the introduction of inoculation, resolved to become the patient of his own speculation, at Rosetta, during the time the plague raged again (which it did towards the fall of the year when number of sepoys died), he inoculated*

2.° Verso il principio di nevoso, dell'anno VIII. ò osservato nell' ospedale della villa d'*Hybrahym-bey* un caso di peste interessantissimo. Un marinaro francese, impiegato sulle barche armate del Nilo stazionate a Bulaq, essendo attaccato da un vajuolo confluente fu portato in quell' ospedale e fu messo nella mia Divisione al numero 1.° Questa malattia in quell'epoca faceva gran strage nel Cairo e nelle vicinanze. Io prescrissi all'infermo un regime convenevole, e sperava di guarirlo, tanto più ch'era giovine e mi pareva di una costituzione robusta. Al sesto o settimo giorno della cura, l'ammalato andava notabilmente meglio; ma si lagnava di un dolore al collo: l'indomani s'ingorgarono le parotidi, ed a capo di tre giorni divennero veri buboni pestilenziali, i quali furono accompagnati da altri sintomi della malattia contagiosa. Egli morì 24. ore dopo con una peste ben caratterizzata. Questo caso è un esempio perfetto della complicazione del *virus* vajuoloso col pestilenziale, e prova che non sono incompatibili (1): se il Dottor Valli avesse risaputa una simile osservazione, non sarebbe corso appresso ad una chimera, credendo di potersi combattere la peste per mezzo del vajuolo.

Rispetto alla dietetica ò fatto prendere agli ammalati leggieri ristorativi durante la febbre, come brodi vinosi e spiritosi; sospendeva il loro uso, ed ordinava una dieta severa, allorchè il vomito ed il delirio erano troppo violenti, o la deglutizione non era libera. Tostocchè la febbre cessava, dava alimenti solidi, come la crema o la minestra di riso, e la zuppa di pane, sempre un poco aromatizzati colla cannella in polvere, costoline di montone, ale di piccione (1), o di pollo arrostite.

---

*him self with matter taken from the buboes of an infected person. The attempt failed twice, the third proved fatal; in three days after the symptoms appeared, he died, falling a much to be lamented victim to a disenterested zeal, benevolently and intrepidly directed for the benefit and happines of community.*

(1) Coloro che non ammettono complicazione di malattie o di differenti *virus*, vedranno almeno che il vajuolo il quale non era intieramente estinto nel soggetto in quistione, è stato cacciato, e sostituito dalla peste, che à finito col dominare tutta sola in un tempo (ciò ch'è rimarchevole ancora) che questa malattia era sporadica.

(1) Oro-Apollo od Orapolline ci fa saper cose molto curiose relative alla credenza degli antichi sulle proprietà e virtù preservative che attribuivano a' piccioni, ed all'uso che ne facevano gli Egiziani in tempo di peste. Ecco come si spiega: *Καθαρον δε τουτο το ζωον (περιστερα) ὑπαρχειν δοκει, επειδη τοινυ λοιμωδης καταστασεως, και παντες εμψυχοι τε και*

Essendo la malattia eminentemente astenica, la cura doveva essere eccitante in tutte le sue parti; quindi faceva tener gli appestati sotto coverte assai pesanti per ajutar la traspirazione, e favorire l' eruzione del bubone, effetti dello stimolo del calore; non trascurava nè pure di far situare gli ammalati in una camera ove la temperatura fosse bastantemente elevata, e che fosse ugualmente ben illuminata, ogni volta che le circostanze me lo permettevano.

---

αψυχων νοσωδως διατιθεμενων, τους εσθιοντας τουτο μονον, μη μεταλαμβανειν της τοιαυτης κακιας: ὥσπερ κατ' εκεινον τον καιρον ουδεν ετερον τω βασιλει εν τροφης μερει παρατιθεται, ει μη μονον περιστερα. το δε αυτο εναγνειαις ουσι, δια το ὑπηρετεισθαι τοις θεοις (Ἱερογλυφ. βιβ. α. κ. νζ.). *Purum autem hoc animal* ( columba ) *esse videtur*. *Siquidem quum aeris constitutio pestilens est, omniaque tam animata, quam inanimata ea afficiuntur, quotquot hoc dum vescuntur animali, ab hac lue immunes servantur; ideoque eo tempore Aegyptiorum regi in cibo sumendo nihil aliud praeter columbas apponitur, idemque iis, qui quod diis ministrent, puri castique permanent*. ( Hori-Apoll. Hieroglyph. lib. 1. cap. 54. ) Romae 1606.

## CAPITOLO III.

*Dell' estirpazione della peste.*

Quali sono i mezzi, il cui uso diretto con savièzza influirebbe vigorosamente a cacciar la peste dall' Egitto, o, per meglio dire, a diminuir considerabilmente la sua forza, ed a renderla meno frequente? Questi mezzi sono *le misure di salubrità*, e *le misure di precauzione*. Avendo dimostrato che la peste è inerente al clima di Egitto, è impossibile di estirparla interamente senza un cambiamento nell' organizzazione fisica del paese; ed una tale operazione non è in nostro potere: quindi io mi limito ad indicar solamente le misure, che poste in esecuzione possono correggere i vizj di questo clima, che sembra a prima vista il più sano, ed il più bello dell' universo. E' certo che senza allontanar le cause, non si può pervenire a sradicare, o ad indebolir la peste. Le misure che proporrò, tendono direttamente a riempir questa indicazione profilattica; eccole.

*Misure di salubrità.*

1.° Disseccar tutt' i laghi, e le paludi dell' Egitto.

2.° Purgare i canali in ogni anno.

3.° Distribuir talmente le acque del Nilo che non eccedano la quantità di cui la terra à bisogno per esser resa fertile.[1]

4.° Piantar alberi attorno alle città, ed a' villaggi, guernirne le campagne, e particolarmente le sponde del fiume, e de' gran canali.

5.° Trasformare in praterìe le pianure secche e coverte di polvere, le quali circondano le città, mercè un innaffiamento lento, e diretto di modocchè resti adempito l' oggetto che ci proponiamo.

6.° Covrire di vegetazione i monticelli di rottami e di calcinacci che si trovano attorno alle città: ciò potrebbe facilmente ottenersi con delle macchine idrauliche che li bagnerebbero, subitocchè si fossero disposte queste colline per gradini.

7.° Perfezionare tutt' i rami dell' agricoltura, e far coltivare la vite per avere del vino in abbondanza, affinchè gli Egiziani ne bevano, cosa per la quale essi ànno molta propensione, malgrado i precetti della loro religione.

8.° Migliorare la condizione de' fellah e degli artefici, provvedendoli di cibi più succulenti, di abitazioni più sane, e di abiti più convenienti.

9.° Diminuir la mollezza de' ricchi, e moderare i loro eccessi.

10.° Inspirare agli Egiziani l'amore del travaglio, ed il gusto dell'esercizio.

11.° Nettare i contorni delle città e de' villaggi, e far trasportare le sporchezze, ed i rottami alla riva del mare, o alle frontiere del deserto.

12.° Far costruire e situare i cimiteri più convenevolmente, cioè impedire di seppellire i morti in città, e stabilire le tombe ad una certa distanza de' luoghi abitati e sotto il vento; costruirli all' Europea, solidamente ed in modo che non abbiano luogo l'emanazioni cadaveriche.

13.° Introdurre in Egitto una parte de' costumi, e della Polizia ministeriale di Europa.

14.° Introdurre negli ospedali, e ne' lazzaretti l'uso delle fumigazioni muriatiche di Guyton de Morveau, o di quelle nitriche di Carmichaël Smith, riconosciute vantaggiose per purificar l'aria.

15.° Istruir gli Egiziani nella medicina, e nelle scienze, e dar loro le arti ed i mestieri.

16.° Far selciare le città, ed i villaggi, ingrandirne le loro strade, ed abbellirle di grandi piazze.

Si vede chiaramente che tutto consiste a perfezionare il popolo Egiziano nella civilizzazione, ed a tirarlo dall' apatia, nella quale è immerso: senza di questo non si possono far progressi nell'arte di conservar la salute, e di garentir gli uomini dal furore delle malattie.

Sarebbe superfluo di rilevar l' utile delle misure da me indicate; una leggiera tintura delle scienze fisiche basta per farne comprender facilmente l'importanza.

In quanto *alle misure di precauzione* credo che sia inutile l' estendermi sopra tal suggetto, dopocchè tanti autori distinti (1) l' àn rischiarato colle loro opere molto interessanti, nelle quali sonosi occupati particolarmente a scrivere sulle precauzioni da prendersi in tempo di peste, ed a stabilir regolamenti di sanità per gli ospedali, pei lazzaretti, ed i luoghi infettati

(1) Gastaldi, Ranchin, Muratori, Mead, Papon, Howard. Foderè, Frank ec.

dal contagio pestilenziale: credo inoltre che non essendo quest' oggetto puramente medico, non deve entrare nel piano di questa memoria; quindi rimetto il lettore alle opere di sopra citate.

*FINE.*

# INDICE.

## RACCOLTA DI MEMORIE, E DI OPUSCOLI FISICI, E MEDICI SULL' EGITTO.

### OPUSCOLI QUATTRO.



### MEMORIE TRE CON UN' APPENDICE.

## MEMORIA SULLA PESTE.



### PARTE PRIMA.



### SECONDA PARTE.



### TERZA PARTE.

| ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|
| *Pagina* 7 *linea* 31 sembli | *Leggete* sembri |
| 8 *lin.* 8 quarantamila | quaranta mila |
| 12 *lin.* 24 bufali | bufoli |
| 20 *lin.* 20 tostochè | tostocchè |
| 28 *in nota*, *lin.* 1 a etti | affetti |
| 29 *lin.* 15 più più | più |
| 44 *lin.* 21 r petombe | per tombe |
| 46 *in nota*, *lin.* 2 *Babalà* | *Babulà* |
| 52 *lin.* 13 superiore à | superiore |
| . . *lin.* 14 che | che à |
| 56 *lin.* 25 *Octolmguet* | *Octolinguls* |
| 57 *in nota*, *lin.* 8 Medic | Medici |
| 74 *in nota*, *lin.* 3 Coccodrilio | Coccodrillo |
| 78 *lin.* 11 Greciate | Grecia e |
| . . *lin.* 12 ordinaio | Ordinario |
| 82 *lin.* 20 Gridio | Gnidio |
| 83 *lin.* 5 nell' | dell' |
| 86 *lin.* 30 anno | fanno |
| 88 *lin.* 15 gerolificne | geroglifiche |
| 96 *lin.* 1 *e* 2 *se ipsos*; *ajebant* | *se ipsos*, *ajebant* |
| 99 *in nota*, *lin.* 1 λοιμαι | λοιμος |
| 102 *lin.* 27 Menduf | Menuf |
| 103 *in nota*, *lin.* 7 redesse | credesse |
| 105 *lin.* 6 tutto e chè | tuttocchè |
| . . *lin.* 32 *spedizion* | spedizion |
| 108 *lin.* 14 ve n' è durante | ve n' è ; durante |
| 110 *in nota*, *lin.* 2 Mandièh | Madièh |
| 112 *lin.* 1 azzurro | azzurra |
| . . *lin.* 21 fangora | fangosa |
| *lin.* 32 aeldi | acidi |
| 114 *lin.* 14 lvogo | luogo |
| . . *lin.* 18 spaventevoll | spaventevole |
| 119 *lin.* 30 pruova | prova |
| . . *lin.* 34 cresca | cresce |
| 120 *lin.* 34 facilrà | facilità |
| 133 *lin.* 21 la diagnostica | il diagnostico |
| 136 *lin.* 34 tostochè | tostocchè |
| 138 *lin.* 27 sostengono | combattono |
| 151 *lin.* 18 *nosologia* | *nosologica* |






BIBLIOTECA